(N. 1028-A)
Tabella n. 13

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1985 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1985-1987

STATO DI PREVISIONE DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE PER L'ANNO FINANZIARIO 1985

(Tabella n. 13)

IN SEDE CONSULTIVA

Resoconti stenografici della 9ª Commissione permanente
(Agricoltura)

INDICE

MARTEDI' 4 DICEMBRE 1984

PRESIDENTE (Carmeno - *PCI*) . . . . *Pag.* 2, 15
FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1027* . 2, 10
ZURLO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* 10

MERCOLEDI' 5 DICEMBRE 1984
(Seduta antimeridiana)

PRESIDENTE (Baldi - *DC*) . . . . *Pag.* 15, 34, 46
BRUGGER (*SVP*) 22, 28
CARMENO (*PCI*) 34
COMASTRI (*PCI*) 28, 43, 46
DE TOFFOL (*PCI*) . . . *Pag.* 16, 26, 34 *e passim*
DIANA (*DC*) . . . . . 24, 26, 28 *e passim*
GUARASCIO (*PCI*) 33, 34
PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . 26, 34, 37 *e passim*

MERCOLEDI' 5 DICEMBRE 1984
(Seduta pomeridiana)

PRESIDENTE (Baldi - *DC*) . . . . . *Pag.* 46, 47

GIOVEDI' 6 DICEMBRE 1984

PRESIDENTE (Baldi - *DC*) *Pag.* 47, 48, 50 *e passim*
BRUGGER (*SVP*) . . . . . 50, 51, 52 *e passim*
CASCIA (*PCI*) . . . . . 48, 49, 50 *e passim*

DIANA (*DC*) . . . . *Pag.* 48, 50, 51 *e passim*
DE TOFFOL (*PCI*) 51, 53
FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella 13* 47, 54, 64
FIOCCHI (*PLI*) 62
GUARASCIO (*PCI*) 52
LA VALLE (*Sin. Ind.*) 50, 52
MELANDRI (*DC*) . . . . . 49, 52, 53 *e passim*
MONDO (*PRI*) 64
PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . 47, 49, 50 *e passim*
SCLAVI (*PSDI*) 63

MARTEDI' 4 DICEMBRE 1984

Presidenza del Vice Presidente CARMENO

I lavori hanno inizio alle ore 17,35.

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) » (1027), approvato dalla Camera dei deputati

(Parere alla 5ª Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 » (1028), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 (Tab. 13)

(Rapporto alla 5ª Commissione)
(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. Sono iscritti all'ordine del giorno, per il parere alla 5ª Commissione, l'esame, per quanto di competenza, del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) », già approvato dalla Camera dei deputati, nonchè, per il rapporto, ugualmente alla 5ª Commissione, l'esame della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 », già approvata dalla Camera dei deputati.

In applicazione delle deliberazioni prese dal Senato, nel quadro del calendario dei lavori adottato dal Senato il 28 novembre, si procederà all'esame congiunto, limitatamente alla discussione generale, dei due documenti, secondo le norme generali e speciali dettate al riguardo dal Regolamento.

Prego il senatore Nicola Ferrara di riferire alla Commissione sul disegno di legge n. 1027 e sulla tabella 13.

FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1027.* Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la situazione generale nella quale il Parlamento si appresta a varare la legge finanziaria, pur mostrando miglioramenti in linea con le enunciazioni programmatiche del Governo, desta ancora notevoli perplessità.

La quantità di *deficit* pubblico è seriamente preoccupante. Se facessimo, infatti, le somme di esposizione complessiva dello Stato, dei comuni e di altri enti da esso garantiti, l'indebitamento sarebbe vicino alla quantità complessiva del prodotto interno lordo, se non addirittura superiore.

È evidente, quindi, che lo sforzo del Governo — che sta raccogliendo alcuni successi per quanto concerne, ad esempio, il problema dell'abbassamento del tasso inflattivo — non può non riflettersi, sotto diversi profili, anche in un comparto del tutto particolare come quello agricolo.

Se oltre ai vincoli interni del nostro Paese facciamo riferimento ai vincoli esterni — che comprendono non solo quelli di ordine internazionale, ma anche quelli di ordine comunitario che esistono specificatamente nel settore agricolo — diventa difficile parlare di legge di bilancio e di legge finanziaria esclusivamente in termini numerici, in quanto esistono situazioni di ordine generale che incidono, modificandola, sulla stessa logica con cui si affrontano i problemi dell'agricoltura. Se pensiamo, ad esempio, che alcune delle produzioni di base delle agricolture europee, globalmente considerate, hanno costi di produzione che sono da due a cinque volte superiori agli stessi valori di mercato mondiale, ci rendiamo conto di quanto sia difficile interpretare una politica che sia contemporaneamente diversa, moderna e dinamica.

È evidente che in tutto questo non possono non rientrare le considerazioni sui disegni di legge oggi in discussione.

Dobbiamo, inoltre, tener presente un altro dato. Per la prima volta dal dopoguerra il credito ordinario e quello agevolato nel nostro paese hanno costi per l'impresa più alti del tasso inflattivo. Esiste, infatti, un tasso di interesse che l'operatore paga; questo tasso è positivo nel momento in cui la differenza tra l'inflazione ed il tasso di interesse pagato è positiva ed è negativo nel momento in cui l'inflazione supera il tasso di interesse che si paga. La nostra economia è condizionata dal fatto che, in realtà, il credito agevolato per l'agricoltura, che costa oltre il 12 per cento, si approssima a diventare non agevolato perchè a pagamento di interesse a valore positivo.

Ritengo, quindi, che, per la situazione esposta, sia veramente difficile individuare ed analizzare sufficientemente quello che sta accadendo nella società agricola italiana. Dobbiamo, peraltro, impegnarci fino in fondo per dare le indicazioni che il Paese attende.

In questi disegni di legge, invece, un riferimento ai termini finanziari possibili per il nuovo Piano agricolo nazionale non c'è. Il disegno di legge finanziaria che ci accingiamo a discutere è pertanto, di fatto, un aggancio tra la normativa prevista dalla legge n. 984 del 1977 ed una buona politica di programma che è in stato di elaborazione, ma che è stata esplicitata solo in termini di di schema-quadro.

Programmazione significa riportare tutti gli interventi pubblici entro un quadro di riferimento coerente al quale l'operatore possa, per decidere, guardare con sufficiente fiducia.

Il momento per una revisione di obiettivi e di metodi della politica agricola nazionale è tra i migliori, perchè è iniziata la nuova politica agricola comune e perchè tutte le principali leggi nazionali d'intervento sono scadute.

È un nostro dovere indicare chiaramente in che direzione si deve cambiare e sulla base di queste indicazioni valutare la rispondenza del nuovo Piano agricolo nazionale.

L'indicazione delle manchevolezze della politica agricola nazionale non è, infatti, in contraddizione con il fatto che, fino a ieri, l'agricoltura italiana poteva contare su di un Piano agricolo nazionale. In realtà, come già sottolineava il Governatore della Banca d'Italia nella relazione di due anni or sono, la legge n. 984 del 1977 — nota come « legge quadrifoglio » — non esprime « reali opzioni di fondo »; non ci si era preoccupati di porre in essere, con essa, « precisi meccanismi di controllo ». D'altra parte, sostiene ancora il Governatore della Banca d'Italia Ciampi, le erogazioni in base alla legge n. 403 del 1977 — sempre rifinanziata — sono « ancora meno selettive e finalizzate ».

Nello stesso schema di osservazioni e proposte in tema di programmazione e di finanziamenti dell'agricoltura alla luce dell'esperienza del Piano agricolo nazionale, presentato dalla Commissione agricoltura del CNEL all'Assemblea del 21 novembre scorso, si afferma che il carattere programmatorio della legge n. 984 del 1977 è stato sostanzialmente stravolto, perchè (cito testualmente) « la ripartizione definitiva dei fondi tra le Regioni venne effettuata ancora una volta con riferimento a parametri statistici "oggettivi", anzichè con riguardo ad obiettivi produttivi preordinati e territorialmente disaggregati ».

Nella relazione sullo stato di attuazione del Piano agricolo nazionale e dei programmi regionali, presentata alla Presidenza della Camera dei deputati dal Ministro del bilancio e della programmazione economica, Vice Presidente del CIPAA, in data 24 febbraio 1982, si afferma, infatti, che « le ripartizioni 1979, 1980 e 1981 dei fondi *ex lege* n. 984 del 1977 sono state effettuate dal CIPAA in modo indistinto, individuando cioè per ogni regione una cifra complessiva ».

È chiaro che — nell'attribuzione dei mezzi finanziari ai vari settori produttivi stabiliti dalla legge e, nell'ambito di questi, alle Regioni — hanno giocato scelte discrezionali non vincolate ad obiettivi produttivi preordinati sul territorio.

Quanto ciò contrastasse con le linee di condotta tracciate dal Piano agricolo nazionale emerge chiaramente dalla lettura del punto

9 dei « Criteri di massima di carattere generale », indicati nel Piano stesso, in cui si prescrive che gli interventi da svolgere nell'ambito regionale si devono inquadrare nei programmi economici e di assetto territoriale delle Regioni, nonchè nei piani zonali, ove disponibili. L'indisponibilità di tali piani zonali presso quasi tutte le Regioni e la formulazione, solo da parte di alcune Regioni, di programmi economici e di assetto territoriale danno la misura del tipo di interventi che si sono resi possibili per l'applicazione della legge n. 984 del 1977.

Non maggiore fortuna hanno avuto gli interventi in materia di miglioramento fondiario ed agrario connessi con la realizzazione degli obiettivi produttivi che, secondo il punto 16 dei citati « Criteri generali », dovevano essere coordinati con quelli in applicazione della legge n. 153 del 1975 e della legge n. 352 del 1976, attraverso i piani zonali ed i piani di sviluppo delle comunità montane e nel quadro della programmazione regionale, perchè, come i piani zonali, anche i piani di sviluppo delle comunità montane raramente sono venuti ad esistenza.

Sono così tuttora evanescenti i cardini su cui doveva ruotare l'intero Piano agricolo nazionale.

Era, però, fatale che la legge n. 984 del 1977 avesse tale sviluppo, perchè essa, nata come legge organica di procedure e di spesa, non ha individuato gli indirizzi e gli obiettivi da conseguire, delegando ciò all'Esecutivo e, con esso, ai sottosistemi politico-amministrativi.

È stato, inoltre, osservato che la scelta, fatta dalla legge, di operare per settori ha fortemente limitato quel controllo delle interdipendenze delle singole azioni che dovrebbero costituire la principale preoccupazione di ogni processo di programmazione.

Una limitazione sostanziale della legge n. 984 del 1977 è costituita anche dal fatto che essa, che doveva entrare a far parte del più ampio Piano agricolo alimentare, finora mai adottato, è rimasta un provvedimento fine a se stesso.

È stata anche denunciata la sovrapposizione del ruolo che, di fatto, si è determinata tra i vari organismi interministeriali di indirizzo e di decisione (CIPE, CIPAA e CIPI), tra gli organismi collegiali delle Regioni (Commissioni interregionali) e tra gli stessi uffici amministrativi dello Stato.

La condizione fondamentale perchè il Piano potesse, inoltre, sviluppare i suoi effetti nell'ambito prescelto, era costituita dalle tempestività e continuità degli interventi finanziari prestabiliti.

Nella pratica attuazione del Piano, i finanziamenti sono giunti ai centri di spesa con notevole grave ritardo per gli slittamenti metodicamente impressi alle dotazioni di spesa e con importi fortemente ridimensionati, nel loro ammontare, per i tagli subiti e, nel loro valore intrinseco, per effetto del processo inflazionistico.

Tutto ciò ha provocato una riduzione degli interventi programmati, quando non addirittura una paralisi degli interventi stessi.

La complessità delle procedure previste dalla legge ha concorso in misura determinante al rallentamento dello svolgimento attuativo degli interventi programmatici. Basti pensare ai ritardi imputabili all'Amministrazione centrale nel rendere disponibili gli stanziamenti annuali e alle Regioni nel deliberare i provvedimenti di legge per la realizzazione del piano a livello locale.

Si osserva, infine, come il ritorno al finanziamento della legge n. 403 del 1977 sia stato il naturale epilogo del graduale abbandono dei principi fissati dalla legge n. 984.

Eppure, anche dal punto di vista della bilancia alimentare, risultati importanti sono stati ottenuti; e lo sforzo per raggiungere l'obiettivo, che più o meno esplicitamente si poneva il Piano agricolo nazionale, ha fatto registrare taluni successi, purtroppo annullati da un peggioramento delle ragioni di scambio.

Se, infatti, si prescinde dalla parte delle importazioni alimentari che non sono producibili in Italia, il saldo quantitativo della bilancia alimentare si è stabilizzato, ed anzi sembra mostrare una tendenza al miglioramento.

Ma si può e si deve fare molto di più. Se negli ortofrutticoli, come produzione ed esportazione, l'Italia è seconda soltanto agli

Stati Uniti, per il vino deteniamo ambedue i primati, della produzione e dell'esportazione, a livello mondiale. Non di meno manchiamo, anche in questi settori, di una politica selettiva in termini rigorosamente economici.

Una malintesa socialità — particolarmente nel settore vitivinicolo — ha finito per dare maggiore risalto alla quantità, anche se questa genera crisi di mercato che solo la qualità può risolvere. Ortaggi, frutta, vino sono produzioni di massa. Esse devono diventare sempre più produzioni di alta qualità: questo è l'obiettivo. Il paese si deve porre il problema di come e dove sviluppare la produzione agroalimentare, a meno che non accetti di essere permanentemente condannato ad un saldo agroalimentare che potrebbe persino tendere a crescere, sicuramente in termini monetari.

Mi si consenta, onorevoli colleghi, di indicare, accanto a queste considerazioni in ordine alla programmazione, due rilevanti problemi che, a mio parere, sono alla base del sistema agricolo nazionale. Il primo di questi problemi concerne i rapporti tra lo Stato e la Comunità economica europea. Non si può ignorare, infatti, che la stragrande maggioranza delle decisioni che vanno ad incidere nella situazione economica degli agricoltori vengono prese non nelle varie Regioni o a Roma, ma a Bruxelles.

Orbene, la riforma della politica comunitaria — che è nata nel 1957 in termini di trattato, ma in realtà si è avviata negli anni sessanta come una politica agraria che forzava, sia in termini regolamentari sia in termini di disposizione generale, la produttività del sistema visto che mediamente la produzione agricola esistente in Europa riusciva a soddisfare sì e no per il 60 per cento le esigenze alimentari del continente — è un fatto compiuto.

Non serve, quindi, nutrire nostalgie per il passato, che non lo meriterebbe, oltre a tutto, perchè non è stato tenuto in sufficiente conto, dalle autorità comunitarie, che l'agricoltura italiana è entrata sfavorita nel mercato agricolo comune, per ragioni strutturali, che avrebbero dovuto essere modificate. La politica agricola comune che abbiamo conosciuto, e cioè il sostegno illimitato dei prezzi che vengono fissati annualmente, è caduta ed il suo posto sarà preso d'ora in poi da un sostegno che sarà limitato secondo due opzioni che per taluni prodotti ancora restano aperte e sulle quali deve concentrarsi la discussione. Le opzioni sono: il sistema delle quote finanziarie o « soglie di garanzia » e il sistema delle quote fisiche.

Le quote finanziarie riducono il sostegno principalmente perchè basate su prezzi che seguono l'andamento dei mercati. Il sostegno quindi non scompare, anzi dovrà essere accompagnato da un potenziamento degli accordi internazionali per normalizzare i mercati dei principali prodotti. Ma perchè più attento al mercato, il nuovo sistema impone produzioni più competitive, richiede miglioramenti organizzativi, ed elimina la distorsione di produzioni destinate all'intervento. In altre parole lo sviluppo è consentito, anzi, in un certo senso viene imposto ma resta legato a tre condizioni: efficienza della produzione, qualità, organizzazione.

Le quote fisiche impongono tetti alla produzione che, se superati, comportano forti penalizzazioni. Il che significa, in termini spiccioli, il congelamento della situazione produttiva oggi prevalente. Una situazione in cui l'Italia si trova ad essere deficitaria, mercato di sbocco per i *surplus* altrui, e con una prospettiva di aumento dei consumi che bisognerà rinunziare a soddisfare a favore di altri produttori europei. In altre parole, le quote fisiche sono la negazione dei principi di concorrenza su cui si basa il Mercato comune. Esse non permettono il progresso, ma al contrario rappresentano una scelta conservatrice che consolida equilibri produttivi che sono stati raggiunti, anche, proprio per le distorsioni della politica agricola comunitaria.

Nè possiamo illuderci che il sistema delle quote fisiche, una volta accettato, possa restare limitato al settore del latte. Già la richiesta di estensione al vino è stata presentata: occorre reagire senza perdere tempo. In questo settore ci sono novità ma penso che il problema rimanga.

A livello comunitario ci sono ancora tre importanti scadenze che impegnano il Paese in maniera diversa dal passato: l'allargamento, i rapporti con gli altri Paesi mediterranei, la politica delle strutture. Di fatto, l'allargamento della CEE alla Spagna ed al Portogallo è un evento già deciso e, salvo imprevisti, opererà dal 1° gennaio 1986. Non tutte le modalità del Trattato di adesione sono state definite, ma molto cammino è già stato compiuto. Esiste una volontà precisa di aprire le porte della Comunità a questi due altri paesi mediterranei.

Non dobbiamo, però, sopportare da soli le conseguenze negative che ne verranno per le nostre produzioni mediterranee, dove ci troveremo in diretta concorrenza con gli spagnoli soprattutto. Se questa operazione comporta un costo, da sopportare nell'interesse dell'Europa, è giusto che questo costo sia sopportato equamente da tutti. Già in passato abbiamo dovuto lamentare gli effetti della politica mediterranea per l'esterno della CEE. Tale politica si realizza anche mediante la concessione di condizioni preferenziali per favorire le esportazioni agricole di questi paesi terzi verso il grande mercato comunitario, vanificando in tale modo quella « preferenza » che dovrebbe difendere le nostre produzioni. Anzi, in vista dell'ormai prossimo ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE, quest'ultima tiene ad assicurare ai paesi terzi del Mediterraneo che tali trattamenti preferenziali saranno mantenuti e, se possibile, rafforzati.

Riguardo al rilancio che la Comunità prevede, particolarmente per il nostro paese, della politica di ammodernamento delle strutture sia proponendo una nuova normativa della politica socio-strutturale avviata nel 1972, sia con i « programmi integrati mediterranei », va riconosciuta tutta l'importanza; però dobbiamo per prima cosa rilevare l'insufficienza degli aiuti previsti.

Sostanzialmente a me pare che si corrano, nell'immediato, due rischi. Vi è, infatti, la possibilità che tutte le produzioni vengano, in un modo od in un altro, governate in maniera dirigistica da Bruxelles, continuandosi a procedere con un metodo che si conosce da dove parte ma non si sa dove possa arrivare. Il secondo rischio è dato dalla possibile inerzia del nostro Governo in detta situazione.

Dobbiamo pertanto individuare qualcosa di diverso, che renda la nostra politica agricola più aggressiva nella difesa del dato complessivo che l'agricoltura rappresenta; non tanto come fatto intermedio quanto come somma di interessi di coloro i quali praticano l'agricoltura, in termini di beni e servizi, e di coloro i quali la collegano con il commercio e con l'industria.

Ho detto della necessità di un quadro di riferimento coerente con l'intervento pubblico: quest'ultimo non può essere la somma di decisioni ed azioni frammentarie e spesso contraddittorie che tengono conto di indirizzi ed interessi generali. Si impone, quindi, un chiarimento nel rapporto Stato-Regioni.

L'intuizione riguardo alla necessità di formulare una legge di procedure, la « legge quadrifoglio », che avrebbe dovuto fare del Ministero dell'agricoltura il centro di coordinamento degli interventi regionali, per assicurarne la coerenza fra di loro e con la politica comunitaria, era certo giusta. Ma a questa opera di coordinamento sono mancati, come ho precedentemente affermato, gli strumenti. Persino un'opera di coordinamento *ex post* risulta difficile, per la mancanza di strumenti conoscitivi moderni e tecnicamente avanzati, che rende velleitaria ogni volontà di programmazione.

Ritengo, pertanto, che la funzione centrale di indirizzo e di coordinamento debba essere giustamente utilizzata anche per legare le Regioni ad un impegno globale in relazione e in coerenza con gli obblighi assunti con i trattati della CEE.

Nella Repubblica Federale Tedesca, i cui *Länder* sono dotati in altre materie di un'autonomia assai più ampia di quella riconosciuta anche alle nostre Regioni a statuto speciale, con l'avvento della politica agricola comune, una riforma costituzionale ha ridisegnato *ad hoc* le attribuzioni dei *Länder* in materia di agricoltura per riservare all'Amministrazione pubblica centrale le responsabilità necessarie.

La funzione di programmazione del Ministero dell'Agricoltura deve essere, dunque, riconosciuta ed imposta senza ambiguità.

È necessaria, pertanto, la sollecita approvazione di un nuovo Piano agricolo nazionale, da poco presentato come schema di programma quadro, per dare corpo al potere di indirizzo e coordinamento dello Stato nei confronti delle Regioni « nei campi in cui l'ordinamento non riserva allo Stato potestà di intervento diretto ».

Queste direttive sono necessarie al fine di evitare che i 1.300 miliardi, affidati alla Regioni con i provvedimenti oggi in esame, perdano, dividendosi, quel potere propulsivo per l'economia agricola che tutti auspichiamo.

Per quanto concerne più propriamente il disegno di legge finanziaria, direi che tre sono gli aspetti estremamente interessanti di tale documento.

Il primo riguarda i finanziamenti esteri attraverso il sistema del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento (Meliorconsorzio). È da rilevare, su questo punto, come siano stati accolti dalla Camera gli auspici della Commissione agricoltura in ordine alla copertura del rischio di cambio, riducendosi dal 5 al 2 per cento l'esposizione alle variazioni del tasso di cambio.

Altra novità di grande valore, contenuta nella « finanziaria », è la norma che riguarda l'aggancio al sistema di favori previsti per l'esportazione nel nostro Paese, per i compiti diversi da quello agricolo, ed ora esteso anche a tale attività.

Non v'è dubbio che esistono difficoltà di esportazione soprattutto per il problema delle garanzie nei confronti di un sistema economico internazionale che vive due fatti contemporaneamente negativi: il disordine monetario provocato dal dollaro e le difficoltà di alcuni paesi, soprattutto esportatori di materie prime, che hanno grossissime difficoltà di ordine tecnico e finanziario al loro interno.

Una garanzia di questo tipo può evidentemente invogliare, soprattutto il settore agro-industriale, a muoversi su mercati dai quali magari erano già giunte richieste che erano state abbandonate perchè a tale settore non veniva consentito di avvalersi di questa normativa.

Di notevole importanza, inoltre, l'iniziativa che consente l'accesso al settore agricolo: la legge n. 46 del 1982 attinente al rinnovamento tecnologico.

Significativa modifica è stata introdotta, infine, dalla Camera nel prevedere un concorso nel pagamento degli interessi sui mutui di miglioramento fondiario erogati tra il 1981 ed il 1984.

Sostanzialmente in raffronto al 1984 i finanziamenti previsti dal disegno di legge n. 1027 per il settore agricolo si possono così indicare:

1984	*miliardi*	1985	*miliardi*
Legge « quadrifoglio », n. 984 del 1977	1.520	260	per interventi nazionali: articolo 3, *c*), legge n. 984 del 1977
		1.300	per finalità leggi n. 403 del 1977 e n. 984 del 1977
		40	per concorso pagamento interessi su mutui da miglioramento fondiario
Legge n. 194 del 1984	814	440	di cui:
di cui:			
legge n. 403 del 1977 credito conduzione (articolo 5)	275		

settore bieticolo (articoli 1 e 3)	108	100
meccanizzazione (articolo 4) .	50	50
cooperazione (articoli 6 e 7) .	50+20	60
proprietà coltivatrice (articolo 8)	40	50
incendi boschivi (articolo 9) .	35	30
ricerca sperimentazione (articolo 10)	14	—
APA (articolo 11)	30	—
INN, INEA, IRVAM (articolo 11)	8	8
ASNACODI (articolo 11) . . .	2	—
impianti interesse pubblico (articolo 13)	10	20
gruppo redazione PAN (articolo 14)	2+2	(2)
nel 1985		
gestione sistemi informativi (articoli 15 e 17)	2+4	(2)+8
nel 1985-1986		
reintegro fondi comunitari:		
riconversione latte	60	60
premio vitelli	10	30
immagazzinamento vino . . .	25	24
indennità compensativa:		
interventi AIMA (articolo 19) .	73	—
Totale finanziamenti: 1520+814=	2.334	1.300+260+40+440=2.040
		+300 miliardi previsti attraverso la possibilità di ricorso al credito,

Ora farò riferimento al documento predisposto dal Servizio studi del Senato, che con l'occasione intendo ringraziare per il lavoro svolto.

La scomposizione per categorie dei dati del 1985 mostra che le varie categorie hanno differenti coefficienti di realizzazione. I coefficienti di realizzazione più bassi riguardano la categoria X (beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato) con il 71,9 per cento e la categoria XII (trasferimenti) con il 72,7 per cento.

Nella nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricol-

tura, a proposito di tali coefficienti, si precisa che la lentezza nell'esecuzione di queste spese ha motivo dalle medesime circostanze che determinano la formazione dei residui nelle categorie considerate e che sono dovute ai tempi tecnici dell'esecuzione delle varie opere interessate, in particolare, i settori della bonifica e dei miglioramenti fondiari, alla complessità delle procedure di liquidazione delle relative spese, al ritardo nella esecuzione dei collaudi delle opere eseguite.

In verità, rispetto allanno scorso, i residui sono diminuiti.

Quindi, se continuiamo di questo passo, anche in relazione a quello che abbiamo detto prima, potremo trovare l'occasione per cercare di ridurre i tempi tecnici, soprattutto in relazione alla prosecuzione delle opere strutturali e delle opere di bonifica e fondiarie.

Infine, l'analisi funzionale indica per la sottosezione « Agricoltura e alimentazione » un coefficiente di realizzazione pari all'88,3 per cento, che deriva da complessive autorizzazioni di cassa di 2.294 miliardi, su una massa spendibile di 3.311,2 miliardi dei quali 2.109,5 di stanziamenti di competenza e 1.201,6 di residui. Il coefficiente di realizzazione dell'intera sezione X è, invece, dell'82,7 per cento con autorizzazioni di cassa di 26.385.7 miliardi su una massa spendibile di 31.881,8 miliardi, dei quali 21.960,9 miliardi di stanziamenti di competenza e 9.920,8 miliardi di residui.

Per quanto riguarda le disposizioni in materia di agricoltura (articolo 18; articolo 13, comma 3, e seguenti; articolo 12, primo comma) l'articolo 18 prevede al primo comma lo stanziamento di lire 1.300 miliardi, da trasferire alle Regioni, secondo le procedure stabilite dall'articolo 1 della legge n. 403 del 1977.

Lo stanziamento predetto è disposto per le finalità previste dalla legge n. 984 del 1977 e dal citato articolo 1 della legge n. 403 del 1977.

Da quanto sopra si evince che, quantunque le finalità della legge n. 984 del 1977 siano espressamente menzionate, le procedure di spesa prescelte per l'erogazione dello stanziamento residuo restano quelle previste dall'articolo 1 della legge n. 403 del 1977.

A tale proposito, deve tuttavia osservarsi che l'articolo 1 della legge n. 403 del 1977 non indica direttamente alcuna procedura di spesa, salvo il riferimento al « Fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo », previsto dall'articolo 9 della legge n. 281 del 1970 per alcuni aspetti non trascurabili, quali il potere propositivo del Ministro dell'agricoltura, il parere della Commissione interregionale prevista dall'articolo 13 della stessa legge n. 281 del 1970 e la definizione delle priorità da osservarsi nei riparti dei fondi tra le Regioni.

D'altra parte, la relazione introduttiva al disegno di legge n. 2105 della Camera dei deputati non offre alcuna indicazione idonea a chiarire l'accennata difficoltà interpretativa.

Al secondo comma dell'articolo 18 del disegno di legge finanziaria, nel testo emendato dalla Camera dei deputati, è autorizzata la spesa, per l'anno 1985, di 260 miliardi per il finanziamento degli interventi nazionali previsti dall'articolo 3, lettere *c*) e *g*), della legge n. 984 del 1977 e per il ripiano delle passività onerose delle aziende speciali e dei consorzi forestali di cui all'articolo 7, terzo comma, della medesima legge n. 984 del 1977.

Si tratta degli interventi da attuarsi da parte dell'Amministrazione dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno o di società a prevalente partecipazione statale e dal « Laboratorio nazionale irriguo », previsto dalla legge n. 403 del 1977, nonchè delle attività di indagine, di studio e di ricerca di carattere nazionale, tra cui la compilazione delle carte delle potenziali destinazioni agricolo-silvo-pastorali. Il ripiano delle passività onerose cui si riferisce la seconda parte del comma è relativo alle passività derivanti da attività svolte nel settore della forestazione.

È opportuno rammentare che il finanziamento, ai sensi dell'articolo 16, secondo comma, della legge n. 984 del 1977, è destinato ai territori meridionali per una quota globalmente non inferiore al 40 per cento.

Al terzo comma dell'articolo 18 del disegno di legge finanziaria è autorizzata la spe-

sa di complessivi 440 miliardi di lire per gli interventi previsti dalla legge 4 giugno 1984, n. 194, recante: « Interventi a sostegno dell'agricoltura ».

Tale stanziamento è ripartito nel modo seguente.

Innanzitutto, 100 miliardi sono destinati al risanamento, alla ristrutturazione e allo sviluppo del settore bieticolo-saccarifero, in base all'articolo 1 della legge n. 194 del 1984 e all'articolo 2 della legge n. 700 del 1983. Lo stanziamento per il 1984, posto direttamente dall'articolo 1 della citata legge n. 194, era di 107 miliardi di lire, da iscriversi quanto a 101,65 miliardi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura per il successivo conferimento al « Fondo per il risanamento del settore bieticolo-saccarifero » e quanto a 5,35 miliardi nello stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali per il successivo conferimento al fondo di dotazione dell'EFIM.

In secondo luogo, 50 miliardi sono destinati al « Fondo per lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura », di cui all'articolo 4 della legge n. 194 del 1984 e all'articolo 12 della legge n. 910 del 1966. Lo stanziamento per il 1984, da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, era ugualmente di 50 miliardi, in base all'articolo 4 della legge n. 194 del 1984.

Inoltre, 60 miliardi sono destinati all'attuazione degli interventi a sostegno della cooperazione agricola di rilevanza nazionale, di cui all'articolo 7 della legge n. 194 del 1984 e all'articolo 5 della legge n. 403 del 1977. Lo stanziamento per il 1984, da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, era di 40 miliardi, in base al citato articolo 7.

La somma di 50 miliardi è poi stanziata come apporto al patrimonio della Cassa per la formazione della proprietà contadina, di cui all'articolo 8 della legge n. 194 del 1984 e all'articolo 1, secondo comma, della legge n. 817 del 1971. Lo stanziamento per il 1984 (articolo 8 della legge n. 194 del 1984), da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, era di 40 miliardi. A tale proposito, ricordo che già nella passata legislatura presentai un emendamento tendente ad aumentare tale stanziamento da 10 a 50 miliardi. Oggi, quella cifra è stata raggiunta; tuttavia, è poca cosa rispetto alle esigenze e tenuto conto della svalutazione. Desidero altresì ricordare che anche presso l'altro ramo del Parlamento è stato presentato un ordine del giorno nel quale si richiedeva l'aumento delle somme destinate alla Cassa fino ad un massimo di 150 miliardi.

ZURLO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* È stato anche proposto di passare al sistema dei mutui.

FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1027.* Se ciò fosse attuato si potrebbero soddisfare le esigenze della Cassa. È, comunque, un problema che, credo, tutti sentiamo molto.

La somma di 30 miliardi è poi destinata alla realizzazione degli interventi a sostegno della lotta contro gli incendi boschivi, alla tutela dei parchi nazionali e delle riserve naturali statali ed alla attuazione di un programma di forestazione produttiva di rilevanza nazionale da realizzarsi su suoli demaniali, in base all'articolo 9 della legge n. 194 del 1984. Lo stanziamento per il 1984, da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura (articolo 9 della legge n. 194 del 1984), era di 35 miliardi.

Inoltre, 8 miliardi complessivi sono destinati all'Istituto nazionale della nutrizione, all'Istituto nazionale di economia agraria e all'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola (IRVAM), nella misura rispettiva di 3,5 miliardi al primo, 2,5 miliardi al secondo e 2 miliardi al terzo. Nel 1984 era stato assegnato un identico contributo straordinario nelle medesime proporzioni, in base all'articolo 11, terzo comma, della legge n. 194 del 1984.

Lo stanziamento di 20 miliardi è destinato al completamento di impianti di particolare interesse pubblico per la raccolta, la conservazione, la lavorazione, la trasformazione e la vendita di prodotti agricoli e zoo-

tecnici (articolo 13 della legge n. 194 del 1984 e articolo 10 della legge n. 910 del 1966). Lo stanziamento per il 1984, da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, era di 10 miliardi (articolo 13 della legge n. 194 del 1984).

La somma di 8 miliardi è poi destinata all'impianto di un sistema informativo agricolo nazionale, in base all'articolo 15 della legge n. 194 del 1984. Per il triennio 1984-1986 l'articolo 15, ultimo comma, della legge n. 194 del 1984 autorizzava la complessiva spesa di 6 miliardi di lire, in ragione di 2 miliardi per ciascuno degli anni del triennio di riferimento.

Inoltre, vi è uno stanziamento complessivo di 114 miliardi per interventi in esecuzione di regolamenti comunitari. In particolare, 60 miliardi sono destinati al pagamento di indennità per l'abbandono definitivo della produzione lattiera (articolo 17, primo comma, della legge n. 194 del 1984 e articolo 4, primo comma, lettera *a*), del regolamento CEE n. 857/84); 30 miliardi sono destinati al pagamento dei premi alla nascita dei vitelli (articolo 17, secondo comma, della legge n. 194 del 1984 e articolo 4 del regolamento CEE n. 464/75), mentre 24 miliardi sono destinati alla corresponsione di aiuti al magazzinaggio privato a breve termine dei vini da tavola e dei mosti di uve (articolo 17, terzo comma, della legge n. 194 del 1984 e articolo 8 del regolamento CEE n. 337/79).

Gli stanziamenti per l'anno 1984, relativi alle occorrenze predette, erano rispettivamente di 60, 10 e 25 miliardi (articolo 17 della legge n. 194 del 1984).

Il nono comma riguarda l'autorizzazione di spesa per lire 200 milioni, da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, per la costituzione di un'Agenzia incaricata di controlli ed interventi nel quadro del regime di aiuti alla produzione dell'olio di oliva, prevista dal disposto di cui all'articolo 1 del regolamento n. 2262/84 del Consiglio delle Comunità europee.

L'articolo 18 del disegno di legge finanziaria contiene due disposizioni riguardanti l'AIMA. Con la prima (decimo comma) si pongono a carico delle assegnazioni all'Azienda — determinate in base alla legge numero 610 del 1982 — le occorrenze finanziarie relative alla parte nazionale delle spese previste dai regolamenti comunitari e destinate a prevenire o contenere la formazione di eccedenze delle produzioni agricole. Si ribadisce, inoltre, che, per l'erogazione delle relative spese, si osservano le norme di cui alla predetta legge n. 610 del 1982 ed allo statuto dell'AIMA. Con tale previsione, che peraltro sembrerebbe potersi già desumere dalla definizione dei compiti istituzionali dell'Azienda, con particolare riferimento a quella di cui alle lettere *a*) e *b*) del primo comma dell'articolo 3 della legge n. 610 del 1982, si è inteso porre l'accento sull'aspetto di intervento preventivo rivolto ad evitare gli effetti distorsivi sul mercato indotti da eventuali produzioni eccedentarie.

La seconda norma riguardante l'AIMA (undicesimo comma) autorizza l'Azienda, ai fini del completamento del sistema di automazione dei suoi servizi, a tenere conto delle relative esigenze finanziarie, nel quadro del programma previsto dall'articolo 1 della legge n. 610 del 1982 e con il limite massimo di 7 miliardi nel triennio 1985-1987. Non si tratta di alcuna autorizzazione di spesa, bensì soltanto dell'autorizzazione, posta legislativamente, a ricomprendere nel programma annuale, che, ai sensi dell'articolo 1, terzo comma, della legge n. 610 del 1982, l'Azienda deve sottoporre al CIPAA per l'approvazione, un aspetto che non è propriamente di gestione e che non sembra potersi ricomprendere fra gli interventi nazionali, che la norma ultima citata indica come contenuti del programma annuale predetto.

Il quarto comma, nel testo emendato dalla Camera, estende al settore agro-industriale le provvidenze stabilite in materia di ricerca applicata e di innovazione tecnologica dalla legge n. 46 del 1982 e prevede a tal fine l'integrazione del CIPI e degli organismi previsti dalla legge n. 46 nelle ipotesi in cui debbano deliberare su gestione relativa al settore agro-industriale. Si tratta degli interventi sul « Fondo speciale rotativo per l'innovazione tecnologica » istituito presso il Ministero dell'industria dall'articolo 14 della citata legge n. 46 del 1982 ed amministrato

con gestione fuori bilancio, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 1041 del 1971.

Il Fondo viene finanziato con 1.800 miliardi complessivi per il triennio 1985-1987, dei quali 500 miliardi per il primo degli anni di riferimento (articolo 14, primo comma, del disegno di legge n. 2105). Riceve, inoltre, un conferimento ulteriore di lire 130 miliardi per le specifiche finalità di cui alla legge n. 696 del 1983, concernente interventi a favore delle piccole e medie imprese (art. 14, secondo comma, del disegno di legge n. 2105). Gli interventi del Fondo riguardano programmi di imprese destinati ad introdurre rilevanti avanzamenti tecnologici finalizzati a nuovi prodotti o processi produttivi, o al miglioramento di prodotti o processi produttivi già esistenti.

Il quinto comma, introdotto dalla Camera, prevede che le operazioni di finanziamento relative agli interventi di cui al precedente comma possono essere effettuate anche dagli istituti o sezioni speciali di credito agrario di cui al regio decreto-legge n. 1509 del 1927.

Il sesto comma dell'articolo 18 estende alla esportazione di prodotti agricoli ed agro-alimentari nonchè ai relativi programmi di penetrazione commerciale le agevolazioni creditizie ed assicurative previste da tutta la legislazione vigente, espressamente indicando quelle di cui alle leggi 24 maggio 1977, n. 277 e 30 aprile 1962, n. 265.

Il settimo e l'ottavo comma, introdotti dalla Camera, prevedono che sui mutui di miglioramento erogati tra il 1° gennaio 1981 e il 31 dicembre 1984, dagli istituti esercenti il credito agrario di miglioramento, può essere concesso, nel limite massimo di 40 miliardi di lire, un concorso nel pagamento degli interessi, nella misura di 3,5 punti percentuali, relativamente all'anno 1985.

Si prevede anche il parametro di riferimento per la fissazione del tasso a carico dei mutuatari e si rinvia ad un decreto del Ministro del tesoro, di concerto con il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per la determinazione delle condizioni e modalità di intervento.

Altra disposizione che concerne il settore di interesse della Commissione agricoltura è contenuta nell'articolo 13, comma terzo e seguenti, del disegno di legge 2105: con essa viene accordata la garanzia dello Stato per il rischio di cambio sui prestiti contratti all'estero dal Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento (Meliorconsorzio) — in proprio od anche nell'interesse di altri istituti abilitati per legge all'esercizio del credito agrario di miglioramento — da destinare ad operazioni di durata ultraquinquennale. La garanzia predetta riguarda le variazioni intervenute nel tasso di cambio tra la data di pagamento della rata e quella della conversione in lire della valuta mutuata, ed è limitata a quelle sole variazioni che eccedono la misura del 5 per cento. La garanzia copre, comunque, un controvalore massimo, in linea di capitale, di 1.000 miliardi nel periodo 1985-1988.

Inoltre il limite complessivo delle garanzie per il rischio di cambio che il Ministero del tesoro è autorizzato ad accordare nell'anno 1985 sulle operazioni previste dall'articolo 13 del disegno di legge finanziaria (comprese, quindi, le operazioni della Società autostrade, cui fa riferimento il primo comma) nonchè su tutte le altre consentite dalla vigente legislazione è fissato in 3.000 miliardi. Sui prestiti contratti all'estero dal Meliorconsorzio può essere accordata anche la garanzia dello Stato per il rimborso del capitale ed il pagamento degli interessi (articolo 13, quarto comma, del disegno di legge n. 2105).

Lo stesso articolo 13 (commi quinto, sesto e settimo) pone alcune norme procedurali e stabilisce, altresì (ottavo comma), che in relazione alla concessione della garanzia per il rischio di cambio il Ministero del tesoro si avvarrà dell'Ufficio italiano dei cambi. Il riferimento contenuto nell'articolo 13, ottavo comma, del disegno di legge finanziaria alla « normativa in vigore per l'attuazione della legge 9 dicembre 1977, n. 956 » si riferisce alla convenzione fra Ministero del tesoro ed Ufficio italiano dei cambi stipulata ai sensi dell'articolo 6, quarto comma, della predetta legge n. 956 del 1977.

Per quanto specificamente attiene al Meliorconsorzio è opportuno rammentare che l'Istituto è autorizzato (ai sensi del decreto

del Ministro del tesoro 17 maggio 1975) a contrarre con la Banca europea per gli investimenti (BEI) prestiti per destinarne il ricavo al finanziamento di iniziative da realizzare nei territori di competenza della Cassa per il Mezzogiorno e riguardanti il settore industriale, il settore delle infrastrutture e dei servizi e quello dei progetti speciali di cui all'articolo 2 della legge 6 ottobre 1971, n. 853. Su tali prestiti, per effetto dell'articolo 3 della legge n. 876 del 1973, è accordata la garanzia dello Stato per il rimborso del capitale, per il pagamento di interessi e per il rischio di cambio. Quest'ultima garanzia non è soggetta a limitazioni in relazione al *quantum* delle variazioni del tasso di cambio. Successivamente le medesime garanzie sono state estese, ai sensi dell'articolo 32 della legge n. 526 del 1982, a tutte le operazioni di finanziamento effettuate dalla BEI, nel settore dell'agricoltura, a favore di enti pubblici nonchè di istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario (fra questi il Meliorconsorzio per effetto del decreto del Ministro del tesoro 13 luglio 1984). È, invece, limitata alle variazioni eccedenti il 5 per cento la garanzia per il rischio di cambio accordata dallo Stato su prestiti BEI non finalizzati all'utilizzazione dei territori meridionali, previsti dall'articolo 6 della legge n. 956 del 1977.

Infine, sui prestiti concessi dal Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa (articolo 1 della legge n. 796 del 1976), che il Meliorconsorzio è autorizzato a contrarre per effetto del decreto del Ministro del tesoro del 5 dicembre 1981, è concessa una garanzia dello Stato per il rischio di cambio a copertura delle variazioni del tasso che eccedono il 2 per cento (articolo 3 della legge n. 796 del 1976).

Si segnala, infine, che l'articolo 12, primo comma, dispone, per l'anno 1985, uno stanziamento di lire 1.500 miliardi per il finanziamento di progetti immediatamente eseguibili per interventi di rilevante interesse economico sul territorio, nell'agricoltura, nell'edilizia e nelle infrastrutture nonchè per la tutela dei beni ambientali e culturali e per le opere di edilizia scolastica ed universitaria.

Di tale stanziamento, 300 miliardi sono destinati ad iniziative di sviluppo ed ammodernamento dell'agricoltura.

La stessa norma autorizza, inoltre, per i medesimi interventi, il ricorso alla BEI per la contrazione di prestiti fino alla concorrenza di un controvalore massimo di 1.500 miliardi per il 1985.

I predetti interventi, per l'anno 1984, erano finanziati con complessivi 1.800 miliardi (di cui 300 da destinarsi ad iniziative per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura) ai sensi dell'articolo 37, primo e secondo comma, della legge n. 730 del 1983 e, per l'anno 1983, con 1.300 miliardi, ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 130 del 1983. Anche le due leggi ultime citate prevedevano l'ipotesi di ricorso alla BEI per la contrazione di prestiti fino ad un controvalore massimo, rispettivamente, di 1.200 miliardi per il 1984 e 1.000 miliardi per il 1983.

Desidero, ora, illustrare il bilancio preventivo dell'Azienda di Stato per interventi sul mercato agricolo.

Le previsioni delle entrate e delle spese dell'AIMA per l'anno finanziario 1985, tutte di parte corrente, pareggiano nella complessiva somma di 31 miliardi di lire. Tali previsioni riguardano esclusivamente le spese generali di funzionamento dell'Azienda per l'attività che essa è chiamata a svolgere nel corso del 1985.

Le previsioni rispetto al 1984 sono di un aumento complessivo di 583.147 milioni e sono dovute alle spese per missioni nel territorio nazionale del personale dell'Azienda (+30 milioni); alle spese per il funzionamento, compresi i gettoni di presenza (+80 milioni); alle spese per il fitto di locali (+58 milioni); alle spese per l'acquisto e la riparazione dei mobili di ufficio e di altre attrezzature per i servizi dell'Azienda (+10 milioni); alle spese per acquisto, manutenzione, noleggio ed esercizio dei mezzi di trasporto; alle spese per il servizio di controllo sulla applicazione delle norme comunitarie di qualità dei prodotti (+20 milioni); alle spese per il rimborso agli enti pubblici degli stipendi ed altri assegni fissi corrisposti al personale comandato presso l'Azienda (+100 milioni); alle spese per il rimborso

agli istituti di credito di vari oneri (+100 milioni); al rimborso alle Regioni a statuto ordinario degli oneri relativi alle spese di funzionamento inerenti attività svolte nell'interesse dell'Azienda (+100 milioni); al fondo di riserva per nuove e maggiori spese (+65,147 milioni).

Passo quindi all'analisi della composizione delle entrate e delle spese sotto il profilo economico.

Le spese correnti, nel complessivo importo di lire 31 miliardi, riguardano: spese per il personale in attività di servizio (567,8 milioni) concernenti le competenze accessorie dovute al personale dell'Azienda ed a quello che presta la propria opera nell'interesse dell'Azienda; spese per l'acquisto di beni e servizi (30.024,2 milioni).

Queste ultime spese riguardano principalmente: le spese per il funzionamento dei consigli, comitati e commissioni; il fitto di locali adibiti a sede dell'Azienda, od utilizzati dagli organi periferici esclusivamente per i servizi dell'Azienda; le spese postali, telegrafiche e telefoniche; le spese per il funzionamento degli uffici; le spese per l'acquisto e la riparazione di mobili e delle attrezzature di ufficio, le spese per la biblioteca, le spese di manutenzione, noleggio ed esercizio di mezzi di trasporto; le spese per l'accertamento qualitativo e quantitativo dei prodotti acquistati dall'Azienda; le spese per il servizio di controllo sull'applicazione delle norme comunitarie di qualità dei prodotti ortofrutticoli; il rimborso agli enti pubblici di stipendi, degli altri assegni fissi e competenze accessorie corrisposti al personale comandato; il rimborso agli enti di sviluppo degli oneri relativi al servizio delle integrazioni di prezzo; i compensi per lavoro straordinario al personale di enti pubblici comandato presso l'Azienda; il rimborso alle Regioni ed alle province di Trento e Bolzano degli oneri relativi al servizio di concessione del premio alla nascita dei vitelli; il rimborso agli istituti di credito degli oneri relativi al servizio di emissione a spedizione degli assegni circolari per il pagamento di provvidenze finanziarie comunitare; il rimborso alle Regioni a statuto ordinario degli oneri relativi alle spese di funzionamento inerenti ad attività svolte nell'interesse dell'Azienda.

Infine, tra le spese correnti vi sono somme non attribuibili (per un totale di 408 milioni) concernenti, in massima parte, l'accantonamento al fondo di riserva per nuove e maggiori spese.

Quanto al bilancio preventivo della gestione dell'ex Azienda di Stato per le foreste demaniali, è da rilevare che si tratta di un'azienda che presenta nel proprio bilancio ben 6.367 miliardi di lire per spese in conto capitale pari al 65 per cento circa del totale delle spese.

Le previsioni dell'entrata e della spesa di gestione dell'Azienda per l'anno finanziario passano, con il disegno di legge n. 1855, per quanto riguarda le entrate correnti, da 10,548 miliardi a 11,196 miliardi; per quanto riguarda le entrate in conto capitale, passano da 1,330 miliardi a 1,580 miliardi; per quanto riguarda le spese correnti, le previsioni passano da 5,761 miliardi a 6,409 miliardi; per quanto riguarda le spese in conto capitale, passano da 6,117 miliardi a 6,367 miliardi.

Le previsioni dell'entrata e della spesa di gestione dell'Azienda per l'anno finanziario 1985 pareggiano nella complessiva somma di lire 15,088 miliardi.

Si deve tener conto di questi oneri, contrariamente a quanto si fa spesso; oneri che sono a carico di aziende che svolgono un certo compito nell'ambito della cultura, sia ai fini promozionali, sia ai fini della gestione della politica agricolo-comunitaria.

La volta scorsa, nel presentare il bilancio e la legge finanziaria, facemmo riferimento a quella che era la politica globale complessiva del Governo ai fini della riduzione della spesa pubblica e facemmo anche alcune considerazioni critiche. Nel corso del 1984 abbiamo avuto modo di verificare una maggiore attenzione del Ministero ai fini di sviluppare interventi più puntuali e di adempiere in modo più puntuale agli impegni prefissati, anche se in sede di bilancio non erano state previste tutte le somme necessarie. Anche quest'anno siamo costretti a fare le stesse considerazioni, ed anzi quest'anno dobbiamo rilevare che la somma prevista glo-

balmente è inferiore a quella prevista per l'anno 1984. Al tempo stesso, però, dobbiamo rilevare che ci troviamo di fronte alla possibilità di rendere immediatamente spendibili le somme messe a disposizione e ciò dovrebbe consentire di spendere meglio e formare minori residui rispetto agli anni precedenti.

Nel concludere, vorrei raccomandare di considerare la mia relazione una introduzione alla lettura di documenti che sono, appunto, di difficile lettura, senza avere la pretesa di avere soddisfatto a tutte le esigenze relative alla tematica trattata nei due disegni di legge. Mi rifaccio, a tale scopo, alla presentazione scritta dallo stesso Governo, nella quale sono enunciati obiettivi di risanamento e, contestualmente, di stimolo nel nostro settore.

Il settore agricolo — voglio qui ribadirlo — è un settore di rilevante importanza per l'economia generale del paese, che, se particolarmente tutelato ed adeguatamente incrementato, potrà costituire il volano anche per altri comparti produttivi.

Gli investimenti in agricoltura sono, infatti, investimenti che rendono e che, come abbiamo già potuto constatare, non tendono ad aumentare l'inflazione, bensì a ridurla.

Vorrei, inoltre, esprimere il mio apprezzamento per l'azione portata avanti dal Ministro dell'agricoltura, volta a superare una certa condizione del passato, per effetto della quale non si era quasi mai riusciti ad ottenere ulteriori stanziamenti che integrassero le somme iscritte nel bilancio dello Stato.

Se questo orientamento sarà seguito anche nel 1985, si potrà ben sperare che le somme stanziate — anche se insufficienti per porre rimedio alla situazione in cui si trova il settore e per raggiungere un soddisfacente livello di sviluppo — saranno nuovamente integrate, consentendo, in tal modo, di compensare talune insufficienze.

Questo è quanto intendevo rappresentare alla Commissione con la mia relazione, che — come ripeto — ha solo un carattere introduttivo rispetto al dibattito. Mi riservo, comunque, di chiarire meglio alcuni punti nel corso dell'esame della tabella relativa al Ministero dell'agricoltura, soprattutto per quanto attiene al problema della ristrutturazione del Ministero stesso, in merito alla quale già lo scorso anno la Commissione approvò all'unanimità un ordine del giorno.

Mi auguro che tale ristrutturazione sia attuata quanto prima, sia ai fini di un coordinamento della politica agricola complessiva del paese con la politica agricola comunitaria, sia ai fini della definizione del Piano agricolo nazionale, la cui prima stesura è già stata presa in esame dal CNEL. Spero che tale Piano venga sottoposto al più presto all'esame del Parlamento, poichè sarà quella l'occasione per porre rimedio ai problemi del settore.

PRESIDENTE. Poiché non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,40.

MERCOLEDI' 5 DICEMBRE 1984

(Seduta antimeridiana)

Presidenza
del Presidente BALDI

I lavori hanno inizio alle ore 9,30.

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) » (1027), approvato dalla Camera dei deputati

(Parere alla 5ª Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 » (1028), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 (Tab. 13)

(Rapporto alla 5ª Commissione)
(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) », già approvato dalla Camera dei deputati, e della tabella 13

del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 », già approvata dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

DE TOFFOL. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, devo innanzi tutto rilevare che la manovra economica del Governo (cioè il disegno di legge finanziaria ed il progetto di bilancio) non è adeguata alle esigenze del Paese né a quelle della nostra economia.

Ritengo sia giusto ribadire che la filosofia che ispira la proposta del Governo appare immutata. Il filo conduttore della manovra resta, infatti, il mancato adeguamento della spesa alle reali necessità dei settori produttivi e alle esigenze della collettività.

Senza investimenti, o con scarsi investimenti, non sarà possibile creare nè ricchezza nè sviluppo. In assenza di interventi adeguati e di meccanismi che determinino ricchezza alti saranno i costi sociali che le masse popolari continueranno a pagare e la disoccupazione sarà sempre più pesante.

Si può, pertanto, affermare che, nel complesso, il tenore di vita delle masse popolari tenderà ad abbassarsi ulteriormente.

A conferma di quanto ho appena detto stanno proprio i problemi relativi al settore agricolo. Nella proposta avanzata dal Governo con i documenti al nostro esame non vi è, per l'agricoltura, niente di nuovo, ma si tende, piuttosto, ad un peggioramento della situazione attuale. Non vi sono metodologie nuove e le risorse — come dirò poi — diminuiscono sensibilmente. È inoltre da rilevare l'assenza del Piano agricolo nazionale del quale solo in questi giorni sta circolando una prima bozza.

Credo che si debba porre un interrogativo in relazione al ritardo nella elaborazione di detto Piano. Ricordo che il Ministro aveva preannunciato la predisposizione entro il mese di agosto del 1984, in tempo utile quindi, per poter supportare il Piano stesso con un indirizzo di politica economica. Ritengo si tratti di un ritardo voluto, teso cioè a creare le condizioni per andare avanti con un indirizzo economico che penalizza l'agricoltura, cosa che, in presenza del Piano, non sarebbe stata possibile.

Infatti il Piano agricolo nazionale comporta determinati orientamenti e investimenti ed anche talune scelte precise. È chiaro, di conseguenza, che avremmo già dovuto riscontrare tutto ciò nell'ambito dei documenti al nostro esame.

Come ripeto, si tratta di una scelta volta ad evitare altre scelte contingenti di natura economica, diverse da quelle precedentemente prefissate dagli orientamenti del Governo.

Dobbiamo essere consapevoli — e credo che lo siamo tutti — del fatto che un Piano agricolo nazionale, come del resto qualsiasi altro progetto di programmazione che preesupponga una serie di investimenti, senza supporti economici adeguati non serve assolutamente a nulla. Potranno anche esserci interventi di carattere generale o di natura normativa, ma se tali interventi non presupporranno una serie di investimenti è chiaro che il Piano stesso resterà una cosa vuota.

Il Piano potrebbe determinare aspettative e creare illusioni. Riteniamo, tuttavia, che in una situazione come quella attuale, per il travaglio che sta attraversando la nostra agricoltura, non vi sia alcun bisogno di illusioni, bensì di certezze e di riferimenti validi ed adeguati.

L'anno scorso il ministro Pandolfi, nel corso del dibattito sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria, si è riferito al bilancio per il 1984 come ad un bilancio di transizione, nel senso che, a causa della fine anticipata dell'VIII legislatura e del lungo periodo di tempo richiesto dalla formazione del Governo, non era stato possibile, in quella sede, introdurre qualcosa di diverso dai dati contingenti. Inoltre, il progetto di bilancio per il 1985 doveva avere le caratteristiche di « bilancio-ponte ». In sostanza, doveva contenere tutta una strumentazione che si caratterizzasse — sia dal punto di vista della spesa che dal punto di vista della metodologia — come una « fase ponte » tra il bilancio transitorio per il 1984, il « bilancio-ponte » per il 1985 e la predisposizione del Piano agricolo nazionale.

Se prendiamo in considerazione le cifre — e, con esse, tutti i ragionamenti di politica economica e di indirizzo generale che ne stanno alla base — potremo riscontrare che non vi sono metodologie di spesa diverse dal passato, se non quella (peraltro giusta ed opportuna) di assegnare alle Regioni, almeno in questa fase, un certo stanziamento per evitare il lungo *iter* che alcune procedure determinano.

Si tratta, come ripeto, della metodologia di sempre, di quella stessa metodologia che ha determinato la formazione di enormi residui passivi (che, anche se in diminuzione, sono pur sempre consistenti) e lentezze nei trasferimenti, anzichè certezze per le Regioni e per le aziende agricole. Non si sono operate, in sostanza, quelle innovazioni che sono, a mio giudizio, non più rinviabili.

Si dice — e giustamente — che l'agricoltura è oggi al centro di forti tensioni sia a livello europeo che a livello internazionale. Conosciamo bene il peso che ha nel mondo il comparto agro-alimentare. Se valutiamo, quindi, il contenuto dei documenti al nostro esame e facciamo mente locale a questa situazione che tutti denunciamo — e sulla quale hanno pesanti influenze il cambio del dollaro ed il conflitto con gli Stati Uniti che si va profilando — non troviamo assolutamente alcunchè di nuovo in tutta questa complessa materia.

Nè innovazione tecnologica, nè nuova qualità dei servizi da dare alle imprese, nè nuove forme di *marketing*, nè adeguati indirizzi colturali che esaltino la qualità e puntino sulla quantità. Queste sono condizioni indispensabili per una agricoltura moderna, ma tutto questo non si riscontra minimamente all'interno delle proposte di politica economica che vengono avanzate.

Si dirà che ciò si farà con il Piano agricolo nazionale, ma francamente non so se questo ragionamento è valido, perchè il Piano agricolo nazionale deve essere supportato da adeguati finanziamenti e ciò presuppone un indirizzo di politica economica del Governo in quella determinata direzione. Questo a nostro giudizio non avviene perchè l'indirizzo governativo in agricoltura è negativo e non sarà la presenza del Piano agricolo nazionale a modificare questo indirizzo, mentre la volontà politica del Governo in agricoltura si doveva e si poteva esprimere subuto, altrimenti non è credibile.

In una situazione di movimento qual è quella attuale, con profondi processi di ristrutturazione, lo stare fermi, perchè tale è la proposta contenuta nel progetto di bilancio, significa andare indietro mentre altri vanno avanti.

Il vero problema è che all'agricoltura è ancora assegnato un ruolo marginale nell'economia del nostro Paese e questa linea è stata perseguita da molti anni a questa parte dai Governi che si sono succeduti. Diceva Melandri in un suo intervento dell'anno scorso che l'agricoltura è come un « fuori sacco », ogni tanto la si trova appiccicata là in fondo tra le « varie ». Credo di condividere questo giudizio e ne abbiamo una conferma anche con i dati.

Questo indirizzo di politica economica che ha emarginato l'agricoltura ha avuto conseguenze estremamente drammatiche. Mi voglio riferire, tanto per dare un'idea di che cosa ha determinato questo indirizzo anche al di fuori dell'impatto strettamente economico, alla distruzione di una grande quantità di ettari di terra fertile sottratta nel nostro Paese all'agricoltura in ventidue anni. Ciò è proprio la conseguenza di questo indirizzo di politica economica perchè, quando un settore viene marginalizzato dal punto di vista economico, ne consegue una serie di atti e comportamenti.

C'è tra l'altro una riduzione drastica della superficie agricola utilizzabile che si aggira intorno agli 8 milioni di ettari a fronte dei 17 milioni disponibili. Se la situazione nel comparto agricolo alimentare non è a livelli peggiori di quelli attuali, lo dobbiamo solo alla capacità, all'inventiva e alla professionalità dei nostri coltivatori che hanno sopperito alle manchevolezze del Governo.

Questo indirizzo ha determinato l'abbandono della collina, della montagna, l'abbandono e lo sfascio di intere aree del paese soprattutto nel Meridione; non ci sono pro-

spettive in questo ambito per le zone meridionali di nuova irrigazione.

Vorrei che riflettessimo sulla centralità dell'agricoltura e sui costi economico-sociali che questa scelta ha determinato. Ci riferiamo frequentemente al *deficit* agro-alimentare che indubbiamente ha la sua importanza e il suo peso economico estremamente grave, ma vorrei anche che riflettessimo su cosa ha determinato questo indirizzo politico in termini di dissesto idrogeologico con conseguenze economiche, oltre che umane e sociali. Proviamo a quantificare i costi delle ricorrenti alluvioni che sono conseguenti all'abbandono dell'agricoltura in vaste zone del nostro Paese ed in particolare quelle collinari e montane; pensiamo al dissesto ambientale che coincide in larga misura con l'abbandono dell'agricoltura.

Vorrei porre ai colleghi un quesito: questa problematica realtà si ritrova all'interno del bilancio, cioè la spesa che ci viene proposta s'incardina in questa ottica oppure no? Questa è la domanda che mi sono posto e pongo a voi, ma la mia risposta è chiaramente negativa.

Dobbiamo mettere anche nel conto un dato strutturale che sta verificandosi nella nostra agricoltura. Abbiamo avuto un calo produttivo, ormai lo diciamo tutti ma bisogna uscire dall'enunciazione di principio per intervenire in un modo adeguato, con investimenti in agricoltura soprattutto nel comparto dei miglioramenti fondiari. Ormai prevale il credito di conduzione e di altra natura rispetto a quello di miglioramento.

Sappiamo cosa vuol dire investimento nel comparto del miglioramento e le conseguenze negli anni.

Siamo ridotti soltanto all'11 per cento con l'abbattimento del 19,9 per cento nel 1983 rispetto al 1981 nel credito per il miglioramento fondiario. Credo che questa sia una delle spie e uno degli elementi sui quali deve orientarsi la nostra attenzione; tuttavia non teniamo conto di questi dati e di queste realtà e si continua con la tecnica del rinvio.

È dal 1980 che l'agricoltura sta soffrendo una situazione di estrema precarietà. Dal 1980 al 1984 sono passati quattro anni e siamo ancora qui ad attendere il Piano agricolo nazionale per affrontare e risolvere i problemi e siamo ancora qui ad orientarci verso una decurtazione della spesa in questo comparto.

Non possiamo non considerare che ormai i problemi dell'agricoltura non riguardano le aziende più piccole e quelle nelle aree più emarginate ma si pongono anche per le aziende di buone dimensioni e nelle zone forti come la stessa Pianura padana. Non a caso, ormai, il calo del reddito dei coltivatori si trascina da anni e anche per il 1984 le proiezioni e le stime, a fronte di un aumento dei prezzi del 6,7 per cento, prevedono costi che si attestano ancora nell'ordine del 10-11 per cento.

Sulla questione dei finanziamenti sarebbe necessaria una riflessione. Si parla spesso dell'efficienza dell'agricoltura del Nord Europa: credo che sia utile valutare quali sono le spese che lo Stato sostiene per l'agricoltura nei paesi del nord Europa per ogni ettaro di superficie e quelle dello Stato italiano, senza mettere in conto che la stessa Comunità europea interviene in modo differenziato a sostegno delle attività agricole nei vari paesi. A fronte di un intervento per ogni coltivatore italiano di 1 milione e 127 mila lire, per ogni coltivatore olandese si spendono circa 8 milioni, mentre in Francia si spendono per ogni coltivatore 2 milioni e 18.000 lire.

Se sommiamo lo scarso intervento dello Stato verso l'agricoltura e nel sostegno delle imprese, con la disparità di trattamento nell'ambito comunitario, comprendiamo in quale tenaglia si trovi l'agricoltura del nostro Paese. Si pone anche il problema della riforma della politica agricola comunitaria. Nella nostra proposta di programma abbiamo parlato di rifondazione della politica agricola comunitaria perchè allo stato attuale essa non può reggere. Tuttavia, non vorrei che si pensasse che la linea del Governo sia stata negativa soltanto il 31 marzo. Quello è stato l'apice, la logica conclusione di qualcosa che era già in essere precedentemente.

I Governi italiani in realtà non si sono mai battuti per una riforma della politica

agricola comunitaria, le cui distorsioni risalgono indietro nel tempo. Il Governo italiano non si è mai posto in termini reali il problema del riequilibrio, della riqualificazione della spesa nell'ambito comunitario che si è mosso a vantaggio del prezzo dei prodotti agricoli del Nord Europa anzichè per interventi sulle strutture. Abbiamo visto accordare la preferenza ai prodotti nord europei — latte, zucchero, cereali, — anzichè ai prodotti mediterranei. Abbiamo visto ancora una volta che gli interventi strutturali nel nostro Paese hanno avuto limitate risorse.

Credo che a tali questioni, signor Ministro, bisognasse dedicare maggiore attenzione. L'anno scorso, se ben ricordo in questo stesso periodo, si è svolto un dibattito al Senato proprio sulla politica agricolo-comunitaria, dibattito che si è concluso con una mozione unitaria votata da tutti i Gruppi politici, con la quale si davano indirizzi ben precisi e definiti al Governo. Tali indirizzi, dati in preparazione dell'incontro di Atene sono stati disattesi. Ci si è mossi in una direzione diametralmente opposta a quella contenuta nella mozione.

Un altro aspetto sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi è il modo in cui noi abbiamo usato le poche e scarse risorse che la Comunità ci mette a disposizione. Credo che la nostra credibilità a Bruxelles dipenda in grande misura dal modo in cui ci muoviamo, dal fatto se noi crediamo o meno alla politica comunitaria. Se abbiamo 142 direttive e regolamenti comunitari non attuati, per una spesa complessiva di 4.000 miliardi, per la politica generale comunitaria, non capisco con quale autorità andiamo a chiedere una modificazione della politica agricola comunitaria.

Ricordo che nel corso di quel dibattito lo stesso ministro Forte ha sottolineato la necessità di modificare questa situazione. A fronte di queste enunciazioni, non riscontriamo poi nel comparto dell'agricoltura alcun investimento e alcun indirizzo che vada nella direzione auspicata dallo stesso Governo, se sono valide le affermazioni — e non ho motivo di dubitarne — del ministro Forte.

Ci muoviamo nella direzione sbagliata, perdiamo di credibilità chiedendo ulteriori finanziamenti, quando poi non riusciamo a spendere i fondi che ci sono assegnati. A fronte di questa situazione pregressa, arriviamo al 31 marzo del 1984, quando il Governo ha accettato quell'accordo che è stato giustamente definito, e non solo da noi, iniquo, riferendosi con ciò all'accettazione delle quote fisiche di produzione. Non mi soffermo su tale questione: abbiamo già avuto modo di discuterne in questa sede e noi siamo dell'avviso di rinegoziare quell'accordo. Voglio comunque richiamare l'attenzione su un altro aspetto del problema: mentre noi accumuliamo ritardi nell'attuazione di una serie di regolamenti comunitari che potrebbero dare respiro alla nostra agricoltura, vi è stata una solerzia innaturale da parte del Governo nell'attuazione di un decreto ministeriale che si muove nel senso di recepire quell'accordo, accordo, come ho già detto, negativo per la nostra agricoltura. Nel testo del decreto si dice: « riconversione zootecnica ». Direi che non di riconversione si tratta: è piuttosto un provvedimento che va esclusivamente nella direzione dell'abbattimento delle vacche da latte. Non si riesce a capire, considerata la sensibilità del Governo verso l'allevamento da carne, scoperto evidentemente all'ultimo momento, come a fronte di questa solerzia vi sia invece un ritardo incredibile e colpevole nell'attuazione del regolamento n. 1944 che dovrebbe permettere il rilancio della zootecnia bovina da carne nelle zone montane e collinari. Se occorre abbattere le vacche per soddisfare i regolamenti comunitari, immediatamente si fa il decreto e si trovano anche i 20 miliardi disponibili, mentre non si riesce a trovare la quota necessaria ad attuare un regolamento comunitario del 1981 che serviva a rilanciare la zootecnia nel nostro paese.

Credo che sia necessaria una riflessione su tali questioni soprattutto in sede di bilancio. Le conseguenze che questo decreto determinerà saranno negative su due fronti, signor Ministro. Da un lato, perchè in modo indiscriminato si abbatteranno le vacche comunque e non si tratterà di una azione pilotata; dall'altro, perchè si avrà una im-

missione sul mercato di notevoli quantità di bovini da carne proprio nel momento in cui il settore delle carni bovine si trova in una situazione di estrema precarietà, tant'è vero che l'AIMA è dovuta intervenire e con risultati, purtroppo, insufficienti.

Ci troviamo, pertanto, in una situazione paradossale. L'AIMA, infatti, è costretta ad intervenire per stoccare la carne e per cercare di rimediare alle difficoltà del mercato. Nello stesso tempo, si va in direzione dell'abbattimento del bestiame da latte, cosa, questa, che influirà anche sul comparto del commercio delle carni bovine.

Penso che nel decreto, al quale è stato fatto riferimento, si sarebbe dovuto tener conto di un dato: della necessità, cioè, di incrementare e di valorizzare le razze autoctone.

Nel decreto predisposto dal Ministero, invece, troviamo che tutte le razze vengono equiparate. Viene concesso, indiscriminatamente, il medesimo contributo a tutti, qualunque sia la razza dei vitelli che si acquistano, sia che si tratti di bestiame di razza « Charolais » o « Limousine » o di bestiame di razza « Chianina » o « Marchigiana ».

È necessario, pertanto, introdurre un meccanismo che renda appetibili i nostri prodotti nazionali e le nostre razze. Non è comprensibile, inoltre, come si possano accettare le quote comunitarie e, pur importando per il 40 per cento nel settore lattiero-caseario, premiare con un contributo di 800.000 lire chi abbatte il bestiame e con un contributo di 700.000 lire chi va a comprare i vitelli in Francia o in altri paesi della CEE.

Qual è la logica di tutto questo? Credo, signor Ministro, che si debbano innanzitutto modificare gli indirizzi di politica agricola e di politica economica, poichè tali indirizzi diventeranno efficaci soltanto nella misura in cui determineranno situazioni di convenienza. In caso contrario, resteranno soltanto parole e non produrranno alcun effetto.

Ancora una volta l'agricoltura esce penalizzata dal progetto di bilancio. Non sono state stanziate, infatti, quelle somme che avevamo già quantificato, come necessarie, in 5.000 miliardi; è da tener presente, inoltre, che anche diverse organizzazioni del settore avevano ipotizzato l'opportunità di uno stanziamento della medesima entità.

Ci troviamo invece di fronte ad un progetto di bilancio che va, addirittura, a ridurre gli interventi nel settore agricolo. Nel momento in cui è necessario allargare la base produttiva del nostro Paese, nel momento in cui c'è bisogno di produrre di più per evitare il *deficit* agro-alimentare, nel momento in cui occorre adottare un indirizzo diverso nel settore agricolo, il Governo non solo non introduce metodologie ed orientamenti diversi da quelli del passato, ma riduce le spese per l'agricoltura.

Infatti, nel 1984 la spesa complessiva è stata pari a 2.784 miliardi — tralasciando le cifre di entità minore e gli ulteriori interventi — che, rivalutati del 10 per cento (tale è stato il tasso medio di inflazione), raggiungono un totale di 3.062 miliardi. Oggi ci troviamo invece di fronte ad una spesa di 2.040 miliardi, cui se ne potranno aggiungere in seguito altri 300.

Mi domando se questo sia un indirizzo accettabile in un momento in cui si afferma che è necessario uno sforzo per il settore dell'agricoltura.

Da uno studio condotto dal professor Orlando risulta che la Francia e la Danimarca spendono il doppio dell'Italia per ogni ettaro di superficie coltivabile; la Repubblica Federale di Germania, il Belgio e l'Irlanda spendono ben cinque volte di più, mentre la spesa dell'Olanda e della Gran Bretagna per il settore agricolo è da 8 a 10 volte superiore alla nostra. Come possiamo, quindi, restare nella CEE — e nella CEE dobbiamo restare — e competere con le altre agricolture europee se riduciamo le spese e gli interventi? Un indirizzo del genere, a mio giudizio, è del tutto inattuabile.

Da un lato, la CEE tende a privilegiare il Nord dell'Europa; dall'altro, gli interventi strutturali non sono attuati. I paesi del Nord dell'Europa spendono molto più di noi per l'agricoltura; noi, invece, decurtiamo le spese rispetto al 1984 (che non è stato certamente un anno esaltante sotto questo punto di vista) di oltre 800 miliardi.

Ritengo, pertanto, signor Ministro, che le cifre contenute nella tabella al nostro esa-

me debbano essere modificate. Avanzeremo proposte in questo senso in sede di discussione presso la 5ª Commissione. Non possiamo, infatti, non tener conto di questi dati e delle esigenze cui si è fatto riferimento.

Non si tratta di giocare al rialzo, ma di corrispondere a necessità reali per non correre il rischio che una congrua parte delle nostre aziende agricole si trovi esclusa dal mercato in conseguenza delle cifre che ho citato prima.

Ricordo che anche lo scorso anno si disse che non era possibile apportare cambiamenti agli stanziamenti previsti dalla tabella C. Invece, a distanza di sei mesi sono stati stanziati altri 450 miliardi. È chiaro quindi che, se ci sarà la volontà di farlo, vi saranno ulteriori stanziamenti anche quest'anno.

Cosa proponiamo in buona sostanza? Proponiamo di elevare di 1.300 miliardi i fondi da assegnare alle Regioni e riteniamo giusta ed opportuna tale assegnazione. Proponiamo inoltre che i 1.300 miliardi previsti dall'articolo 18 vengano aumentati di 1.200 miliardi per arrivare ad una spesa complessiva di 2.500 miliardi.

Sempre all'articolo 18 riteniamo che occorra aumentare di 60 miliardi l'intervento per la cooperazione e di questa cifra assegnare 10 miliardi ai consorzi nazionali. Mi ricordo che già l'anno scorso si era discusso della validità di questa scelta; quest'anno non è previsto alcun rifinanziamento della legge n. 194 credo sia opportuno stanziare questi 10 miliardi.

Inoltre credo sia necessario aprire un nuovo comma nell'articolo 18 e stanziare 200 miliardi per il credito agrario di miglioramento quindicennale. Su questo siamo tutti d'accordo, ne abbiamo parlato e discusso, c'è un senso di allarme diffuso per la caduta di questi investimenti strutturali ma non c'è alcun riscontro nelle cifre. Come dicevo prima le parole restano tali.

Sappiamo che c'è in discussione la riforma del credito agrario, ma in attesa che si faccia la riforma occorre stanziare 200 miliardi per il miglioramento quindicennale.

Una questione che riteniamo altrettanto importante è quella dell'attivazione delle direttive dei regolamenti comunitari. Signor Ministro, non possiamo far finta che il problema non esiste; lei stesso confermava che in sede comunitaria si ripropone il tema del vino, ma esistono anche altri problemi.

Per essere credibili anche nella fase di trattativa, oltre che per attivare scelte ed indirizzi comunitari, dobbiamo stanziare in bilancio una quota che ci permetta di muoverci in quella direzione e che quantifichiamo in 500 miliardi assorbendo anche i 128 miliardi già previsti dalla tabella citata. Questo è un indirizzo che riteniamo indispensabile; non possiamo sostenere battaglie comunitarie e discutere nel paese, fra la gente, degli indirizzi di politica governativa nell'ambito comunitario, quando non abbiamo previsto un soldo per l'attuazione dei regolamenti comunitari.

Riteniamo anche sia utile, proprio per andare nella direzione di cui dicevo prima, in attesa del Piano agricolo nazionale, introdurre gli elementi di novità necessari con i 605 miliardi di intervento per l'innovazione tecnologica, per avviare meccanismi ed indirizzi diversi nel mondo dell'agricoltura. Riteniamo che questo sarebbe un segnale vero per far capire che ci si muove in una direzione diversa dal passato, che ci sono elementi di novità, che il Parlamento ed il Governo sono sensibili al travaglio che sta vivendo l'agricoltura in questo momento, in una tenaglia compressa da varie parti. Questo sarebbe un segnale per i coltivatori e per le aziende che fanno sacrifici sulla propria pelle e coi bilanci che si decurtano sempre più.

Inoltre riteniamo sia utile introdurre all'articolo 12 un intervento oltre i 100 miliardi previsti. Credo sia utile aggiungere 50 miliardi per progetti finalizzati in agricoltura nel campo dell'assistenza tecnologica in sostegno del settore della zootecnia bovina, nell'ambito dei progetti di carne e di latte.

Crediamo sia anche utile introdurre 350 miliardi al secondo comma (prestiti BEI) che le Regioni possono attivare con mutui. Questo è importante perchè la legge parla di progetti immediatamente eseguibili, quindi gli enti possono fare programmi e progetti e trovare la copertura finanziaria.

Credo che questi siano indirizzi e orientamenti sui quali lavorare e da rendere operativi attraverso l'approvazione dei documenti che sono oggetto di discussione, in attesa della definizione del Piano agricolo nazionale. Non possiamo condividere i tempi lunghi che il Governo ci propone e che non sono sopportabili perchè, se tutto va bene, il Piano agricolo nazionale lo avremo nel 1986, come ipotesi di spesa, sempre che venga modificato l'indirizzo governativo in agricoltura. Tuttavia dubito che ciò avvenga e i fatti dimostrano che questa mia sensazione non è campata in aria.

Credo in sostanza che abbiamo bisogno, con questa legge finanziaria, di far fronte ad una situazione che non voglio dipingere a tinte fosche ma che effettivamente è grave, di dare segnali di novità che vadano verso la valorizzazione della professionalità, di dare il senso reale di uno sforzo straordinario che il Parlamento e lo Stato fanno nei confronti degli imprenditori. In sostanza bisogna dare la sensazione che il mondo dell'agricoltura sta diventando davvero una questione centrale e che i coltivatori non sono lasciati da soli ad affrontare la crisi.

BRUGGER. Vorrei cogliere l'occasione della presenza del signor Ministro non tanto per fare delle richieste molto specifiche, bensì per rivolgere qualche domanda in un nesso più giuridico che economico riguardante la gestione della politica agraria nell'assetto in cui questa deve essere gestita.

Mi riferisco innanzitutto alla parte della relazione che già configura un po' questa collaborazione nella gestione della politica agraria tra la CEE, lo Stato membro e le Regioni sia a statuto ordinario che a statuto speciale. In questo campo credo che abbiamo la situazione più complicata tra tutti i paesi della CEE.

Ci rendiamo conto del fatto che le decisioni fondamentali in materia di politica agraria sono assunte in sede CEE. È appunto in sede CEE che il Ministro dell'agricoltura del paese membro deve cercare di far accettare le soluzioni migliori per l'agricoltura del paese che rappresenta, sempre in connessione con le politiche agrarie degli altri paesi della CEE.

Sappiamo che all'interno della CEE esistono divergenze notevolissime che derivano dalle esigenze dei singoli paesi. Il confronto tra i rappresentanti dei diversi Stati membri mi sembra difficilissimo ed impegnativo. Devo in questa occasione riconoscere che il nostro Ministro ha cercato di fare il possibile, anche ottenendo eccellenti risultati, per quanto riguarda la produzione lattiero-casearia e, più recentemente, per la produzione vinicola, come certamente avrà modo di riferirci.

La CEE è la sede, come ho già detto, in cui si determina la politica agraria e le decisioni ivi assunte si ripercuotono nel singolo paese membro. Responsabili per le esecuzioni delle decisioni assunte in sede comunitaria sono i singoli Stati membri. Tali decisioni sono spesso espresse attraverso direttive, la cui attuazione in Italia pone particolari problemi perchè lo Stato non ha più direttamente la competenza in materia di esecuzione del programma politico-agricolo; tali programmi sono infatti eseguiti dalle Regioni, sia da quelle a statuto ordinario sia da quelle a statuto speciale. Le direttive e i regolamenti sono le fonti del diritto comunitario; i regolamenti debbono essere applicati direttamente dalle singole Regioni, mentre le direttive per le Regioni a statuto ordinario debbono essere prima recepite da una legge-quadro statale. Le Regioni è statuto ordinario infatti, a differenza delle Regioni a statuto speciale, sono tenute a conformarsi ai princìpi delle leggi-quadro, mentre le Regioni a statuto speciale, con competenza primaria, non sono tenute a seguire tali principi. Le Regioni a statuto speciale debbono perciò recepire direttamente le direttive comunitarie senza attendere l'emanazione delle leggi di recepimento delle stesse. Tuttavia, è sempre lo Stato membro ad essere direttamente responsabile nei confronti della CEE per quanto riguarda l'adempimento degli obblighi comunitari; perciò alcune comunicazioni debbono essere date sia dalle Regioni a statuto ordinario, che da quelle a statuto speciale al Ministero, affinchè il Ministro in sede comunitaria possa re-

sponsabilmente riferire la situazione del paese che rappresenta.

Non c'è dubbio che anche le Regioni a statuto speciale siano tenute a seguire sia le direttive che i regolamenti, anche se esse hanno una competenza primaria legislativa e amministrativa in materia agricola. Tutte le Regioni, come lo Stato, sono tenute ad adempiere alla norme sovranazionali in cui rientrano le direttive e i regolamenti CEE.

Ritengo che tale situazione vada chiarita affinchè si possa raggiungere, soprattutto in sede amministrativa e burocratica, una produttiva cooperazione nell'ambito nazionale tra Stato e Regioni.

Vengo, poi, ad un'altra questione che ritengo assai importante dal punto di vista giuridico: la funzione centrale di indirizzo e di coordinamento che si esprimerà anche attraverso la predisposizione di un nuovo Piano agricolo nazionale. Tale Piano è stato di recente esposto ai rappresentanti delle Regioni. Il potere di indirizzo e di coordinamento deve essere definito, perchè vi sia chiarita la differenza tra potere di emanare direttive e potere di emanare provvedimenti di indirizzo e coordinamento. Credo anche che i poteri di indirizzo e di coordinamento attribuiti al Governo debbano diversamente atteggiarsi nei confronti delle Regioni a statuto speciale per tenere conto della loro particolare posizione istituzionale.

Devo a questo punto chiedere al signor Ministro di definire questo concetto perchè tale definizione possa essere oggetto in questa sede di discussione. Non è giusto infatti avere la possibilità di dare direttive solo attraverso un cambiamento di nome, chiamandole una volta direttive ed un'altra volta funzioni di indirizzo e di coordimento. Credo invece che via sia una chiara differenza. La funzione d'indirizzo e di coordinamento potrebbe anche essere oggetto di discussione e definizione in una seduta dell'Assemblea del Senato. Tale funzione potrebbe essere espressa anche nell'ambito di leggi-quadro con una definizione dei relativi principi.

Per quanto riguarda dette misure nei confronti delle Regioni a statuto speciale, che hanno competenza legislativa primaria, le si dovrebbe ancora discutere.

Ho voluto fare queste considerazioni perchè ritengo necessario che si giunga quanto prima ad una cooperazione, in sede nazionale, tra Regioni a statuto ordinario e Regioni a statuto speciale. Tale cooperazione consentirà di superare quelle difficoltà burocratiche delle quali soffre l'intero apparato procedurale. Basti pensare, ad esempio, alla attuazione della « legge quadrifoglio ».

Le procedure burocratiche dovrebbero, pertanto, essere snellite e semplificate e credo che ne esista la possibilità. Le lentezze burocratiche, come è noto, costano soldi. Quanto più rapidamente un avente diritto otterrà ciò che deve ottenere, tanto meno denaro — se si tratta di un contributo — dovrà pagare a titolo di anticipazione alle banche.

La lentezza burocratica non favorisce nessuno: nè lo Stato nè il cittadino. Favorisce soltanto le banche, che si mangiano, per così dire, con gli interessi ciò che, alla fin fine, l'avente diritto riceve a titolo di contributo. Gli esempi sono numerosi, ma elencarli richiederebbe troppo tempo.

Vorrei ora fare riferimento a un dato che mi ha allarmato, cioè al risultato di una indagine. In base a determinate norme comunitarie, è prevista la contabilità nelle aziende agricole. Più in particolare, tale contabilità deve essere tenuta da quelle aziende agricole che abbiano dichiarato di eseguire un piano di sviluppo per arrivare ad un reddito cosiddetto comparabile.

Da un'indagine condotta su un campione di 143 aziende (zootecniche e non frutticole o viticole, la cui situazione è forse migliore) risulta che un'azienda zootecnica montana — con il beneficio del reddito derivante dal bosco — che abbia una superficie di 8 ettari di terreno coltivabile ha come fonte di reddito principale 25 capi di bestiame bovino. In questa azienda tipo è impegnato l'1,65 per cento di forza lavoro.

L'introito proviene innanzitutto dalla produzione di latte e dalla vendita di 12 capi di bestiame l'anno, oltre che (ed è questo ciò che mi fa paura), per circa un quarto o un quinto, da contributi di partecipazione di fondi pubblici.

Fatti tutti i calcoli, risulta che oggi in questa azienda tipo — che non possiamo certo definire una piccolissima azienda — non viene raggiunto il reddito comparabile. Quell'1,65 per cento di forza lavoro che vi è impegnato non raggiunge, cioè, un reddito pari a quello di un operaio che presti attività in una industria della medesima zona. Ne deriva, quindi, che il reddito medio del lavoratore agricolo è di circa 19 milioni e 800.000 lire l'anno ed è di 350.000 lire inferiore al reddito comparabile di un lavoratore dell'industria delle medesima zona.

È questo ciò che mi fa paura, poichè, come possiamo vedere, un'azienda che consideriamo tipica azienda a conduzione familiare può ancora vivere con un introito annuo derivante, per un quinto, da contributi della mano pubblica. Quattro anni or sono una azienda così configurata raggiungeva il cosiddetto reddito comparabile. Oggi non è più così, in quanto il prezzo dei prodotti agricoli è aumentato molto meno di quello dei mezzi di produzione. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda i redditi dei lavoratori agricoli e dei lavoratori dell'industria nel corso degli ultimi cinque anni. Se si andrà avanti così la forbice tenderà ad allargarsi sempre di più.

Come si può sanare una situazione del genere? È questa la domanda che intendo rivolgere al Ministro. Proposte concrete, fino a questo momento, non ce ne sono; l'unica potrà forse essere quella di tendere ad un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli adeguandoli a quelli dei mezzi di produzione.

L'indagine condotta nel settore delle aziende zootecniche, come ripeto, ha suscitato in me talune preoccupazioni. La situazione, tuttavia, è certamente migliore nelle aziende frutticole e viticole, per le quali però una indagine completa non è stata ancora condotta.

Ho voluto fare queste considerazioni e citare questi dati per configurare un quadro complessivo della situazione in cui la nostra agricoltura attualmente si trova. Forse la situazione sarà migliore per le grosse aziende. Ho visto un progresso nelle aziende familiari, con coltivatori diretti e in aziende dove il coltivatore è la prima forza lavorativa mentre un figlio o la moglie costituiscono la seconda forza lavorativa.

Questa mi sembrava fosse l'unità razionale da raggiungere ma adesso ci troviamo in questa situazione disagiata. Sono allarmato — ma lo sarà certamente anche il signor Ministro che conosce la situazione molto meglio di me — da quello di cui mi sono reso conto in base a dati concreti che non mentono e danno questi risultati.

Da parte mia, l'unica correzione che vedo è quella dei prezzi dei prodotti agricoli; ma vorrei sapere se il Ministro in sede CEE raggiungerà questi aumenti. Temo di no, nella situazione in cui si trova l'agricoltura nell'ambito della CEE.

Altra soluzione non trovo; non possiamo continuare ad appoggiare e sussidiare un'agricoltura di questo genere che dovrebbe finanziarsi da sola con redditi sufficienti visto che questo sarebbe poi lo scopo dei piani di sviluppo previsti dalle diverse norme CEE convertite in leggi del nostro Stato.

Al momento non voglio dire di più, ho soltanto sollevato qualche questione e manifestato qualche preoccupazione che ritengo di fondo.

DIANA. Vorrei dire qualcosa che riguarda non tanto la relazione del collega Nicola Ferrara, perchè sostanzialmente questa mi trova consenziente. Quanto ho ascoltato ieri dal relatore infatti mi trova d'accordo ed avrò il piacere di rileggere la relazione in forma scritta perchè l'esposizione era abbastanza complessa; il documento è abbastanza voluminoso e merita una maggiore attenzione e un migliore approfondimento per potere fare valutazioni di merito sui singoli problemi evidenziati.

Vorrei fare invece qualche osservazione circa alcuni problemi sottolineati oggi dai colleghi ed in particolare dall'ultimo intervento, forse troppo lungo e dettagliato, del collega De Toffol, non perchè non sia stato interessante quel che ci ha detto ma perchè mi sembra che il sistema più sicuro e collaudato per non far nulla sia quello — ogni volta che si affronta una discussione su

qualsiasi tema — di ricominciare da capo, dire che è tutto da rifare, da rivedere, da rinegoziare, quasi ci trovassimo ogni volta nell'anno zero, come se non avessimo per esempio alle spalle ventisei anni di politica agricola comune, come se il terreno non fosse disseminato di intralci e di rottami che non rendono il cammino spedito.

Non abbiamo di fronte a noi una strada libera da percorrere. Tra l'altro le cose che ha detto il senatore De Toffol, e che in parte mi trovano consenziente, le abbiamo dette un po' tutti in passato. Sono osservazioni critiche che abbiamo fatto alla politica agricola comune non tanto per come è stata impostata ma per il fatto che, di fronte alla evoluzione dei mercati mondiali — non soltanto dei prodotti agricoli — e in genere alla evoluzione socio-economica, mentre siamo partiti in una situazione di assoluta carenza di prodotti agricolo-alimentari sul mercato europeo prima ancora che sul mercato mondiale e con una eccedenza di mano d'opera nel settore, negli anni dello sviluppo degli altri settori — per la evoluzione positiva dell'economia agricola mondiale anche in funzione di questa politica agricola comune — la situazione si è invece ribaltata e da deficitari nella grande maggioranza dei comparti produttivi ci siamo trovati ad essere eccedentari nella stragrande maggioranza dei comparti produttivi in Europa. Da eccedentari per quanto riguarda gli addetti ci siamo poi trovati ad essere, in alcune regioni della Comunità, al di sotto di quel livello minimo di impegno che richiedono alcune colture, allevamenti, forme di agricoltura come la frutticoltura o anche la zootecnica, che sono considerate oggi al di sotto di quel che è il livello minimo consentito per un'agricoltura efficiente riguardo al numero degli addetti.

È chiaro che questa politica agricola comune, impostata ventisei anni fa in un certo modo, andava via via riequilibrata e adattata alla situazione che andava evolvendosi. È vero, e concordo con quanto è stato detto, che probabilmente non siamo stati sufficientemente attenti a queste mutazioni che avvenivano e non abbiamo saputo prendere per tempo i provvedimenti necessari.

Quando dico che non siamo stati capaci, dico qualcosa che non si riferisce solo ai Ministri dell'agricoltura ed ai Governi, ma coinvolge un po' tutti. Abbiamo pensato che questa politica agricola comune ci interessasse solo alla lontana e ci siamo forse accorti troppo tardi che era necessaria una maggiore attenzione e un maggior controllo di quel che stava accadendo in campo europeo per prendere quei tempestivi provvedimenti necessari, che siamo stati poi costretti a prendere in qualche caso in ritardo, o addirittura a subire, proprio perchè non avevamo messo in atto per tempo gli accorgimenti necessari.

Se questa è una analisi esatta di quel che è avvenuto in passato credo, proprio secondo il buon senso contadino, che a tutti noi, che abbiamo a che fare con l'agricoltura, non convenga piangere sul latte versato ma vedere quel che resta da fare ed è possibile fare in una situazione che è quella che è, certamente deteriorata e non ignorando quel che è stato fatto e quello che non è stato stato fatto, non ignorando la situazione internazionale. Quando si senti dire che bisogna rinegoziare tutto, che c'è bisogno di una « nuova Stresa » forse non si valutano attentamente quelle che sono le reazioni in altri paesi riguardo alla politica agricola comune, soprattutto in quelli che hanno meno interesse alla politica agricola comune di quanto non possiamo averne noi ma sono fortemente preoccupati da una spesa agricola che si è dilatata al di là di quel che era immaginabile all'inizio.

Da tempo è stato accettato il rischio che la spesa agricola debba aumentare in misura inferiore a quel che è l'aumento delle entrate delle Comunità europea. Ci piaccia o meno è questa la realtà nella quale dobbiamo muoverci ed è difficile, in una situazione di penuria di mezzi finanziari, pensare di stravolgere un concetto che mi sembra sia stato accettato da tutti, cioè che l'aumento deve esserci ma deve essere proporzionato all'aumento delle entrate e non sproporzionato, altrimenti rischieremmo di andare avanti su una strada che ha fatto sì che l'agricoltura assorbisse la stragrande parte del bilancio della Comunità europea.

Anche come agricoltori, credo, siamo interessati ad altre voci di spesa della Comunità europea, come il Fondo sociale e il Fondo regionale e quindi dobbiamo essere attenti a questi altri capitoli di spesa del bilancio comunitario. Se il collega De Toffol me lo consente, credo che non possiamo rimproverare al Ministro di non aver seguito tempestivamente le necessità e le urgenze che si andavano manifestando in seno al Mercato comune e nello stesso tempo rimproverargli di avere con sollecitudine — e in verità non sono del tutto d'accordo su tale sollecitudine — attuato quel decreto di incentivazione per coloro che desiderano abbandonare il settore della produzione del latte, misura che in altri paesi della Comunità è stata attuata da tempo, con buoni risultati.

DE TOFFOL. È stata applicata in modo diverso dagli altri paesi!

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Forse con maggiore ipocrisia di linguaggio.

DIANA. Se consideriamo i risultati che sono stati raggiunti in Francia, vediamo che grazie a questo sistema la produzione di latte francese è diminuita drasticamente, al di là delle stesse previsioni e degli impegni, più che in ogni altro paese della Comunità europea. La Francia è anche il paese che ha maggiormente operato nel campo della redistribuzione delle quote, sicchè i giovani agricoltori — si è adottato un criterio legato anche all'età del produttore — che desideravano rinnovare o aumentare il loro andamento si sono trovati nelle condizioni di poterlo fare, perchè lo Stato disponeva di quote sottratte ad altre aziende che avevano ormai da tempo manifestato l'intenzione di chiudere.

Non dobbiamo tacere a noi stessi che ci sono molte aziende che non hanno più alcun interesse a portare avanti la produzione di latte per motivi diversi, di carattere economico, ambientale o di altro genere. Avendo saputo che probabilmente sarebbero arrivati degli incentivi, perchè il problema venisse affrontato con il minor danno economico possibile, tali aziende hanno atteso che fosse emanato il decreto. Più attendiamo, più questa gente rimanderà la chiusura delle proprie aziende. Che in Italia vi siano delle aziende di allevamento che vanno chiuse è dimostrato dal fatto che la nostra media di produzione di latte è ancora poco elevata. Bisogna tener presente che vi sono aziende che sono al di sotto di certi livelli di efficienza considerati minimi. Se si ha intenzione di chiudere questi allevamenti, bisogna aiutarli perchè ci siano quote da distribuire ad altri.

Queste mie affermazioni, che ho già fatto in altra sede, mi sono state imputate come una sollecitazione a chiudere le piccole stalle, come una sorta di persecuzione nei confronti delle stalle dei coltivatori diretti, cosa che è lontanissima dalle mie idee. Vi è semplicemente alla base un problema di efficienza: probabilmente è più efficiente la stalla a conduzione familiare, in cui non si ha bisogno di pagare lavoro straordinario, festivo o notturno, che con l'azienda a conduzione di salariati, che ha probabilmente spazio in altri campi.

DE TOFFOL. Dobbiamo forse respingere la tecnologia?

DIANA. Non dobbiamo respingerla, ma semplicemente renderci conto di come si attua la produzione di latte in quei paesi che ci fanno concorrenza. Il latte bavarese o quello olandese che costano di meno sul mercato italiano sono prodotti non nelle grandi stalle, ma in quelle dei coltivatori diretti i quali, a differenza di molti dei nostri, non hanno i salariati fissi, ma lavorano, con grande sacrificio personale, essi stessi e la loro famiglia, sfuggendo in tal modo all'impegno di dover pagare, ad esempio, il lavoro notturno del mungitore o il lavoro festivo. Non credo che queste affermazioni significhino andare contro la tecnologia; è necessario a mio avviso assecondare una tecnologia che nel comparto della produzione di carne premi il ca-

pitale perchè c'è poco impegno di manodopera, ma che in altri settori, tra cui quello della produzione del latte, premi il lavoro familiare.

Dai primi dati, risulta che vi sono aziende di 500 capi di bestiame che hanno chiesto di chiudere: queste non sono certamente aziende a conduzione familiare. Credo che dare degli incentivi a coloro che hanno interesse a chiudere la loro azienda, perchè non intendono più operare in questo settore, dando la possibilità di ampliare la propria azienda a chi ha già, ad esempio, programmi in atto, è seguire la logica. Sono dell'avviso che il provvedimento possa essere rivisto o modificato, ma non credo che sia giusto bloccare un provvedimento che va esattamente nel senso di quanto deciso dalla Comunità economica europea. Probabilmente non aver dato finora attuazione a queste misure ha creato numerosi problemi.

Potranno essere aumentati i premi per le razze da carne italiane, anche se personalmente ho il sospetto che, se queste razze non hanno ancora invaso l'Appennino e se molti produttori oggi preferiscono altre razze, ciò non è casuale, ma deriva dal fatto che vi sono razze più economiche di quelle autoctone. Le nostre razze che sono state cresciute e selezionate come razze da lavoro probabilmente mal si adattano ancora alla esigenza primaria di fornire carne. Credo che i nostri istituti sperimentali potrebbero fare qualcosa; tuttavia questa resta una realtà dalla quale non si può prescindere. In molti casi le razze italiane sopravvivono soltanto perchè incrociate con altre razze. Su questa materia sarà il caso di soffermarsi in altre occasioni più che in sede di bilancio, sede in cui è opportuno e doveroso da parte nostra predisporre lo stanziamento finanziario. Se dovessimo emanare un decreto senza avere i relativi fondi, avrebbe ragione il senatore De Toffol quando dice che non si è previsto nulla per l'applicazione delle direttive comunitarie. Credo che da questo punto di vista sia logico ed opportuno l'inserimento in bilancio della cifra rispettiva.

Per quel che riguarda le altre richieste avanzate dai senatori del Gruppo comunista, vorrei dire che nessuno di noi può essere in disaccordo sull'aumento che viene richiesto e che, se ho ben capito, si aggira intorno ai 2.500 miliardi. Bisogna vedere però se esistono le disponibilità per questo aumento. Il senatore De Toffol ha detto che l'anno scorso ci siamo trovati in una situazione analoga, ma poi alla fine siamo riusciti ad aumentare la disponibilità finanziaria in misura di 400 miliardi. Qui si tratta di 2.500 miliardi che, obiettivamente considerata anche la modestia del bilancio che ci troviamo ad esaminare, mi sembrano stare nel libro dei sogni. Dobbiamo stare con i piedi sulla terra e chiedere ciò che è possibile ottenere. Altrimenti, faremo un discorso che forse potrà far piacere agli agricoltori ma che non credo possa servire a risolvere i loro problemi, che sono quelli relativi allo spazio che all'agricoltura spetta e che deve essere maggiore di quello attuale.

Avremmo poi interesse ad ascoltare qualche dato in più dal Ministro in relazione al settore agricolo-ambientale.

Non concordo con il senatore De Toffol quando afferma che è stato sottoposto al nostro esame un progetto di bilancio che, tutto sommato, è analogo a quello dell'anno scorso. Una grossa novità, infatti, c'è ed è per me una novità non del tutto positiva: la somma, cioè, di 1.300 miliardi destinati, a scatola chiusa, alle Regioni.

Se si trattasse veramente di una « scatola chiusa » per effetto della quale le Regioni possono fare quello che vogliono, rappresenterebbe una novità di portata tale che, personalmente, non sarei in condizione di accettare. Proprio per muoverci in quella logica di indirizzo e di coordinamento che spetta allo Stato e che nessuna sentenza della Corte costituzionale ha potuto e potrà mai abrogare, non si può accettare che, ad esempio, nel momento in cui si decida di produrre meno vino (è un caso concreto) una Regione decida invece di continuare nell'impianto di vigneti.

Sono misure che procedono, per così dire, in contromarcia e che ci fanno perdere credibilità in ambito europeo. Vedrei piuttosto questi 1.300 miliardi inseriti nella logica del

Piano agricolo nazionale, attualmente ancora in fase preparatoria e di cui si prevede l'approvazione entro il mese di marzo del 1985, nel quale si fa preciso riferimento a progetti specifici per i diversi settori e a direttive da seguire. Si aggiunge altresì che tale Piano è espressione del potere di indirizzo e di coordinamento dello Stato nei confronti dellle Regioni in quei campi in cui l'ordinamento non riservi al solo Stato la potestà di intervenire.

Se questa è la logica della iscrizione in bilancio dei 1.300 miliardi — che rappresentano soltanto lo stanziamento necessario perchè alcuni piani specifici possano aver copertura — sono d'accordo nel concedere alle Regioni uno spazio di manovra che potrebbe anzi essere aumentato. Credo, tuttavia, che si renda necessario un chiarimento al riguardo da parte del Ministro.

Di tanto in tanto, il senatore Brugger fa riferimento alla potestà assoluta delle Regioni a statuto speciale. Personalmente, ritengo esatte le sue affermazioni, anche se, onestamente, credo che varrebbe la pena di fare una riflessione in materia nell'ambito di una riconsiderazione dei problemi istituzionali.

Infatti, la Repubblica federale di Germania, che è un Paese federalista di antica data, ha dovuto e voluto rivedere gli statuti dei *Länder* all'atto della sua adesione alla CEE per non correre il rischio di rendere ingestibile una politica che avrebbe visto da un lato lo Stato responsabile in sede comunitaria, e, dall'altro, le Regioni a statuto speciale libere di agire limitandosi a rispettare le direttive comunitarie, come se lo Stato nazionale non esistesse e non avesse precise responsabilità nei confronti della CEE.

BRUGGER. I *Länder* tedeschi, senatore Diana, non erano legati, nei loro provvedimenti legislativi, in base agli statuti, agli impegni sovranazionali. Le nostre Regioni a statuto speciale, invece, lo sono.

DIANA. Devo dare atto alla regione Trentino-Alto Adige di essere stata sempre rispettosa delle leggi nazionali, anche quando le ha apertamente contestate.

Ritengo, tuttavia, che una riflessione in proposito si renda necessaria: se cioè quella tedesca sia una formula interessante di coinvolgimento delle Regioni, attraverso la seconda Camera, in una questione alla quale probabilmente dovremo dare soluzione.

Mi rendo conto che si tratta di un discorso che esula dall'argomento del quale ci stiamo oggi occupando. Credo però anch'io, come il senatore Brugger, che varrebbe la pena di approfondirlo in questa sede. È in atto un dibattito sulle questioni istituzionali e non comprendo i motivi per i quali il nostro settore non vi prenda parte, pur essendo molto interessato ai lavori della Commissione Bozzi.

Per le Regioni a statuto ordinario la funzione di indirizzo e di coordinamento (in base all'articolo 17 della legge finanziaria regionale del 16 maggio 1970 e all'articolo 3 della legge 22 luglio 1975, n. 382, che fissa il secondo e definitivo trasferimento di funzioni amministrative alle Regioni) è esercitata dal Ministro competente. Si rende quindi necessario un chiarimento in relazione all'assegnazione della cifra di 1.300 miliardi alle Regioni, in quanto tale assegnazione è stata fatta senza alcuna indicazione di spesa. Ciò porterebbe, in qualche misura, ad anticipare il dibattito sul Piano agricolo nazionale al quale intendiamo dare il nostro contributo.

Vorrei ora rivolgere un'altra preghiera al Ministro. Siamo tutti interessati a conoscere gli esiti della trattativa sul vino condotta al vertice di Dublino, in quanto potrebbe essere necessario tenerne conto nella discussione. In particolare, sarebbe opportuno avere qualche anticipazione sul comunicato ufficiale e sull'esito della trattativa, che prelude al semestre di presidenza italiana della CEE.

COMASTRI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento riprenderà molte delle considerazioni svolte dal senatore De Toffol, che ampiamente condivido. Questo forse non soddisferà il senatore Diana, che certamente mi perdonerà.

Le situazioni negative del passato non vengono neanche per il 1985 affrontate e risolte. Non si tratta di pretendere per un principio astratto un maggiore impegno finanziario comunitario, ma di pretendere un maggiore impegno finanziario del nostro Governo allo scopo di allineare l'agricoltura italiana con quelle europee, notoriamente più forti ed attrezzate.

Ecco quindi che, nell'affrontare la discussione del disegno di legge finanziaria per il 1985 e del bilancio dello Stato predisposto dal Governo, non ci si può esimere, a mio avviso, dal fare delle considerazioni politiche generali e in particolare in merito alla politica agricola che, voglio dirlo subito, non si discosta oggi molto dalla politica che in questo settore è stata sempre fatta e che ha determinato il grave dissesto di questo fondamentale settore economico.

Non notiamo infatti sostanziali differenze positive da quanto predisposto dalla legge finanziaria dell'anno passato e da quanto previsto nel bilancio di previsione del 1984, leggi fondamentali, ma dallo stesso Ministro definite allora come momenti di transizione. A mio avviso con questa legge finanziaria e con il bilancio di quest'anno lo stato di transizione si ripete; pochi, anzi pochissimi, sono i segnali positivi che si possono intravedere anche per quest'anno per il settore dell'agricoltura; per di più lo stesso Piano agricolo nazionale, fatto circolare in questi giorni, rischia di divenire, al di là dei suoi limiti oggettivi che avremo occasione di sottolineare in altro momento, un trattato di buone intenzioni e fine a se stesso, non trovando corrispondenza politico-economica nella legge finanziaria che ci viene proposto, nè tanto meno in adeguate poste del bilancio di previsione del 1985.

Infatti, pur essendo l'agricoltura, così come previsto dall'articolo 117 della Costituzione, materia attribuita alla competenza regionale ai sensi e per effetto della legge n. 382 del 1976 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, essa necessariamente risente dei ritardi e delle scelte sbagliate ormai storiche proprie della politica dei Governi che nel nostro paese si sono succeduti. Essa risente inoltre, in maniera negativa, del ruolo che il nostro Governo ha giocato e gioca in seno alla CEE.

Voglio dire subito che la scelta politica di armonizzare e programmare la produzione agricola in tutti gli Stati membri della CEE, attraverso una politica agricola comune, non può essere giudicata positivamente in linea di principio; come infatti poter sostenere il contrario? Credo comunque che occorra, e questo in via generale, analizzare le cause che hanno determinato il fallimento della politica agricola-comunitaria e le ragioni che hanno determinato il più vistoso divaricarsi della forbice dei redditi tra i vari addetti europei.

Le cause del fallimento sono molteplici e risalgono a molto lontano. Sono proprie della storia agraria del nostro paese ove domina l'ideologia liberale: o nella forma della libertà capitalistica o in quella della tutela degli interessi corporativi. Questa eredità, oggi più consolidata, della nostra agricoltura, condiziona negativamente la crescita e uno sviluppo armonico, essenziali per poter reggere il passo con gli altri paesi europei che invece in questa direzione si sono mossi.

Esisterebbe, fuori da questa perversa eredità ideologica del passato che ci ha costretto entro il circolo vizioso o dello sviluppo capitalistico o della tutela corporativa che aggrava lo squilibrio e dilapida le risorse, una terza via, quella cioè che riequilibri il divario e che affronti i problemi di fondo del nostro paese (e questo non solo nel settore agricolo) risolvendo le contraddizioni che fanno convivere strutture arretrate accanto a strutture moderne, zone abbandonate al loro destino accanto a zone intensive, territori intensamente industrializzati sino alla congestione accanto a territori dove la industria e le attività moderne di servizio non attecchiscono.

Queste scelte hanno lontana origine e trovano la loro nascita anche nel modo diverso di concepire lo stato liberale tra i paesi nord europei e il nostro. Infatti, le leggi sul credito agevolato, interventi di sostegno attraverso premi e sussidi, aziende dimostrative, assistenza tecnica, formazione professionale, interventi di trasformazione delle strutture datano tutte in Inghilterra, Germania,

Belgio, Francia, Olanda, già dal secolo scorso, mentre in Italia solo timidamente fanno la loro comparsa nel periodo giolittiano e solo successivamente — non perdendo mai, come si è visto, la loro natura liberalistica o corporativa — diventano strumenti consolidati.

Questi ritardi non sono stati affrontati dai Governi che si sono succeduti alla guida del nostro Paese, e non ci si è allineati neanche a questi moderni indirizzi del liberalismo europeo. Come quindi non soccombere? Queste in linea di massima sono le ragioni per cui, anche partendo da presupposti politici positivi, come sono quelli contenuti nel concetto di politica comunitaria, i produttori agricoli non hanno retto il confronto con i *partners* europei e hanno visto non diminuire ma aumentare il divario; cosa che avviene anche con la « finanziaria » e con il bilancio del 1985.

Cause nazionali quindi e non solo derivanti da scelte politiche sbagliate ma anche da politiche volutamente indirizzate verso la difesa di interessi particolari e corporativi (è questo che desideravo far notare, in particolare, al senatore Diana), più che verso la crescita e lo sviluppo complessivo, e dalla cronica incapacità di far valere i nostri diritti a livello comunitario.

Esiste a livello comunitario una norma rivolta a garantire i redditi dei lavoratori agricoli; alcuni prodotti cioè sono protetti e regolamentati per ciò che riguarda la importazione da stati non membri della comunità. Questo vale per i cereali, per lo zucchero, per il latte che, se provengono da paesi *extra* comunitari, sono sottoposti a dogane molte elevate che non rendono conveniente la importazione.

Il nostro Governo non è riuscito a far passare questo meccanismo, ad esempio, per due tipici prodotti mediterranei come gli agrumi e il vino, per cui questi possono essere acquistati dalla Comunità presso paesi che producono a minor costo. Esiste solo, a protezione degli agricoltori e con fondi comunitari, un prezzo di ritiro garantito dalla AIMA. Non si tratta quindi di indirizzare gli agricoltori a colture diverse, si tratta di indirizzare gli investimenti in direzione della ricerca e della meccanizzazione che permettano di avere sempre migliori prodotti a minor prezzo in modo da poter pretendere, a livello comunitario, anche per questi prodotti, quelle garanzie di protezione riservate ora solo a prodotti tipicamente nord europei come ad esempio il latte.

Bisogna che la nostra politica agricola si indirizzi su due strade fondamentali. La prima che vada in direzione del miglioramento delle strutture (mentre solo il 5 per cento della spesa in agricoltura viene riservata a ciò nel nostro paese); la seconda che, attraverso miglioramenti strutturali, riesca a creare una nostra credibilità comunitaria, rendendo possibile un nostro collocamento europeo a livelli competitivi.

Purtroppo i comportamenti del Governo non sono stati e non sono di questo tipo; infatti nel novembre 1983, ad esempio, e mi piace ricordarlo in questa occasione, il Senato votò alla unanimità una risoluzione con la quale si dava mandato al Governo perchè operasse: 1) per aumentare le risorse proprie della Comunità, per avviare il rilancio della Comunità stessa e della sua politica agricola anche in vista dell'ingresso della Spagna e del Portogallo; 2) per evitare agli operatori, che producono per il mercato, la fissazione generalizzata di tetti alla produzione eliminando così ogni ostacolo alla produttività: respingendo l'applicazione, per i paesi deficitari come l'Italia, di ulteriori pesanti prelievi di corresponsabilità nel settore lattiero caseario; sostituendo a tali prelievi una appropriata manovra comunitaria sul livello del prezzo di intervento per contenere le eccedenze; introducendo un rigoroso controllo qualitativo e sanitario contro le frodi, con particolare riferimento al latte in polvere, per garantire la genuinità dei prodotti; 3) per intervenire sul costo del denaro al fine di ridurre i costi di prodzione a favore delle aziende agricole ove, a causa dell'alto tasso di inflazione, i prezzi agricoli comunitari sono meno remunerativi; 4) per definire con celerità le nuove misure di intervento di carattere strutturale in coordinamento con i programmi regionali di sviluppo e per approvare i « PIM » (Programmi integrati mediterranei).

Questa era la volontà espressa dal Senato, signor Ministro, e ad essa, secondo la mia opinione, si doveva attenere il Governo non per difendere interessi settoriali o di categoria ma per difendere gli interessi del paese.

Si può ben dire invece che, a Bruxelles, il Governo accettò un accordo che va nella direzione diametralmente opposta aggravando così la situazione produttiva nel nostro paese, rendendo endemica la dipendenza dall'estero in alcuni comparti, contribuendo a rendere più accentuato il divario tra la nostra economia aricola e quella nord europea.

Infatti sono slittati al 1985 i PIM; si è accettata la quota dello zucchero a livello altamente al disotto dei consumi del nostro paese, e ciò proprio nel momento in cui vi è un processo di ristrutturazione nel settore bieticolo-saccarifero; non sono state definitivamente tolte le accise che alcuni paesi impongono alle importazioni di vino, impedendo così la possibilità di allargare i mercati e contravvenendo ai principi del trattato di Roma che stabilisce la libera circolazione delle merci; si è accettato il contingentamento del latte sui livelli del 1983, con penalizzazione in caso di superamento del 75 per cento sul prezzo di intervento (e in questi giorni nere nubi si addensano all'orizzonte per ciò che concerne la produzione di vino, non conosciamo bene l'accordo di Dublino ma già ci sono reazioni negative su quanto concordato in questo settore).

I riflessi di tali scelte, e soprattutto quelle inerenti al comparto zootecnico, avranno conseguenze nefaste sotto vari aspetti. Innanzitutto con questo contingentamento è resa endemica la nostra dipendenza dall'estero nel comparto lattiero-caseario la quale assomma, attualmente, al 40 per cento ma è destinata ad aumentare visto il continuo espandersi in Italia dei consumi di latte e derivati (come risulta dalle tabelle proposte).

Ma le ripercussioni più negative le avremo nelle aziende zootecniche. Il coro di proteste sollevatosi contro l'accordo è il segnale di un profondo malcontento e trova origine nella drammatica situazione in cui si trovano gli allevatori del nostro paese. Invito a pensare per un attimo ad un produttore che ha investito nella propria azienda centinaia di milioni, che è esposto verso gli istituti di credito con cifre notevoli ad alti tassi di interesse e che, per decisioni prese da altri e nelle quali non è minimamente coinvolto, si vede bloccata la produzione di latte ed è impossibilitato ad aumentare le rese unitarie che a volte sono la sola condizione per abbattere i costi di produzione.

Viviamo così in una situazione assurda: da un lato abbiamo bisogno di aumentare le produzioni agricole e zootecniche per contenere e possibilmente ridurre il *deficit* agro-alimentare che determina una spesa nella bilancia dei pagamenti con l'estero di 10.000 miliardi, molti dei quali in larga misura sono spesi per l'acquisto di latte e derivati, carne, vitelli d'allevamento, e, dall'altro, vengono penalizzati i produttori che intendono aumentare la produzione di latte.

A mio avviso, inoltre, il recente decreto ministeriale per la riconversione zootecnica aggiunge danno al danno, decretando la scomparsa di migliaia di piccole aziende lattiere stimolate ad abbandonare queste attività, vero tessuto connettivo dell'agricoltura delle zone marginali e collinari e ultimo motivo che lega ancora centinaia e centinaia di piccoli imprenditori e coltivatori diretti alla attività agricola e a questi territori, fra i più delicati per quanto riguarda l'assetto idrogeologico del nostro paese.

Le Regioni, e in particolare la mia regione, l'Umbria, hanno operato in questi anni per ridurre il divario produttivo e strutturale rispetto alle realtà agricole nord europee e forti sono stati gli interventi pubblici in tale direzione; cosa si deve fare? Agli incentivi per l'aumento della produttività media e complessiva dovremo ora introdurre forme di incentivazione per diminuirla?

Credo proprio di no! Occorrerebbe anzi un maggior intervento finanziario dello Stato in questo settore, ma non ne vediamo traccia, troppo grande essendo il divario tra i paesi nord europei e l'Italia in merito a questo argomento.

Significativo è infatti il raffronto con gli altri paesi della Comunità.

La prima osservazione da fare è la differenza sensibile esistente nella spesa totale per l'agricoltura tra il nostro e gli altri paesi. Il senatore De Toffol ha già citato dei dati cui mi voglio riferire e voglio nuovamente citare, magari ampliandoli.

La Francia e la Danimarca spendono il doppio del nostro Paese (91.482 e 79.064 lire per ettaro rispettivamente contro 42.158); la Germania, il Belgio e l'Irlanda circa cinque volte di più; l'Olanda e il Regno Unito da otto a dieci volte.

La seconda osservazione che salta agli occhi è che l'Italia non fa ricorso in alcun modo ad alcuni strumenti di intervento di particolare efficacia ed in linea con le direttive della Comunità che, invece, sono più o meno usati largamente dagli altri paesi.

Mi riferisco in primo luogo al sostegno del reddito che raggiunge in Italia appena le 395 lire per ettaro contro le 51.096 lire in Germania, le 4.679 lire in Francia, le 14.112 lire in Belgio e Lussemburgo e le 24.000 lire in Gran Bretagna; ci riferiamo ancora agli aiuti ai giovani per la costituzione di nuove aziende che praticamente non esistono in Italia, mentre raggiungono la cifra di 15.619 lire per ettaro in Germania, 4.484 lire in Belgio e Lussemburgo, 2.082 lire in Danimarca, 1.300 lire in Francia. Come pensare che la nostra agricoltura possa reggere il confronto?

Ecco le cause determinanti: non si tratta di condannare il concetto comunitario, si tratta di condannare l'assenza di una politica agricola seria nel nostro Paese.

Tralasciando gli effetti negativi di una ancora asfittica politica comunitaria, è indispensabile, a mio avviso, sottolineare che gli aspetti positivi di essa non sono stati utilizzati dal nostro Governo. Ci sono ben 130 direttive comunitarie che non sono state recepite nel nostro Paese e molte di esse riguardano l'agricoltura. Il non recepimento di esse non ci ha permesso di utilizzare la cifra di 4.000 miliardi messa a disposizione per il nostro paese dalla Comunità, miliardi in gran parte destinati al settore agricolo. Lentezze e ritardi che derivano da una scarsa attenzione da parte del Governo ai problemi della agricoltura e dalla scarsità dei finanziamenti ad essa destinati. Il nostro paese non soffre la politica comunitaria soltanto perchè è predestinato o perchè altri lo sopraffanno proditoriamente. Sarebbe sciocco pensare questo.

Esistono differenze strutturali ed organiche che vanno colmate.

Queste sono cose oramai risapute e confortate da ampi studi statistici ed economici. Noi ci aspettavamo che, anche se non in maniera totale e definita, ci si ponesse con questo disegno di legge finanziaria sulla buona strada per risolvere magari i problemi più grossi ed importanti.

È significativo, ad esempio, che mentre in Francia la superficie media per azienda è passata dai 19,1 ettari del 1967 (alla vigilia della politica comunitaria sulle strutture) a 25,4 ettari nel 1980, con un aumento del 35 per cento e in Germania da 10,6 a 15,5 ettari (37 per cento), in Italia nel corrispondente periodo la superficie media aziendale è passata da 7,1 a 7,4 ettari con un aumento di appena il 5 per cento.

Altra osservazione, che salta anch'essa agli occhi, è la rilevante differenza tra l'Italia e gli altri paesi nelle spese per quello che abbiamo chiamato il « capitale umano » vale a dire le spese per la formazione professionale, l'assistenza tecnica, la ricerca e la sperimentazione.

Sempre riferendoci ai dati per ettaro, l'Italia spende 592 lire contro 28.073 lire della Francia, 93.218 lire dell'Olanda, 56.054 lire del Belgio e Lussemburgo, 25.860 lire del Regno Unito, 25.285 della Danimarca e 17.303 lire persino della assai meno ricca Irlanda.

Un'ultima osservazione ci sembra opportuna. La spesa per la montagna e le foreste non supera, nel nostro paese, le 500 lire per ettaro, nonostante l'Italia sia, tra i paesi della CEE, quello con una maggiore estensione di territorio collinare e montano, mentre varia da un minimo di 1.210 lire in Gran Bretagna ad un massimo di 3.209 lire in Danimarca e di circa 3.000 lire in Francia.

In sintesi, possiamo dire che l'evoluzione moderna dello stato liberale, che assolve i suoi compiti fondamentali di riequilibrio del mercato e di sviluppo armonico della società, ha compiuto nei paesi europei occi-

dentali passi tanto significativi da rendere colà inutile quella programmazione che pure in alcuni casi si è avuta, mentre è mancato sostanzialmente al proprio ruolo in Italia, con la conseguenza che se non si realizzerà la programmazione non riusciremo mai ad attuare quel cambiamento di cui avvertiamo urgentemente e improrogabilmente la necessità.

Ecco quindi cosa serve: non serve stare fuori. Occorre operare scelte che ci permettano di giocare un ruolo da protagonisti in campo non soltanto europeo. Questo, comunque, ho seri dubbi che avvenga se non si cambierà il tipo di politica economica del nostro paese.

Diamo quindi un severo giudizio negativo su questo progetto di bilancio, perchè esso, ancora una volta, non affronta i problemi alla radice, ma si limita ad operare timidi e malriusciti tentativi di tamponamento che non faranno altro che aggravare una situazione già di per sè, e non per contingenze casuali, estremamente drammatica.

Vorrei ora chiedere qualche chiarimento al Ministro.

Nell'allegato C/3, al capitolo relativo alle cessate gestioni agricolo-alimentari condotte per conto dello Stato, si prevede una spesa di 1.733.000 milioni di lire per il 1985, di 464.500 milioni per il 1986 e di 318.000 milioni per il 1987, per un totale pari a 2.515.500 milioni, cifra quasi doppia rispetto allo stanziamento per il Ministero della agricoltura e delle foreste. A cosa è finalizzata tale somma?

La legge n. 968 del 1977 prevede, all'articolo 25, nello stato di previsione del Ministero del tesoro, l'istituzione di un fondo il cui ammontare è pari al 13 per cento del gettito annuo delle tasse di cui all'articolo 23 della stessa legge, che viene ripartito entro il mese di marzo di ciascun anno, con decreto del Ministro del tesoro di concerto con i Ministri delle finanze e dell'agricoltura, nel modo seguente: 57 per cento alle associazioni venatorie e 43 per cento all'Istituto di biologia della selvaggina.

Le corresponsioni, che devono essere effettuate — come ripeto — entro il mese di marzo di ogni anno, sono ferme al 1981.

Nella relazione è stato fatto riferimento ai residui passivi, che sarebbero spesso la conseguenza di ritardi burocratici e strutturali imputabili alle varie amministrazioni periferiche alle quali i fondi sono destinati. Non ritengo si tratti di una giustificazione valida. Il ritardo deve essere colmato se non se ne vorranno subire le gravi conseguenze, soprattutto per quanto riguarda l'Istituto di biologia della selvaggina che ha un credito di alcuni miliardi nei confronti dello Stato. Mi rendo conto che si tratta di un fatto marginale nel contesto della discussione, che diviene però sostanziale ai fini della sopravvivenza delle associazioni venatorie e dell'Istituto di biologia della selvaggina.

Il dato più importante è invece un altro. Al capitolo 1230 si prevede un'entrata, riferita alle tasse sulle concessioni governative per la licenza di porto d'armi (articolo 23, primo comma, della legge n. 968 del 1977) di 35 miliardi. Ritengo si tratti di una cifra sottostimata.

Ciò che mi meraviglia, inoltre, è che al capitolo 4546 siano iscritti soltanto 155 milioni, che non rappresentano certamente il 13 per cento della posta iscritta al capitolo 1238. Vorrei pertanto che il Ministro mi fornisse qualche chiarimento in proposito.

Porremo i medesimi interrogativi anche al Ministro competente nel dibattito presso la Commissione bilancio.

Riteniamo comunque necessario un impegno del Ministro affinchè sia resa giustizia e sia fatta chiarezza su questo punto.

GUARASCIO. Oltre che ad informare la Commissione sull'esito della trattativa sul vino, credo che il Ministro dovrà dare anche qualche altro chiarimento. Tale chiarimento si rende necessario non soltanto per quanto attiene ai problemi delle eccedenze vitivinicole, ma anche in relazione ai programmi integrati mediterranei, per i quali si è avuta una clamorosa e coraggiosa presa di posizione del *premier* greco Papandreu, che condividiamo pienamente, intesa a sollecitare l'impegno finanziario della Comunità.

Mi permetta ora il senatore Diana una osservazione. Lo scorso anno egli stesso ave-

va paventato la soluzione del problema del latte che si andava profilando come un disastro per l'intera economia nazionale, in quanto veniva messo in discussione il nostro diritto elementare di raggiungere un certo fabbisogno, in considerazione dello scarto esistente tra consumo e produzione. Il senatore Diana ha ora difeso questo provvedimento.

DIANA. Assolutamente no!

GUARASCIO. Lei lo ha difeso e ne prendo atto.

DIANA. Lei, senatore Guarascio, prende atto di qualcosa che non esiste. Sono tuttora contrario al sistema delle quote. Questo non significa, comunque, che si debbano chiudere gli occhi di fronte ad una realtà nella quale bisogna continuare ad operare per migliorarla.

CARMENO. Non possiamo rinunciare agli obiettivi.

DIANA. Chi ha dei programmi in corso come fa? Non gli volete dare la quota di quello che vuole smettere?

DE TOFFOL. Non siamo d'accordo.

GUARASCIO. Risolta la questione dell'olio, quella del latte e quella del vino, non avendo più problemi sul tavolo che interessavano direttamente il nostro paese e si mettevano in discussione produzioni importanti e decisive della nostra agricoltura, mi domando perchè non abbiamo aiutato e incoraggiato Papandreu in questa iniziativa clamorosa e coraggiosa, perchè non ci siamo battuti con tutte le nostre forze e il nostro prestigio a fianco di Papandreu stesso.

Costringere la CEE a decidere sulla questione poteva essere l'altra faccia della medaglia e consentirci di uscirne guadagnando su un altro fronte, mentre stiamo andando verso una drammatizzazione dei problemi.

Torno sul problema del latte. Nel Mezzogiorno abbiamo irrigato un milione di ettari per produrre foraggi per il miglioramento della produzione zootecnica. Si porranno problemi drammatici nel Mezzogiorno e forse migliaia di miliardi saranno inutilizzati. I programmi integrati mediterranei potrebbero compensare e attrezzare l'agricoltura del Mezzogiorno adeguandola per competere in certi comparti produttivi.

Perchè non abbiamo fatto quel che si poteva fare a fianco di Papandreu in questa direzione? Siamo stupiti per non aver letto sulla stampa di un nostro atteggiamento altrettanto coraggioso e deciso su questo fronte. Ecco perchè saremmo lieti e grati al Ministro se volesse fornirci spiegazioni.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, mi duole di non aver ascoltato la relazione del senatore Nicola Ferrara, della quale sono stato peraltro informato, una relazione precisa e ricca di elementi di analisi. Ho potuto però ascoltare la discussione di stamane e mi accingo a replicare cercando di dare, come mi pare sia stato richiesto da tutti gli intervenuti, una risposta ad ampio raggio che coinvolga non solo le questioni più strettamente di bilancio e di legge finanziaria ma anche alcuni dei lineamenti generali della politica agricola del Paese.

È questa la ragione per cui comincio dagli aspetti comunitari della politica agricola del Paese, per arrivare a dire qualcosa sullo schema di programma quadro di Piano agricolo nazionale, per toccare poi i problemi propriamente di bilancio, la spesa per il 1985 e i suoi caratteri in relazione alle previsioni del disegno di legge finanziaria.

Sulla politica agricola comune debbo riprendere un concetto espresso con grande chiarezza dal senatore Diana e cioè che non soltanto nel settore agricolo ma, ad esempio, con pari intensità e forza per taluni comparti, ancora con maggiore intensità per il settore industriale, ci troviamo di fronte ad un problema generale dei paesi industriali

di una transizione da una situazione in cui l'offerta trovava ancora margini importanti di domanda a una situazione in cui l'offerta si confronta, al contrario, con domanda stagnante, in alcuni comparti calante. Era perciò inevitabile che la politica comune avrebbe trovato un punto in cui non sarebbe stato più possibile prorogare indefinitamente il principio della garanzia illimitata che, come è noto, è stato il principio che ha governato la politica agricola comune nel settore delle azioni di mercato praticamente dall'inizio degli anni '70.

Il principio della garanzia illimitata è quello per cui, quale fosse stata la entità degli interventi per il ritiro di prodotti agricoli dal mercato e per lo stoccaggio a cura della Comunità, quale fosse stata la espansione della produzione al di là della domanda, la CEE si assumeva la responsabilità finanziaria di sopperire.

È abbastanza naturale che il principio della garanzia potesse reggere fino ad un certo limite di compatibilità finanziaria e non al di là. Che questo evento si sia verificato in maniera traumatica, senza le necessarie predisposizioni negli anni passati, è senza dubbio un dato pericolosamente negativo e ha generato tutte le difficoltà della cosiddetta rivolta del 31 marzo 1984; ma che ad un certo momento si dovesse modificare il principio della garanzia illimitata credo sia una pura e semplice constatazione di buon senso.

Sono d'accordo con il senatore Diana che, più che di una rifondazione generale della politica agricola comune, si debba parlare della definizione di una strategia della politica agricola comune in presenza dei fatti che oggi si sono verificati, di questo squilibrio strutturale tra offerta e domanda e di questa fine del principio della garanzia illimitata.

Dico subito senza mezzi termini che la linea della presidenza italiana della CEE nel prossimo semestre è indirizzata esattamente, oltre che a risolvere i problemi che si pongono ogni primo semestre dell'anno, come la maratona dei prezzi, a spingere la Comunità a dare, dopo un 1984 caratterizzato dalla svolta che ho detto, una strategia positiva per lo sviluppo delle colture e delle produzioni nell'area comunitaria in modo da avere un 1985 di segno diverso rispetto al 1984. Perchè è pur vero che non potremo espandere indefinitamente le produzioni come accadeva prima, ma non è affatto vero che questo comporti la fine dell'agricoltura comunitaria.

Pur con i limiti nella espansione delle produzioni si pongono problemi di incremento della produttività, di sostegno dei redditi, di miglioramento quantitativo e di conquista ancora di margini di mercato che possono esistere.

Dire che la siderurgia non può più espandersi come prima, ad esempio, non vuol dire che essa è finita: tutt'altro; la siderurgia è ancora un grande comparto produttivo nell'industria mondiale. Alla stessa stregua, dire che la produzione lattiero-casearia non si può espandere, non significa che la produzione vada eliminata, così come dire che la chimica di base incontra gli stessi problemi che può incontrare un altro comparto, non vuol dire che l'uno o l'altro settore debbano essere cancellati dall'economia mondiale.

Importante è che la Comunità si dia una linea-guida, anche perchè molto dipenderà dalle relazioni con le altre grandi aree agricole mondiali in sede di negoziato GATT. L'avvenire della politica agricola comune infatti dipenderà, ad esempio, dalle decisioni che si assumeranno in merito alla buccetta d'agrume importata oggi a dazio zero consolidato nella Comunità dagli Stati Uniti d'America. Se non abbiamo una linea-guida per l'orientamento delle nostre produzioni, tutto risulterà più erratico, meno razionale, e allora, sì, la svolta del 31 marzo sarà vista soltanto come una svolta di segno negativo e non come un difficile, duro ed inevitabile passaggio che può essere governato da una intelligenza e da una azione strategica delle colture.

Vorrei anche aggiungere che la fine della garanzia illimitata finora accettata in sede CEE a molte produzioni per certi aspetti rappresenta un segnale positivo. Pensiamo infatti all'effetto di narcotico che su alcune produzioni italiane ha avuto il sostegno illimitato: mi riferisco, ad esempio, agli agru-

mi. Oggi è noto che in Italia, soprattutto in alcune regioni, i produttori non si preoccupano più di vendere sul mercato i propri prodotti, di associarsi, di avere una qualche integrazione verticale per poter affrontare il mercato. Il sostegno determinato dall'intervento comunitario per il ritiro ha totalmente distolto i produttori dall'accettare la sfida di mercato. Abbiamo assistito al precipitare della quota italiana del mercato degli agrumi nella Comunità; in vent'anni si è scesi dal 28 per cento al 3,5 per cento, con una buona tenuta nel settore dei limoni, a fronte della quale, tuttavia, si registra un cedimento fortissimo per quanto riguarda, ad esempio, le arance dolci.

Occorre ripristinare in qualche maniera il confronto con il mercato, certo con i necessari sussidi. Ecco il motivo per cui azioni combinate nell'ambito di un Piano agricolo nazionale rappresentano un'esigenza indeclinabile anche perchè la dignità dei nostri produttori richiede che il loro prodotto non sia ritirato per essere distrutto, ma che sia ritirato quando ci sono eccedenze rimediabili soprattutto per essere venduto.

Vengo adesso in questa visione di politica agricola comune a qualche considerazione su comparti specifici, cominciando da quello del latte. L'idea che si debba obbligare un produttore — lo dico con molta franchezza — a restare ancorato alla sua produzione, quando essa comporti perdite persistenti e non rimediabili, mi sembra cosa non più sostenibile, oggi, in alcun settore produttivo. I sindacati dei lavoratori giustamente respingono queste posizioni se è vero, come è vero, che hanno sollecitato leggi di riconversione industriale. Tutta la nostra ultima legislazione, dal 1975 in poi, è basata sul principio della ristrutturazione e della riconversione da settori dove la tenuta non è più possibile a settori dove essa appare possibile. Noi non imponiamo per decreto-legge l'abbandono della produzione; diciamo soltanto che laddove esistono « conti in rosso » in maniera permanente è giusto dare un incentivo perchè ci si riconverta verso produzioni più facilmente sostenibili. Cito ad esempio il caso delle stalle sociali. Le grandi centrali cooperative mi hanno spiegato la situazione drammatica in cui si sono venute a trovare molte di esse. In molte stalle sociali, sia per un eccesso di investimento — diciamolo pure — sia per ragioni che sono già state illustrate dal senatore Diana, quando si è riferito ai costi più elevati per il fattore lavoro, si determinano delle situazioni di conti non più sostenibili.

È noto che nella legge n. 194, con l'appoggio anche di questa Commissione, abbiamo introdotto una misura per un arco di quindici anni per il consolidamento delle posizioni debitorie di molte cooperative. È una questione di realismo economico e di realismo sociale: il Governo non può essere insensibile a richieste che vengono dalle stesse centrali cooperative. Vorrei ricordare, se non sembrasse un po' troppo provocatorio (ma credo che il paragone sia calzante anche perchè l'onorevole Barca lo ha fatto in un recente convegno pubblico), che il *plenum* del Comitato centrale del Partito comunista della Repubblica popolare cinese il 20 ottobre ha deciso una grande riforma del sistema economico. Tale riforma, per quanto riguarda la produzione agricola, si basa sul concetto che non si possono obbligare strutture produttive di base a continuare a lavorare in perdita. Si stabiliscono incentivi, salari differenziati, politica delle responsabilità, politica della riconversione: si va, cioè, nella direzione in cui tutto il mondo sta procedendo. Sono grato all'onorevole Pajetta di avermi portato questo testo a seguito della sua recente visita in Cina. In fondo, abbiamo qualcosa da imparare dalla Cina che, pur tra difficoltà teoriche per quanto riguarda l'evoluzione del marxismo-leninismo e tra difficoltà di ordine pratico, ha imboccato una strada di realismo nel settore economico, senza per questo rinnegare alcuni principi fondamentali della struttura fatta propria dal Partito comunista cinese.

Vorrei fare un annotazione, per quanto riguarda la questione delle quote, al senatore Diana, quando giustamente ha rilevato come in Francia si sia profittato ampiamente per circa 17 milioni di quintali di latte non più commercializzato per un decreto analogo a quello adottato in Italia.

Ha detto il senatore Diana che in Francia si sono già distribuite le quote favorendo i giovani agricoltori. Mi duole doverlo smentire, ma il ministro Rocard chiedendo in Consiglio, al termine del trattato, una deroga alle disposizioni contenute nel regolamento del 31 marzo (esattamente nello stesso senso va la richiesta dell'Italia presentata per iscritto il 7 giugno scorso), ha comunicato che sino ad ora la Francia non ha ancora potuto ripartire quote e che per questo chiede per il primo anno di essere considerata bacino unico nazionale, perchè il sistema di modulazione o di recupero delle quote non utilizzate potrà essere attuato solo nel secondo anno di applicazione del sistema.

Dico questo, per far presente che tutti i paesi hanno incontrato delle difficoltà.

Vi è ormai un accordo abbastanza definito tra la Francia, la Repubblica Federale di Germania e l'Italia, in base al quale si provvederà (sotto la presidenza italiana della CEE, in sede di discussione sul « pacchetto » di primavera) a regolare, a titolo di sanatoria, la situazione del primo anno e, su richiesta tedesca, ad « aggiustare » i regolamenti in materia anche per i quattro anni successivi.

DE TOFFOL. Ciò vuol dire che passerà il criterio del bacino unico nazionale?

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Certamente. Infatti, l'orientamento dell'Italia, della Francia e della Repubblica Federale di Germania è — pur riconoscendo che nel corso del primo anno le difficoltà sono state enormi, anche se, del resto, facilmente prevedibili — quello di accontentarsi degli obiettivi quantitativi generali raggiunti e di cercare, per gli anni successivi, di far funzionare, sia pure con qualche aggiustamento, il sistema su basi realistiche anzichè su quelle di dirigismo assoluto che hanno ispirato le decisioni del 31 marzo scorso.

È chiaro, comunque, che l'Italia non poteva sottrarsi all'obbligo di fissare incentivi alla riconversione delle produzioni, all'abbandono — diciamolo francamente — di talune produzioni zootecniche oppure al passaggio a produzioni più semplici. È il caso — peraltro di alta rilevanza sociale — delle unità familiari diretto-coltivatrici; ad esempio, per due coniugi in età avanzata il tormento di una doppia mungitura per tutto l'anno può essere alleviato attraverso il passaggio a produzioni più semplici.

Dai primi dati di cui disponiamo risulta che la maggior parte delle domande di incentivi alla riconversione delle produzioni non proviene da quelle unità diretto-coltivatrici più efficienti che, per il proprio sacrificio personale, raggiungono *standards* di produttività maggiormente elevati che consentono, di conseguenza, il mantenimento delle attuali produzioni.

Mi auguro che una sorta di pregiudiziale per così dire ideologica non spinga qualcuno ad impedire, di fatto (non dico di diritto), l'accesso a tali incentivi adducendo a motivazione la speciosa argomentazione che si provocherebbe un indebolimento della zootecnia italiana. Personalmente, ritengo del tutto ingiustificato sacrificare quei produttori che hanno la possibilità di usufruire di incentivi, per una supposta difesa generale della nostra zootecnia da latte.

Vengo ora alle questioni connesse alla trattativa sul vino e colgo l'occasione per dare alla Commissione alcune informazioni sugli esiti del recente Consiglio europeo di Dublino.

La trattativa sul vino presentava due aspetti ben definiti. Il primo era connesso all'allargamento della Comunità alla Spagna ed al Portogallo; in sostanza, però, apparivano maggiormente rilevanti le questioni relative all'adesione della Spagna, non avendo il Portogallo problemi di rilievo da questo punto di vista. Il secondo aspetto, invece, era strettamente intracomunitario (mi riferisco, ovviamente, alla Comunità dei Dieci) ed era relativo ad una sorta di contenzioso tradizionalmente esistente tra Italia e Francia in materia. Questi due aspetti si erano, in precedenza, sempre intersecati, ma a partire dal mese di settembre vi è stata una netta prevalenza del secondo sul primo.

In altre parole, si è avuta la sensazione che la Francia volesse cogliere l'occasione per un riesame dell'*acquis communautaire* in questo specifico settore in sede di trattativa sull'adesione alla Comunità della Spagna e del Portogallo, allo scopo di risolvere, in qualche modo, a proprio vantaggio, il contenzioso esistente con l'Italia.

Tale contenzioso, in realtà, è più apparente che reale. Infatti, essendo la produzione italiana di vini da tavola notoriamente più competitiva di quella francese, esiste una corrente di esportazioni dall'Italia verso la Francia che ha ripercussioni sul mercato interno francese. Il vino da tavola italiano, come ripeto, è più a buon mercato di quello francese; di conseguenza, si viene a determinare un abbassamento del prezzo del vino da tavola sul mercato francese.

La Francia ha quindi prospettato l'introduzione di un sistema rigido che bloccasse, da un lato, la produzione italiana di vino da tavola e consentisse, dall'altro, alla produzione francese di recuperare spazi nella misura in cui la nostra produzione sarebbe stata sottoposta al vincolo di una quota fisica nazionale.

Contro questa posizione — riecheggiata poi nei primi documenti della Commissione e della presidenza della CEE — l'Italia si è sempre battuta in maniera piuttosto netta, non tanto perchè non si ritenesse indispensabile contrastare la formazione di eccedenze nel settore vitivinicolo, quanto perchè si reputa opportuno impedire la formazione di eccedenze attraverso l'adozione di misure di carattere prevalentemente strutturale come, ad esempio, l'estirpazione di vigneti piantati quasi sempre abusivamente nelle zone non vocate del Paese.

Il problema, pertanto, è innanzitutto quello della difesa della nostra produzione nazionale. Non si può pensare di portare avanti una politica di qualità e, nello stesso tempo, una politica di espansione indefinita delle rese a livelli astronomici. Allo stesso modo, non si può pensare di sostenere i prezzi, per il giusto reddito dei viticoltori e dei vinificatori, espandendo all'infinito, in termini quantitativi, la produzione.

Come è noto, vi è un regolamento in materia, adottato nel luglio del 1982, che costituisce il prodotto degli sforzi compiuti in direzione di un « aggiustamento » dell'*acquis communautaire* in vista dell'adesione alla Comunità della Spagna. L'Italia si è sempre basata su quel regolamento, che non introduce il principio delle quote fisiche, bensì quello della distillazione obbligatoria modulata per regioni e per produttori in funzione del superamento — da parte degli stessi produttori — delle rese medie per ettaro riconosciute ad una determinata regione.

Riteniamo che si tratti di un principio tutto sommato ragionevole. Ci siamo, infatti, meravigliati della riluttanza della Commissione ad applicare quest'anno quel regolamento, esistendone le condizioni. Evidentemente, però, la Commissione stava forzando il gioco sperando nell'introduzione di una normativa più stringente, considerando quella del 1982 inapplicabile.

La Commissione della CEE ha quindi avanzato una proposta del tutto inaccettabile per l'Italia, che era la seguente. Si prendeva, innanzitutto, in considerazione la produzione dei diversi paesi della Comunità (sostanzialmente la Francia, la Repubblica Federale di Germania, il Lussemburgo, la Grecia e l'Italia) negli ultimi tre anni: il 1981-82, il 1982-83 ed il 1983-84. In base a tali dati, la produzione italiana rappresentava in quei tre anni il 58 per cento dell'intera produzione comunitaria. La produzione francese, a sua volta, era risultata pari al 37 per cento di quella complessiva della CEE.

La proposta era allora la seguente: l'Italia, per tutti i cinque anni successivi (e cioè fino al 1989), avrebbe dovuto distillare sempre — quali che fossero l'andamento delle campagne e la politica di estirpazione che ci si proponeva di portare avanti — nella misura del 58 per cento e la Francia sempre nella misura del 37 per cento. È quella che ho a suo tempo definito la « formula 1989 », in base alla quale avremmo dovuto, in pratica, congelare la situazione esistente secondo l'inaccettabile principio di ragguagliare le quantità da distillare obbligatoriamente non già alle eccedenze effettive,

bensì alle percentuali nazionali rispetto alla produzione complessiva della Comunità.

L'obiettivo principale della nostra azione diplomatica è stato, pertanto, lo smantellamento di questo inaccettabile principio, teso a sancire, in sostanza, il criterio delle quote fisiche nazionali immutabili nel tempo, che, mascherate come quote di distillazione obbligatoria, diventavano, in pratica, quote produttive pure e semplici.

La nostra azione è stata piuttosto ampia e faticosa, anche perchè si è dovuto spiegare tutto ciò a paesi non direttamente interessati alla questione, come il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Danimarca e la stessa Irlanda, che detiene la presidenza della CEE per il semestre in corso.

Abbiamo spiegato queste cose anche agli spagnoli in occasione di due incontri, il primo con Carlos Romero, il secondo con il « numero due » spagnolo svoltosi a Roma.

Debbo dire che la svolta negoziale è avvenuta tra venerdì e sabato scorso. Venerdì il primo ministro irlandese Fitzgerald, e credo si debba dar atto di grandissima tenacia e prontezza nello svolgimento delle funzioni presidenziali da lui svolte, è venuto a Roma ad ascoltare direttamente la posizione italiana espostagli dal Presidente del Consiglio, dal Ministro degli esteri e da me e si è reso conto della impraticabilità della linea che era alla base della proposta della Commissione e dei precedenti tentativi di compromesso della presidenza.

Il giorno dopo, sabato, è venuto il ministro francese per le politiche comunitarie, e prossimo ministro degli esteri, Dumas. Anche questo incontro è stato estremamente importante perchè, davanti alle obiezioni italiane molto dure contro la compartimentazione del mercato che sarebbe stata frutto di questo nuovo regolamento, egli ha dovuto prendere atto che bisognava trovare altre strade e non quella della compartimentazione delle quantità fisiche prodotte, anche perchè l'Italia non avrebbe mai potuto accettare un sistema che, se applicato in altri settori, avrebbe distrutto la unicità del mercato che è il principio fondamentale della politica agricola comune.

Il latte bavarese è più competitivo di quello italiano e l'Italia importa latte bavarese; i suini olandesi sono più competitivi e l'Italia li importa; i vitelli francesi sono più competitivi e ne importiamo circa 1.600.000 l'anno anche se il settore, come è noto, è eccedentario. Abbiamo un settore dove il nostro prodotto è più competitivo e non possiamo permettere che ci sia una compartimentazione di mercato che impedisca alla Francia di importare il più competitivo vino da tavola italiano. Lo stesso dicasi per un altro prodotto dove siamo competitivi e cioè il pomodoro trasformato.

La regola comunitaria implica che ogni paese deve fare tutti gli sforzi per essere competitivo in un settore e, a quel punto, la sua maggiore competitività lo premia nell'intero mercato unico comune rappresentato dai dieci, e domani dai dodici, paesi aderenti.

Questo era un punto fondamentale; cosa è accaduto ieri a Dublino? Per essere precisi debbo dire che c'erano altri due punti e allora li esporrò in ordine.

Il primo punto, in aggiunta a quello fondamentale ricordato, era quello del meccanismo di scatto della distillazione obbligatoria e l'altro punto era quello del prezzo di questa distillazione.

Cominciamo dal primo punto: meccanismo di scatto. Il tetto attuale prevede che la distillazione obbligatoria scatta quando gli *stocks* esistenti nella Comunità rappresentano cinque mesi di utilizzazione normale intendendosi il consumo interno aumentato del saldo esterno tra importazione ed esportazione di vino tra la Comunità e gli altri paesi.

Qui abbiamo dovuto subire, perchè è chiaro che non abbiamo ottenuto tutto, un qualche maggior rigore nel momento di scatto in quanto i cinque mesi sono stati ridotti a quattro e sono stati aggiunti due altri elementi. Su di uno abbiamo avuto qualche miglioramento e la distillazione scatta non solo quando si accertano i quattro mesi di *stocks* ma anche quando la produzione risulta essere superiore del 9 per cento all'utilizzazione normale, mentre la proposta che abbiamo trovato era del 6 per cento, e quando

— altro elemento — il prezzo di mercato si colloca al di sotto dell'82 per cento del prezzo di orientamento.

Non è però un punto decisivo, quello dello scatto, perchè dobbiamo renderci conto che, nelle attuali condizioni di mercato, la distillazione obbligatoria tende a diventare, fino a che non avremo riequilibrato l'offerta, un meccanismo indispensabile di risanamento del mercato.

Debbo anche osservare che siccome quest'anno scatta la distillazione obbligatoria in base al regolamento attuale, i miei funzionari mi dicono che le riunioni con i produttori sono state improntate sul realismo, sulla esigenza di far funzionare bene il sistema, ma nessuno si sente di fare obiezioni al fatto che la quantità eccedente deve essere comunque distillata obbligatoriamente.

Il secondo punto è quello decisivo, che ho esposto per primo, dove potevamo correre il rischio dell'attribuzione di quote fisiche. È stato cambiato il principio; si parte sempre dalla produzione degli ultimi tre anni e si calcola una certa percentuale dell'85 per cento che è quella che dovrebbe evitare il formarsi di eccedenze, perchè dovrebbe essere il 15 per cento l'ammontare delle eccedenze comunitarie. Rispetto a questo livello base ogni anno, e non quindi in maniera automatica per i cinque anni, si calcola l'effettivo superamento che le regioni comunitarie, non gli stati membri, vitivinicole, che non sono necessariamente nazionali ma possono essere anche transnazionali, hanno avuto in ogni anno.

La quantità complessiva da distillare obbligatoriamente, che la Commissione determina in base a parametri di mercato, viene ripartita anno per anno secondo il superamento che ogni regione, non Stato, ha ottenuto nell'anno e viene ripartita, come dice il regolamento attuale, tra i produttori in base al superamento che ciascuno ha avuto rispetto alla resa media assegnata alla sua regione vitivinicola.

In tal modo l'Italia potrà fare una politica di contenimento e anche di estirpazione nei cinque anni e non sarà più obbligata a distillare sempre la medesima percentuale dell'eccedenza comunitaria, ma potrà veder ridotta la sua percentuale di distillazione obbligatoria. Se per caso la Francia dovesse aumentare le sue rese e le sue quantità dovrà distillare di più e non restare sempre alla stessa immutabile percentuale iniziale calcolata per stato membro.

Mi pare che su questo punto è stato scongiurato il rischio di avere l'attribuzione di una quantità fissa ed immutabile di produzione o di distillazione obbligatoria.

Per quanto riguarda il prezzo, è stato portato dal 60 per cento del prezzo di orientamento al 50 per cento per i primi 10 milioni di ettolitri e, per la parte che eccederà, al 40 per cento. È da ritenere che la cifra di 10 milioni di ettolitri non dovrebbe essere più superata, non lo sarà certamente nella prossima campagna anche perchè la produzione italiana è stata, per ragioni meteorologiche, più bassa rispetto a quella record dell'anno passato dove abbiamo accumulato in Europa eccedenze per 32 milioni di ettolitri. Credo che nella campagna attuale scenderemo di almeno 10, forse 12, milioni di ettolitri, quindi, se calcoliamo che dobbiamo dedurre la distillazione preventiva e altre distillazioni, saremo certamente al di sotto dei 10 milioni di ettolitri da distillare.

Avevamo chiesto con grande insistenza il 55 per cento, non siamo stati in grado di ottenerlo.

Questo è lo schema che è uscito dal Consiglio europeo, c'è ora tempo fino al prossimo Consiglio europeo di marzo, sotto la presidenza italiana a Bruxelles, (ne avremo due e il secondo si svolgerà a Milano in maggio) per riportare questi principi nel regolamento, che sarà in sostanza un emendamento al regolamento di base attuale da cui fondamentalmente non ci si sposta.

Per quanto riguarda la questione dello zuccheraggio, l'Italia ha il potere negoziale che ha. Devo anche fare presente che per quanto riguarda la questione fondamentale delle quote, la Germania Federale è passata da una posizione molto simile a quella francese ad una posizione più vicina a quella italiana. Per lo zuccheraggio si è stabilito

un principio del tutto vago ed estremamente insoddisfacente: quello di rilevare il rapporto per esaminare come passare dal saccarosio al fruttosio. I risultati circa la questione dello zuccheraggio sono francamente deludenti.

Vengo poi alla questione dei regolamenti strutturali elettivi. Lunedì e martedì voteremo i regolamenti strutturali per il prossimo periodo; i vecchi sono stati prorogati per un anno. Credo che, tutto sommato, sarà un regolamento soddisfacente per l'Italia. Rimane però per il nostro paese l'impegno di capitale importanza di avere finanze e procedure rapide per la utilizzazione dei fondi comunitari.

Per quanto riguarda i progetti integrati mediterranei, non è vero che la posizione italiana abbia lasciato isolato Papandreu. La Grecia ha insistito con molta forza perchè essa vede nei progetti integrati mediterranei uno strumento fondamentale, potendo disporre di altri mezzi in misura minore. Ciò spiega l'enfasi di Papandreu nel sottolineare l'importanza dei PIM. Tuttavia, anche nell'incontro romano di venerdì scorso, l'Italia ha dichiarato di associarsi alla posizione greca; soltanto l'enfasi negoziale ha portato Papandreu ad essere particolarmente vivace nel sostenere la sua posizione rispetto ad una presunta posizione più tenue da parte italiana.

È bene a mio avviso che non si siano assunte decisioni piuttosto che decidere su cifre irrisorie quali quelle proposte dalla Commissione. Avremo tempo, sotto la presidenza italiana, di portare avanti la battaglia legata a quella sulla disciplina degli aggi. Il Parlamento europeo ha respinto il bilancio; sarà compito della presidenza italiana mediare cercando di far capire ai *partners* comunitari che non possiamo andare con una politica di bilancio assolutamente inadeguata. Siamo intorno all'1 per cento del PIL comunitario e mi sembra abbastanza risibile che ci si affanni a discutere su una cifra di bilancio comunitario che, grosso modo, è la metà di quella che l'Italia spende per l'interesse sui BOT.

Il senatore Brugger mi ha chiesto cosa faremo sul fronte dei prezzi. Egli ha affermato nell'ultima parte del suo intervento che i prezzi sono l'ultima risorsa possibile per sostenere l'intervento in agricoltura, anche alla luce di un'indagine campionaria che è stata di recente condotta su 143 aziende. Ho già cominciato ad esplorare la situazione dei prezzi; mentre lo scorso anno c'era una posizione di assoluta cecità, anche i paesi che l'anno scorso erano tra i più intransigenti, come ad esempio la Germania Federale, quest'anno dichiarano onestamente che bisognerà tener conto della situazione e lavorare anche sul fronte dell'aumento dei prezzi. Avrò tra l'altro un incontro con il Ministro dell'agricoltura danese poichè stiamo compiendo un giro esplorativo in vista della difficile incombenza della presidenza italiana.

Vengo poi al Piano agricolo nazionale per affrontare la questione del rapporto tra lo Stato e le Regioni. Il Piano agricolo nazionale, diversamente dal precedente, si comporrà non di un unico strumento fisso considerato come regola interna di allocazione della spesa recata da una sola legge, la legge pluriennale n. 984, per soli sette comparti, ma avrà un programma-quadro fisso, che rappresenta in sostanza la strategia di medio termine, come documento fondamentale anche se soggetto ad aggiornamenti annuali. Il programma-quadro non è il conseguente bensì l'antecedente logico e programmatico degli interventi legislativi che si dovranno adottare per l'agricoltura, anche se tra questi, come è noto, assumerà maggior rilievo una legge di spesa destinata a dare sicurezza di allocazione finanziaria e a sostituire la legge n. 984.

Il piano si comporrà di un secondo elemento mobile: piani specifici precisi e vincolanti non su materie predeterminate ma laddove si presenterà, di volta in volta, l'esigenza di una loro realizzazione. Ad esempio, il piano bieticolo-saccarifero rappresenta in un certo senso un piano *ante litteram* di quelli che si attueranno con il Piano agricolo nazionale. Il primo piano specifico che adotteremo sarà quello per il settore vitivinicolo poichè dovremo attuare una poli-

tica di miglioramento della qualità e rendere più seria ed incisiva la produzione commerciale e incrementare le esportazioni, armonizzare zone più dotate con zone meno dotate. Altri piani specifici saranno adottati anno per anno secondo le necessità fino al 1990.

Il terzo elemento del piano sarà rappresentato — questa è la novità — da direttive concretizzanti il potere di indirizzo e di coordinamento dello Stato verso le Regioni. Le direttive saranno in sostanza l'espressione normativa approvata dall'organo della programmazione. Non si sa ancora se tale organo sarà rappresentato dal CIPE o dal CIPAA; la posizione prevalente è tuttavia orientata verso il CIPE, perchè il CIPAA ha dato risultati assai scarsi: ciò traspare dallo schema del programma 4. Le direttive potranno anche non avere una sanzione immediata e diretta. Essenziale è, comunque, che ci sia una manifestazione precisa ed estremamente chiara di indirizzo e coordinamento nei riguardi delle Regioni.

Un paragrafo fondamentale dello schema di programma è il 332. Su tale paragrafo sono necessari da parte mia dei chiarimenti perchè esso riguarda questioni su cui sono intervenuti i senatori Diana, De Toffol e Brugger. La questione che si affronta in quel paragrafo è la seguente: l'Italia è Stato membro della CEE, in base al trattato.

L'Italia ha obblighi precisi sia in materia di organizzazione comune del mercato che di rispetto delle regole della concorrenza.

Ora, la legge n. 194 del 1984 (tanto per citare un esempio), come del resto qualsiasi altra legge in materia di incentivi industriali, di distribuzione commerciale o di agricoltura, è sottoposta ad un benestare comunitario. In particolare, le leggi in materia agricola sono sottoposte a tale benestare sia sotto il profilo della conformità alle regole dell'organizzazione comune del mercato (di competenza del Commissario Dalsager), sia sotto il profilo del rispetto delle regole della concorrenza (di competenza del Commissario Andriessen).

Ci sono state quindi trasmesse osservazioni da parte della CEE, alle quali è stata peraltro già data risposta. Per talune norme vi è già il benestare comunitario, mentre per altre sono stati richiesti ulteriori chiarimenti.

Poichè tale è la situazione dell'Italia come paese membro della CEE, appare evidente che, dato il nostro ordinamento costituzionale, ciò che costituisce un obbligo per lo Stato costituisce un obbligo anche per le Regioni in materia di conformità alle regole dell'organizzazione comune del mercato e di rispetto delle regole della concorrenza. In caso di violazione di tali norme da parte di una Regione, la responsabilità, ricade interamente sullo Stato membro e si applica il principio della solidarietà nella liquidazione dei conti.

Se, cioè, una Regione viola la normativa comunitaria ne risentono negativamente anche le altre Regioni, in quanto scatta un meccanismo in base al quale i conti liquidati allo Stato membro e da ripartire tra le diverse Regioni vengono decurtati nel complesso.

Nello schema di programma-quadro si sottolinea che l'ordinamento attuale prevede già un controllo da parte dello Stato su norme e leggi regionali che siano in contrasto con la normativa comunitaria e si fa riferimento all'istituto del rinvio da parte del Governo.

Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri esiste un Dipartimento per gli affari regionali. Per quanto riguarda, invece, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, dopo la mutilazione per così dire « senza protesi » attuata attraverso il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, il Ministero stesso non dispone di alcun organismo che svolga per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri un'istruttoria per stabilire se una legge regionale sia o meno conforme alle regole dell'organizzazione comune del mercato e della concorrenza.

È chiaro che se la normativa comunitaria in materia di organizzazione comune del mercato prevede un certo regime per determinati prodotti, nè lo Stato nè le Regioni possono venir meno ai propri obblighi, creando, tra l'altro, contenziosi tra Regione e Regione, così come testimoniano gli scambi di opinioni che ho avuto di recente con

alcuni amministratori locali, soprattutto in materia di produzione di pomodori e di barbabietole da zucchero.

Per quanto riguarda la riforma del Ministero, è mio intendimento presentare il relativo disegno di legge in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri. Si tratta di un provvedimento molto sintetico e spero che il Parlamento lo accolga favorevolmente.

Tale provvedimento prevede, tra l'altro, l'istituzione di una direzione generale della programmazione, di ricerca e di studio. È altresì prevista l'istituzione di strumenti che — in una logica programmatoria di carattere comunitario e nazionale — consentano di esercitare un minimo di controllo analogo a quello esercitato dalla CEE sulle leggi nazionali. Sarà pertanto importante, in questo quadro, l'opinione, oltre che del Parlamento e delle Regioni, anche delle categorie — professionali o meno — interessate a questa specifica materia.

Nello schema di programma-quadro (antecedente la legislazione e, quindi, non prodotto della legislazione stessa) sono contenute anche talune novità che spero vengano apprezzate, almeno da un punto di vista metodologico. La più importante, a mio avviso, è che il piano non si riferisce ai finanziamenti, bensì alle azioni comunitarie: alle azioni cosiddette orizzontali (o politica dei fattori) anche in settori non specificatamente agricoli ma fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura — come, ad esempio, l'agrindustria, la promozione commerciale, l'*export* o la stessa ricerca pura, che può riflettersi, a sua volta, sulla ricerca in agricoltura — ed alle azioni cosiddette verticali, cioè alla strategia delle colture (cosa produrre, in che quantità, dove e come produrre).

La prima bozza del Piano agricolo nazionale ha già suscitato interesse, soprattutto perchè per la prima volta sono state elaborate schede a doppia entrata attraverso le quali è possibile classificare l'andamento e l'avvenire delle varie produzioni. Si è proceduto segnando sull'asse delle ordinate i dati relativi alla potenzialità di assorbimento del mercato — che può essere buona, moderata o soggetta a limitazioni di mercato o comunitarie — e, sull'asse delle ascisse, i dati relativi alla competitività delle nostre produzioni, che può essere forte, media o debole.

Vi è poi una ulteriore documentazione analitica, rappresentata da 26 schede relative ad altrettante produzioni. Se prendiamo in considerazione, ad esempio, gli agrumi, vedremo che tale produzione è caratterizzata, nello stesso tempo, da una « buona potenzialità di assorbimento del mercato » e da una « debole competitività del nostro sistema produttivo ». Tutto ciò indica il da farsi: incentivare, cioè, la produzione di agrumi superando quelle difficoltà che lo hanno finora impedito.

COMASTRI. In che modo?

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ne parlerò più avanti, senatore Comastri.

Per quanto riguarda il settore lattiero-caseario (tanto per citare un altro esempio), la potenzialità di assorbimento del mercato è soggetta a taluni vincoli e la competitività del sistema produttivo non è così forte come per il frumento, il vino o il pomodoro industriale. Ha ragione, quindi, il senatore Diana quando sostiene che la nostra produzione lattiero-casearia non è fortemente, ma mediamente competitiva.

Dopo le deliberazioni adottate il 31 marzo scorso i produttori agricoli hanno cominciato ad avanzare una serie di richieste alle autorità pubbliche per sapere cosa si debba produrre, considerati i vincoli, le soglie e le limitazioni finanziarie. Il Piano agricolo nazionale non poteva, quindi, sottrarsi all'obbligo di fornire risposte in proposito. Sul piano metodologico, vi sono alcune indicazioni di economia agraria, risultanti da un primo schema redatto sulla base dei pareri espressi in materia negli ultimi anni. È chiaro, comunque, che tutto ciò implica una programmazione piuttosto scorrevole, dato che le situazioni sono soggette, nel tempo, a modificazioni.

Per quanto riguarda le osservazioni avanzate da alcuni membri della Commissione,

ritengo di aver già fornito al senatore Guarascio talune indicazioni sui PIM.

Vengo al problema della spesa come compare nel testo del bilancio e del disegno di legge finanziaria per il 1985 e come dovrà comparire in avvenire. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, nel 1984 ci trovavamo di fronte ad una situazione di totale anomalia nella spesa pubblica in agricoltura. Un anno fa, all'epoca della discussione del bilancio (mi pare un mese prima di quanto non accada ora, perchè il Senato esaminava il provvedimento in prima lettura e non in seconda come oggi), non una lira degli stanziamenti della « legge quadrofoglio » per l'anno 1983 era ancora stata spesa o allocata.

Pendeva il problema, che poi ha trovato esito nella pronuncia della Corte costituzionale, che riguardava le Regioni a statuto speciale e c'era perciò il fondato timore che non si riuscisse neppure, salvo un intervento legislativo *ad hoc*, a spendere una lira delle somme indicate nella « legge quadrifoglio ». Questo fenomeno derivava dalle stesse procedure della « legge quadrifoglio » e credo occorra francamente dire che, dovendo fare una nuova legge pluriennale di spesa, dovremmo rovesciare totalmente le procedure della « quadrifoglio », le quali erano l'espressione di una specie di garantismo totale; infatti persino le deliberazioni del CIPE dovevano andare al Consiglio dei Ministri, caso unico in tutta la legislazione, perchè il CIPE tiene luogo del Consiglio dei Ministri per le determinazioni relative alla programmazione economica.

Le procedure di riparto delle somme fra le Regioni erano di una macchinosità estrema, oscillando tra il meccanismo procedurale della legge del 1970 e quello della legge del 1977. Il risultato di tutto ciò era drammaticamente evidente al primo gennaio di quest'anno, quando sono risultati 2.196 miliardi di residui.

Allora abbiamo dovuto compiere una azione per tappe, tenendo conto che l'agricoltura non vive degli stanziamenti ma delle erogazioni al produttore effettivamente attuate, così come non vive dei trasferimenti dallo Stato alle Regioni. L'ulteriore avvicinamento degli stanziamenti decisi in bilancio con le erogazioni effettive di spesa deve essere l'obiettivo della nuova legge pluriennale di spesa. Quindi bisogna cambiare le procedure, affinchè siano molto più rapide e spedite. E perciò siamo andati avanti per tappe.

Per il 1984 cosa abbiamo fatto? Utilizzando le somme iscritte in bilancio e recuperando quelle non spese della « legge quadrifoglio » nell'anno passato, abbiamo diminuito i residui passivi di ben 444 miliardi, facendoli scendere da 1.196 a 752. Per quanto riguarda il 1985, ancora prima della nuova legge pluriennale che istituirà il nuovo corso della spesa pubblica in agricoltura, si avvicinano ulteriormente gli stanziamenti all'erogazione effettiva.

Quindi nel 1985 non ci saranno soltanto le somme scritte qui, ma ci saranno ancora gran parte dei 752 miliardi residui nel 1984. Del resto ho avuto un riscontro favorevole anche da parte delle Regioni con cui ho trattato, che hanno considerato la cifra stanziata ragionevole, a cominciare proprio da una regione *leader* abbastanza vicina all'opinione politica del senatore De Toffol. Le Regioni hanno potuto costatare che, sommando quello che andrà a loro in questa opera di risanamento e di riequilibrio, per quanto riguarda il bilancio tra competenza e cassa nel 1985, con le somme stanziate nella legge finanziaria, potrà essere assicurato un buon flusso per il prossimo anno. Tenendo presente che le Regioni hanno già recuperato quest'anno una parte notevole di quello che hanno perso negli anni precedenti, si spiega perchè il bilancio 1985 non sia dal punto di vista degli stanziamenti quel bilancio ottimale che da più parti giustamente si desiderava.

Vengo ora ad esaminare cosa accadrà dopo. Lo schema di programma-quadro, su cui sarà estremamente importante per me ascoltare anche il parere della Commissione agricoltura del Senato (lascio alla Presidenza stabilire come e quando si potrà procedere in questo senso), prevede che scaturiranno varie leggi con rilevanza maggiore per la nuova legge pluriennale di spesa. A tal proposito, c'è un capitolo dello schema di programma-quadro che si intitola « La finanza

del piano ». Raccomando la lettura di questo capitolo, perchè ci sono notevoli elementi di novità.

Confesso che io stesso mi sono trovato in tesoro, a dover amministrare una legge che estremo disagio, anche come ex Ministro del dal punto di vista della sua intelaiatura non è più rispondente alle necessità di un'efficiente spesa agricola in Italia.

Rispetto alle grandezze, la prima ad essere fissata è quella del primo anno, non quella dei cinque anni, come erroneamente ha riferito un giornale (non faccio polemiche su questo, perchè è chiaro che il primo giorno si può anche sbagliare nel rilevare i dati da un documento così complesso). Si fissa dunque un livello iniziale per il primo anno e poi si fissano parametri normativi di evoluzione della spesa per evitare che succeda quanto è accaduto per la « legge « quadrifoglio », dove la spesa del settimo anno era già fissata al primo anno, quindi senza neanche la previsione di risarcimento dovuta all'inflazione monetaria.

A proposito del livello base, affermo che non si può prendere come tale quello del 1984, ma si deve fare un'equilibrata ponderazione della media che abbiamo avuto in un arco di lungo periodo delle spese per l'agricoltura, così come definite nel Piano. Nello schema di Piano agricolo nazionale definisco la grandezza a seconda esattamente dei confini del circuito di queste spese; questo per dire che dovremo finire l'azione di recupero delle annualità passate e di riequilibrio emesse in ordine ai flussi di spesa. Dovremo partire da un « zoccolo » che non si può riferire puramente alla legge finanziaria del 1984. Questo mi sembra importante dirlo, perchè altrimenti si potrebbe avere una visione riduttiva della finanza effettiva per l'agricoltura per il 1985.

Segnalo un ultimo punto molto breve e poi darò due risposte analitiche per quanto mi è consentito di fare. Vorrei ricordare che già il disegno di legge finanziaria quest'anno introduce alcuni principi che sono propri del Piano. Ad esempio comincia a considerare l'agricoltura in un rapporto più ampio con tre punti estremamente importanti. Questi punti concernono la garanzia dello Stato per il rischio di cambio per i prestiti contratti all'estero, le agevolazioni creditizie ed assicurative per le esportazioni dei prodotti agricoli e agro-alimentari e infine l'estensione della legge n. 46 del 1982 sulla innovazione tecnologica al settore agro-industriale.

Sono tre concetti nuovi anche nell'indirizzo, perchè fino adesso mai una legge agricola aveva toccato settori che non fossero strettamente agricoli. Mi sembra che affermare la competenza dell'agricoltura anche su questi settori sia un punto importante. Devo anzi assicurare che all'interno del Governo non ho dovuto sostenere battaglie perchè ci si è immediatamente resi conto dell'importanza di queste innovazioni.

Del resto nel settore bieticolo - saccarifero c'è eccellente armonia tra il Ministero dell'industria e quello dell'agricoltura, mentre ricordo che quando ero Ministro dell'industria non c'era sempre buona intesa tra questi due Dicasteri.

Spero che altrettanto possa farsi anche per l'applicazione delle altre norme. Con il Ministero del tesoro abbiamo stabilito buoni rapporti per l'attivazione rapida di un prestito sull'estero a medio termine con un tasso intorno al 18 per cento, il che mi pare un buon risultato dopo anni di difficilissima situazione per i prestiti a medio e lungo termine.

Dovrei dare due risposte al senatore Comastri. Per ciò che riguarda la prima questione si tratta di appostazioni che riguardano esclusivamente regolazioni contabili e non flussi di spesa. Si tratta della trascrizione nel bilancio dello Stato, secondo la legge di contabilità del 1923 e un regolamento del 1984, delle poste esclusivamente di natura contabile che derivano dalla approvazione da parte della Corte dei conti dei rendiconti delle gestioni per gli ammassi da parte della Federconsorzi negli anni a partire dal 1950.

Mi pare che ora siamo arrivati a metà degli anni '60 e appena viene fatta la rendicontazione, approvata dalla Corte dei conti, il Ministro del tesoro e quello della agricoltura firmano il consuntivo. Da quel momento per il Tesoro esiste l'obbligo di registrare nel bilancio dello Stato le somme relative che però sono compensate e quindi

non sono voci di spesa; praticamente sono poste correttive che non hanno riflesso sui movimenti finanziari dello Stato.

Per essere più preciso vorrei fornire la descrizione del processo contabile; comunque si tratta di un processo previsto dalla legge di contabilità e avviene ogni qualvolta si iscrive nel bilancio tardivamente una posta consuntiva dopo l'approvazione della Corte dei conti.

La seconda questione è più semplice e non tocca una *vexata quaestio* su cui abbiamo avuto contrasti politici nel passato. Effettivamente ci sono ritardi, lei ha ragione; mi è toccato presiedere il Comitato venatorio e sollecitare la Direzione generale e il Ministero del tesoro perchè sono ritardi addebitabili a quest'ultimo. Una delle grandi battaglie da sostenere tutti insieme è quella di far passare alcuni capitoli sul bilancio della Agricoltura, che è l'unico che ha molte delle sue poste iscritte nel Ministero degli esteri (fondi comunitari), nel Ministero del bilancio (trasferimenti alle Regioni), nel Ministero del tesoro (AIMA).

Capisco che una parte del gettito della tassa sulle concessioni governative per il porto d'armi per uso di caccia deve figurare in qualche maniera anche nel bilancio delle Finanze, però bisogna che ci sia una somma specifica di cui possa disporre il Ministero dell'agricoltura, salvo conguaglio. Debbo dire che sorprende anche me il fatto che si sia stimata per il 1985 una capacità di erogazione nettamente inferiore al 13 per cento. Prendo lo spunto da questa osservazione per andare di nuovo a fare amministrativamente quello che non ha potuto esser fatto fin d'ora.

COMASTRI. Si tratta di 7 miliardi per il 1982.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lo so e inoltre l'Istituto per la biologia della selvaggina di Bologna vanta residui attivi notevoli nei confronti del Ministero del tesoro.

Con questo credo di aver replicato sulle maggiori questioni toccate dal bilancio e anche sugli affari emergenti in sede comunitaria e nazionale.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,10.

MERCOLEDI' 5 DICEMBRE 1984

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BALDI

I lavori hanno inizio alle ore 19.

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) » (1027), approvato dalla Camera dei deputati

(Parere alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 » (1028), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 (Tab. 13)

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Rinvio del seguito dell'esame)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) », già approvato dalla Camera dei deputati, e della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 », già approvata dalla Camera dei deputati.

Ringrazio il ministro Pandolfi per il suo intervento che abbiamo ascoltato nella seduta di stamane.

Si è in tal modo conclusa la fase dell'esame congiunto dei due provvedimenti all'ordine del giorno.

Si procederà ora disgiuntamente passando all'esame degli ordini del giorno e degli emendamenti al disegno di legge n. 1027.

I lavori proseguono in sede consultiva sul disegno di legge n. 1027 dalle ore 19 alle ore 20,30.

PRESIDENTE. Dovremmo ora riprendere il dibattito sulla tabella 13, ma data l'ora tarda ritengo che sia opportuno rinviarlo.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame della tabella 13 è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 20,35.

GIOVEDI' 6 DICEMBRE 1984

Presidenza del Presidente BALDI

I lavori hanno inizio alle ore 10,55.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 » (1028), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 (Tab. 13)

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 13 del bilancio di previsione dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985 », già approvata dalla Camera dei deputati.

Passiamo all'esame degli ordini del giorno.

Ricordo che nella seduta di ieri è stato presentato dai senatori Cascia, Comastri, Carmeno e De Toffol un ordine del giorno che la Presidenza ha ritenuto doversi riferire alla tabella di bilancio anzichè al disegno di legge finanziaria. Detto ordine del giorno, è stato già illustrato ieri dal senatore Cascia.

Ne do lettura:

« La 9ª Commissione permanente del Senato,

vista la grave situazione di incertezza determinatasi a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 138 del 1984 che ha dichiarato incostituzionale una parte dell'articolo 25 della legge n. 203 del 1982, inerente la conversione automatica dei contratti parziari,

impegna il Governo:

ad adottare con urgenza norme che salvaguardino le finalità della legge attraverso una chiara e rigorosa definizione dei requisiti necessari per configurare nel concedente la figura di imprenditore agricolo a titolo principale ».

(0/1028/1/9-Tab. 13)

FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 13.* Condivido lo spirito dell'ordine del giorno: esso auspica infatti la definizione chiara e rigorosa di un problema da tempo sentito dalle forze politiche sindacali e sociali. Il testo unico relativo alla complessa normativa che riguarda i patti agrari sarà presto emanato; riteniamo tuttavia che la questione affrontata dall'ordine del giorno non possa essere risolta in quella sede, per cui è auspicabile che il Governo assuma una iniziativa per risolvere il problema dopo l'emanazione del testo unico. Ricordo che vi sono in materia anche iniziative parlamentari.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Il Governo ha adempiuto, nonostante i numerosi problemi che si ponevano, a quanto disposto con legge di delega per la predisposizione di un testo unico delle innumerevoli norme stratificate nel tempo in materia di patti agrari. Lo schema del testo unico è stato trasmesso alle Commissioni agricoltura dei due rami del Parlamento e il Governo, signor Presidente, attende ora il parere, richiesto da una disposizione della legge di delega, che consenta di varare il testo unico stesso. La legge di delega è stata formulata in maniera un po' anomala rispetto ad analoghe leggi di delega: non è

infatti un'unica Commissione composta da senatori e deputati ad esprimere il parere; è previsto invece che il parere sia dato dalla Commissione agricoltura dei due rami del Parlamento ciascuna per proprio conto. Ciò potrebbe creare qualche problema nel caso che i pareri non fossero completamente concordi. Ritengo essenziale comunque che si abbia finalmente un testo unico in materia invece di una serie di norme sparse non sempre di facile interpretazione l'una a fronte dell'altra. Ricordo che la Commissione presieduta dal senatore Medici — il professor Romagnoli ha steso la relazione finale — ha compiuto un lavoro eccellente assai utile per presentare lo schema di testo unico.

Rimane aperta la questione delle conseguenze della sentenza della Corte costituzionale n. 138 del 1984, che ha dichiarato incostituzionale una parte dell'articolo 25 della legge n. 203 del 1982. Sono discordi al riguardo anche i pareri degli studiosi in materia: c'è una corrente di pensiero, abbastanza importante, che non ritiene necessaria una nuova disposizione legislativa per meglio definire la questione su cui si è esercitato il controllo di legittimità costituzionale da parte della Corte. Altri ritengono invece indispensabile una chiarificazione legislativa.

L'ordine del giorno al nostro esame segue appunto questo secondo indirizzo. Il Governo valuta le due alternative; ritiene che sia importante ed urgente procedere intanto all'emanazione del testo unico. Il Governo è altresì disponibile ad esaminare, anche sulla base di proposte parlamentari presentate al riguardo, quale sia la migliore definizione della materia. Quanto all'ordine del giorno, il Governo non può non rilevare che si richiede un impegno da parte del Governo e delle forze politiche; di solito gli ordini del giorno sono rivolti esclusivamente al governo, non alle forze politiche sulle quali il Governo stesso non ha potestà alcuna. A parte questa notazione di carattere formale, potrei accettare un ordine del giorno così formulato: impegna il Governo a valutare con urgenza la situazione, anche ai fini di eventuali interventi legislativi. Non vorrei infatti, accogliendo un ordine del giorno vincolante quale quello al nostro esame, precostituire una decisione che credo si possa assumere più serenamente in altro momento.

Il Governo, signor Presidente, raccomanda intanto ancora una volta l'espressione sollecita del parere sul testo unico: sarebbe infatti un grande risultato dare organica sistemazione alle norme in materia.

DIANA. Un ordine del giorno dovrebbe riferirsi alla materia trattata. Credo invece che l'ordine del giorno al nostro esame abbia poco a che vedere con il bilancio. L'impegno che si richiede al Governo infatti non comporta oneri finanziari per cui nutro delle perplessità sulla proponibilità in questa sede dell'ordine del giorno presentato dai senatori comunisti.

PRESIDENTE. La discussione sulla tabella di bilancio di un Ministero è l'occasione in cui può essere sollevata qualsiasi questione che concerne la politica del Governo in quel settore. L'onorevole Ministro ha chiesto di trasformare l'ordine del giorno in una raccomandazione al Governo.

CASCIA. Prendo atto che il relatore ha espresso parere favorevole. Invece, per quanto riguarda la richiesta rivoltaci dal rappresentante del Governo a voler modificare il testo nel senso di trasformarlo in un invito a valutare con urgenza, non ci trova consenzienti, perchè non è possibile aderire ad un invito del genere quando la sentenza è del maggio scorso e, quindi, sono già passati diversi mesi. La sentenza, come ho già detto, ha determinato una grave situazione di incertezza nelle campagne. È vero che si è verificato il fatto positivo per cui i tribunali, presso i quali vi sono vertenze in atto, hanno rallentato l'*iter* delle vertenze stesse in attesa di certezza giuridica. Infatti, i giudici, i magistrati sanno che il testo unico è in preparazione, testo unico che, ritengo, in qualche modo potrebbe affrontare il problema; inoltre, diversi disegni di legge sono stati presentati in Parlamento; pertanto, da parte dei magistrati si è diffusa l'opinione che si possa giungere tempestivamente a risolvere le questioni che sono state lasciate aperte dalla sentenza. Però, in questa situa-

zione, ci sembra che un generico invito, come quello che propone il Ministro, non sia accettabile. Il Ministro stesso ci ha fatto presente che fra gli esperti vi sarebbero opinioni diverse: vi sono alcuni che pensano non esservi necessità di intervento. Ma le organizzazioni di settore, che intendono fare su questa materia una contrattazione e che già, mi pare, l'hanno iniziata, spingono affinchè il Parlamento e il Governo, vale a dire le istituzioni, diano certezza. Sulla base della sentenza della Corte costituzionale si tratta di definire, in modo preciso, quali debbono essere i requisiti posseduti dal concedente, affinchè gli venga riconosciuta la configurazione di imprenditore a titolo principale, cioè di imprenditore che dà un adeguato apporto alla conduzione dell'azienda. Ora, poichè la legge n. 203, per il colono definisce i requisiti necessari per poter chiedere la trasformazione automatica del contratto, non si capisce perchè una normativa non debba anche definire per il concedente i requisiti necessari che diano a tutti la certezza, agli operatori e anche ai magistrati, per decidere. Quindi, ripeto, non mi pare che siamo nella fase in cui si debba chiedere di valutare con urgenza per risolvere successivamente; siamo, bensì, nella fase in cui è necessario che le istituzioni prendano posizione, cioè decidano di fronte all'alternativa cui ci richiamava il Ministro, che dividerebbe gli studiosi. Qui non si opera a livello di studiosi, ma a livello di forze politiche e di istituzioni, per cui dobbiamo assumerci le responsabilità e mi pare che sia chiaro e necessario che l'indirizzo venga stabilito fin da adesso. Pertanto, insistiamo affinchè venga accolto il nostro testo, avendo anche il relatore espresso parere favorevole.

MELANDRI. Vorrei osservare che la formulazione dell'ordine del giorno non è esatta. Infatti, non si può impegnare il Governo ad emanare norme, quando il potere legislativo non è del Governo ma del Parlamento. Non credo che il Parlamento possa impegnare il Governo ad un compito che non gli è proprio. Ritengo, pertanto, che l'ordine del giorno non sia proponibile per la forma in cui è stato presentato, non certo per il merito, perchè sull'esigenza, sottolineata dal senatore Cascia, non vi sono dubbi. Il Gruppo democristiano, comunque, non ritiene di poter accettare l'ordine del giorno nel testo in cui è stato formulato.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Vorrei chiarire al presentatore, onorevole Cascia, che per la verità non si tratterebbe di un vago e generico impegno per il Governo. Tentando di dare una formula precisa alla mia proposta, si tratterebbe di impegnare il Governo a valutare con urgenza il seguito da dare anche, eventualmente con propria iniziativa legislativa, ai sensi della citata sentenza e sull'attuale assetto della legislazione. È una questione di serietà da parte del Governo. Il Governo crede negli impegni che assume e, quindi, ritiene di assumere questo impegno che, tra l'altro, risulta anche in qualche modo collegato all'atto con cui il Governo ha emesso il testo unico. Valutando il testo unico, la Commissione potrà già esprimere la sua opinione e potrà costatare che rappresenta un passo avanti ed un mezzo che potrà offrire maggiore certezza giuridica ai magistrati, alle grandi associazioni professionali e ai sindacati; però, la Commissione stessa potrà anche dire che agli effetti della sentenza della Corte non risulta sufficiente l'aver stralciato un articolo e che invece occorre una definizione legislativa più chiara e impositiva. Allora, alla luce di questo parere, in maniera molto attenta, noi potremmo decidere di prendere o meno la strada dell'iniziativa legislativa. Io sono apertissimo ad una soluzione del genere e non sottovaluto affatto l'esigenza, che emerge dall'ordine del giorno, di una chiara e rigorosa definizione dei requisiti necessari per attribuire al concedente una figura precisa di imprenditore agricolo a titolo principale o che dia un apporto come è scritto nella sentenza costituzionale. Quindi, la mia proposta è tutt'altro che un modo di sfuggire per la tangente.

CASCIA. Signor Ministro, ci può dire con precisione la modifica che lei suggerisce?

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* La modifica è in questi termini: « Impegna il Governo a valutare con urgenza il seguito da dare, anche eventualmente con propria iniziativa legislativa, agli effetti della citata sentenza per quanto riguarda l'assetto della legislazione sui patti agrari ».

CASCIA. La accettiamo e, pertanto, non insistiamo per la votazione.

LA VALLE. Si può abolire « agli effetti ».

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Siccome la sentenza ha determinato effetti sulla legislazione c'è un seguito da dare a questi effetti che si sono prodotti; tuttavia mi pare che con una finezza linguistica il senatore La Valle mi inviti ad essere più semplice e forse anche più chiaro dicendo semplicemente: « il seguito da dare alla citata sentenza per quanto riguarda l'attuale assetto della legislazione sui patti agrari ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno viene così accettato con la modifica proposta dal Ministro.

Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Diana Ferrara Nicola e Ceccatelli. Ne do lettura:

« La 9ª Commissione permanente del Senato,

considerata la necessità, in presenza di uno scenario europeo in profonda modificazione, di una ridefinizione degli strumenti e degli obiettivi della politica agraria nazionale;

premessa l'esigenza di perseguire un effettivo coordinamento tra azione centrale e periferica con azioni integrate e coerenti ai diversi livelli di competenza al fine di una migliore, qualificata finalizzazione della spesa agricola,

impegna il Governo:

a predisporre con le Regioni, conformemente ad una adeguata politica di programmazione in agricoltura, tutti gli strumenti idonei affinchè quanto disposto con la legge finanziaria 1985 possa tradursi in un effettivo impatto propulsivo sull'economia agricola, con particolare riguardo agli investimenti;

a predisporre un progetto di riforma e potenziamento dei servizi per la soppressione delle frodi e degli Istituti di ricerca e sperimentazione agraria;

a potenziare l'azione della Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice al fine di favorire la più ampia possibilità di accesso alla proprietà ai giovani coltivatori;

a sollecitare ed a sostenere come impegno prioritario una soluzione normativa atta a riconoscere ed a valorizzare il ruolo e l'opera dei tecnici agricoli nonchè a diffondere e migliorare l'assistenza tecnica in agricoltura;

a garantire che interventi, quale quello fondamentale del concorso nel pagamento degli interessi sui mutui di miglioramento fondiario, possano reiterarsi per un congruo periodo di tempo concretizzando un reale sostegno agli investimenti operati dai produttori;

a predisporre con le Regioni programmi per la formazione e la specializzazione di giovani e piani per il loro inserimento nel settore agricolo;

a concordare con le Regioni il migliore utilizzo dei 1.300 miliardi a loro disposizione, particolarmente al fine di garantire un adeguato flusso di credito alle imprese agricole consentendo sia un elevamento dei massimali, oggi di modesto livello in molte regioni, sia un più diffuso accoglimento delle domande presentate.

(0/1028/2/9 - Tab. 13)

DIANA. Mi sembra di non dover spendere molte parole per l'illustrazione di questo ordine del giorno.

BRUGGER. Non vuole accennare ad un aumento dei fondi della legge sulla piccola proprietà?

DIANA. Potenziare significa questo.

BRUGGER. Sarei più concreto.

DIANA. Si potrebbe dire: aumentare le disponibilità.

DE TOFFOL. Su alcune delle cose contenute nell'ordine del giorno possiamo anche concordare, su altre non siamo d'accordo. Ad esempio avrei preferito che i colleghi della maggioranza si fossero impegnati ieri in sede di definizione del parere sul disegno di legge finanziaria, perchè era in quella sede che si potevano determinare concretamente le possibilità per fare ciò che è accennato nell'ordine del giorno del senatore Diana e altri. L'ordine del giorno dice cose giuste, sagge e condivisibili; però, che venga accettato o meno dal Governo, non so se potrà avere una fattibilità dal momento che proprio ieri sono state respinte tutte le ipotesi che presupponevano spese in questa direzione.

Seconda questione. Non credo sia proponibile il fatto di concordare con le Regioni le spese che la legge finanziaria assegnerà alle Regioni stesse perchè la stessa legge finanziaria fa riferimento ad una legge, la n. 403, che già di per sè definisce le metodologie e i criteri per l'uso di quelle cifre. Mi pare che se accettassimo questo ordine del giorno nella parte riguardante le Regioni ciò significherebbe dare al Ministero poteri che non ha in quanto la legge n. 403 già di per sè all'articolo 1 stabilisce i criteri secondo i quali le Regioni possono utilizzare i finanziamenti prescindendo dalle decisioni del Ministero.

La posizione che ha espresso il collega Diana era risaputa; sappiamo che l'organizzazione alla quale appartiene ha criticato fin dall'inizio la scelta del Governo di assegnare alle Regioni i soldi attraverso la legge n. 403 per i motivi che ieri trapelavano dall'intervento del collega Diana. Tuttavia mi pare che andare in questa direzione significhi modificare sostanzialmente l'orientamento del Governo stesso in attuazione del primo comma dell'articolo 18 del disegno di legge finanziaria.

DIANA. Rispondo a queste osservazioni. Mi sembra che alcune cose contenute nell'ordine del giorno non presuppongano interventi di carattere finanziario in quanto, quando affermiamo che vi è necessità di perseguire un coordinamento tra azione centrale e azione periferica, vogliamo dire che occorre spendere bene le somme stanziate nel disegno di legge finanziarla. Quando diciamo di disporre con le Regioni, conformemente ad una adeguata politica di programmazione in agricoltura, tutti gli strumenti idonei affinchè quanto disposto con la legge finanziaria 1985 possa tradursi in un effettivo impatto produttivo, vogliamo che quelle cifre, inserite nella « finanziaria » e che abbiamo affermato non essere sufficienti, siano utilizzate in modo tale che alla fine dell'anno non ci siano residui passivi.

Ecco perchè avevo parlato, più che di aumentare le disponibilità, di potenziare l'azione della Cassa per la proprietà coltivatrice; in questo modo non si chiedono altri fondi considerate le disponibilità attuali. Potenziare la Cassa però significa favorire un maggior numero di domande, anche attraverso i recuperi e il sollecito stanziamento di questi, facendola funzionare sollecitamente. Credo, ad esempio, che la riforma della sperimentazione non necessiti di nuovi stanziamenti — peraltro abbiamo stanziato una somma non indifferente l'anno scorso in sede di discussione della legge finanziaria —; ma oltre agli stanziamenti bisogna prevedere una riforma degli istituti sperimentali che ci sembra debbano essere aggiornati con la realtà odierna.

Per quanto riguarda invece l'accesso del giovane all'interno della proprietà coltivatrice, la specializzazione dei tecnici e il loro inserimento nel settore agricolo, si tratta di cose attuabili con il disegno legge finanziaria su cui ci siamo pronunciati ieri.

Per quanto riguarda il credito di miglioramento, ribadisco quanto è stato detto già al riguardo alla Camera. L'intervento sui mutui di miglioramento non può essere limitato a questo anno.

DE TOFFOL. Abbiamo approvato un ordine del giorno ieri in questo senso.

DIANA. Abbiamo sollecitato il Governo perchè questo intervento possa ripetersi per un congruo numero di anni. Per quel che riguarda l'utilizzo dei 1.300 miliardi a disposizione delle Regioni sono d'accordo che ciò debba avvenire con la legge n. 403, credo peraltro debbano essere considerate le finalità della legge stessa. Ad esempio, costatiamo che in questo momento non vengono più dati fondi ai diversi tipi di impresa ma solo alle cooperative. Questa mi sembra una applicazione distorta della legge n. 403 e credo debba essere fatto un richiamo in questo senso.

Dobbiamo assicurare il coordinamento con le Regioni al fine del migliore utilizzo dei 1.300 miliardi, ma ritengo che ciò rientri proprio in questi compiti di indirizzo e coordinamento che spettano al Ministero dell'agricoltura.

GUARASCIO. Vorrei brevemente intervenire sull'ordine del giorno. Vi sono alcune cose che non sottaciamo, soprattutto il fatto che occorra una ridefinizione della politica agraria. Accettiamo perciò la prima parte dell'ordine del giorno. Il Piano agricolo nazionale sarà il punto di riferimento per la ridefinizione della politica agraria; se tale Piano è in ritardo la colpa, di certo, non è nostra. Credo infatti che ci siano delle difficoltà oggettive. A prescindere dal Piano, mi sembra che ogni tentativo di coordinamento non possa essere accettato perchè sarebbe una azione verticistica e antiautonomista. Un Piano discusso dal Governo, approvato dal Parlamento e discusso dalle Regioni è la strada maestra per andare ad un coordinamento delle iniziative delle singole Regioni. È quella la sede giusta per poter definire gli strumenti e gli obiettivi della politica agraria.

L'ordine del giorno, così come formulato, in assenza del Piano, mi sembra un tentativo centralistico e verticistico di mettere le pastoie alle Regioni, tentativo pertanto non accettabile.

LA VALLE. Si può avanzare, a mio avviso, la stessa obiezione che faceva il senatore Melandri all'ordine del giorno presentato dai senatori del Gruppo comunista: dal punto di vista formale, non è possibile impegnare il Governo a sollecitare ed a sostenere una soluzione normativa.

MELANDRI. Ho firmato l'ordine del giorno e volevo tenere conto di alcune osservazioni avanzate dai colleghi del Partito comunista.

Senatore La Valle, non riesco a rendermi ben conto delle obiezioni che lei ha avanzato perchè uno dei compiti del Governo è quello di sollecitare e sostenere — e non già approvare norme — come diceva il precedente ordine del giorno.

Un discorso a proposito della compatibilità con la legislazione e le competenze delle Regioni credo debba essere fatto riguardo gli ultimi due commi e i programmi per la formazione e l'inserimento dei giovani, che son di stretta competenza regionale. Credo pertanto che si potrebbe sostituire l'espressione « predisporre con le Regioni » con l'altra: « promuovere programmi per la formazione ». Ciò significherebbe rimanere nell'ambito di quella funzione di indirizzo e coordinamento che spetta al Governo.

Quanto all'osservazione fatta dal collega Diana, credo che essa sia perfettamente coerente con quanto rilevato in questa Commissione, per cui potrebbe essere preferibile, invece di « concordare con le Regioni », l'espressione: « assicurare nell'esercizio delle funzioni di indirizzo e di coordinamento ... ».

BRUGGER. Abbiamo sentito anche dalla relazione del Ministro che le funzioni di indirizzo e coordinamento del Governo si traducono in vere e proprie direttive. Le direttive non possono essere rivolte alle Regioni che hanno competenza in materia.

MELANDRI. Credo che il termine « concordare » sia anche peggiore.

BRUGGER. Ci sono due parti che possono concordare; invece, come ho già detto, le funzioni di indirizzo e coordinamento si traducono in direttive.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Il Governo accetta l'ordine del giorno, perchè il primo dei « considerando » si riferisce esattamente ad un impegno che il Governo stesso ha adempiuto con la presentazione dello schema di programma-quadro, che è esattamente una ridefinizione degli strumenti e degli obiettivi della politica agricola nazionale. Naturalmente, il Governo attende di avere, anche in sede parlamentare, tutte le valutazioni che gli consentiranno di formulare il testo per portarlo alla approvazione delle competenti sedi interministeriali. In secondo luogo il Governo accetta l'ordine del giorno perchè, anche là dove si fa riferimento ad iniziative legislative, il Governo stesso ha già da tempo preso l'impegno — ed è in attesa di poterlo fare in maniera corretta — di favorire l'esame dei testi che sono già presso la Commissione agricoltura del Senato. Per quanto riguarda, poi, le questioni che attengono ad una azione di impulso anche in materia di competenza primaria delle Regioni, mi pare che, senza addentrarci ora in una troppo minuta esegesi delle forme con cui il Governo può intervenire sulle Regioni, rimane certamente il fatto dominante che l'azione delle Regioni deve essere il più possibile conforme ad una certa linea di intervento, in quanto la erraticità degli interventi regionali non gioverebbe neppure all'assetto regionale stesso, tendendo a creare contenzioso piuttosto che sinergia tra le Regioni medesime. Pertanto, il testo dell'ordine del giorno è condivisibile da parte del Governo che lo accetta come impegno.

DIANA. Accetto, secondo quanto proposto dal senatore Melandri, di sostituire l'espressione « a predisporre con le Regioni », con l'altra: « a promuovere ».

MELANDRI. A questo punto, vorrei capire come sia possibile in concreto concordare con le Regioni il migliore utilizzo dei 1.300 miliardi a loro disposizione. Vorrei che fosse precisata la portata della espressione « a concordare con le Regioni », nell'ultimo capoverso dell'ordine del giorno.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* L'espressione non è usata in senso tecnico. Si intende che può essere studiata una forma di migliore coordinamento tra le decisioni delle singole Regioni. Possiamo anche modificare l'espressione nel seguente modo: « ad approfondire con le Regioni le forme per ... ».

DE TOFFOL. Prima di tutto dobbiamo capire quello che vogliamo. Evidentemente i proponenti dell'ordine del giorno hanno l'obiettivo di limitare la possibilità per le Regioni di disporre dei finanziamenti nel modo previsto dal comma primo dell'articolo 18 del disegno di legge finanziaria. Questo è l'obiettivo, altrimenti la proposta non avrebbe senso. L'articolo 1 della legge n. 403 stabilisce, infatti, che alle Regioni vengono assegnati finanziamenti per iniziative regionali. Punto e basta. Ora, se in sede di predisposizione del disegno di legge finanziaria si è scelta la strada dell'articolo 1 predetto, ciò significa che ancora una volta nell'ambito della transizione, fra tutte le cose che sarà opportuno fare e nella moratoria di questa fase, l'espressione usata nell'ordine del giorno non può che essere intesa come un ulteriore e illegittimo limite all'autonomia regionale.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ripeto la mia proposta. Mi pare, infatti, che sarebbe risolutivo sostituire alle parole « a concordare con le Regioni », le altre: « ad approfondire con le Regioni le forme per ».

BRUGGER. Condivido la proposta dell'onorevole Ministro.

DIANA. Anche a nome degli altri presentatori dell'ordine del giorno dichiaro di accogliere la proposta del rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno 0/1028/2/9 - Tab. 13, con le due modifiche proposte rispettivamente dal sena-

tore Melandri al penultimo e dal Ministro all'ultimo capoverso, accettate dai presentatori.

È approvato.

L'ordine del giorno verrà, pertanto, allegato al rapporto da trasmettere alla 5ª Commissione permanente.

L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella 13.* Vorrei prospettare il seguente schema di rapporto favorevole sulla tabella 13, da trasmettere alla Commissione bilancio:

« La 9ª Commissione, considerato lo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1985, ritiene che in esso è confermato l'indirizzo di risanamento della finanza pubblica e di rientro dall'inflazione e che, in particolare, la tabella 13 prevede stanziamenti complessivamente incentivanti per la agricoltura italiana, sia ai fini del mantenimento del livello complessivo della produttività, sia ai fini del sostegno e sviluppo agro-industriale e, fatto nuovo, l'accesso dell'attività di ricerca in agricoltura al finanziamento previsto per l'industria; esprime pertanto parere favorevole sulla tabella 13 del bilancio di previsione dello Stato per il 1985 ».

MELANDRI. Ritengo di poter dire che quest'anno ci possiamo muovere in una situazione radicalmente diversa da quella dello scorso anno o almeno profondamente diversa, perchè mi pare di poter rilevare una impostazione di politica in movimento verso una migliore gestione, come dimostra una serie di dati e di acquisizioni che non avevamo l'altr'anno. Dunque, rispetto allo scorso anno si possono dare come realizzate diverse acquisizioni e non è vero, quindi, che la politica agricola del Paese sia in una posizione di stallo e di immobilismo; non è vero, come hanno sostenuto in alcuni interventi i colleghi dell'opposizione, che sia addirittura in una posizione di retrocessione.

Sottolineo almeno cinque punti che sono particolarmente significativi della situazione in cui ci muoviamo quest'anno. Il primo è che siamo di fronte ad un progetto di Piano agricolo nazionale. Lo scorso anno c'era un impegno, in sede di approvazione della legge n. 194, per la presentazione entro l'autunno del Piano agricolo nazionale e del suo schema. È giusto che sia uno schema perchè deve essere valutato dalle forze sociali, dalle Regioni, dalle istituzioni, trattandosi di un atto importante che riguarda il futuro dell'economia nazionale.

Questo schema ci è stato consegnato; chi ha avuto la possibilità di farne una rapida scorsa ha potuto considerare la novità sostanziale che in rapporto al precedente piano viene introdotta con questo nuovo elaborato.

In un paese che certamente risente della scarsità di programmazione e che anche, per il raccordo tra il centro e le Regioni, esigerebbe che il processo programmatorio fosse più avanzato di quello che costatiamo in questo momento, il poter avere a disposizione, in maniera che considero lucida e abbastanza ampia, un piano per l'agricoltura è un fatto certamente innovativo e profondamente nuovo. Una situazione si caratterizza anche per questo e va valutata per il suo aspetto di positività.

Il secondo punto che volevo rilevare è la prossima presentazione, credo che l'elaborazione sia in uno stadio avanzato, della riforma del Ministero dell'agricoltura. È un auspicio che ripetutamente è stato avanzato nella approvazione delle precedenti leggi finanziarie e di bilancio; è un punto sul quale il discorso del raccordo tra Regioni e Governo centrale tocca uno dei nodi più caldi; è un punto fondamentale per tutto lo sviluppo dell'agricoltura nazionale perchè l'adeguamento delle strutture ministeriali ai nuovi e ai diversi compiti che, con l'istituzione delle Regioni e con il progredire della Comunità economica europea, il Mini-

stero viene ad avere era veramente diventata un'esigenza non più rinviabile.

Credo si debba ascrivere al coraggio del Ministro di aver impostato questo discorso in termini molto decisi e profondamente innovatori, per quel che posso conoscere, in ordine al progetto che sta per essere presentato. Mi auguro che questo discorso possa andare avanti e si possa discuterne prossimamente.

Una terza osservazione che considero fondamentale riguarda uno dei problemi sui quali tante volte ci siamo soffermati e cioè la gestione dei fondi centrali e regionali e la riduzione drastica dei residui passivi che denota un processo di miglioramento sostanziale dell'efficienza del Ministero, quindi della sua presenza presso le stesse operatività regionali per una diversa e più sollecita impostazione e trattazione dei problemi.

Vorrei non venisse sottovalutato questo punto. Ricorderò, non per polemica ma proprio perchè ricordo di averlo più volte accertato, che in un famoso discorso a Perugia Berlinguer disse che nel nostro paese la buona amministrazione è quasi una rivoluzione. Aver potuto impostare, sia pure con un solo anno di gestione, il problema di una migliore resa dell'azione ministeriale in termini di spesa, è certamente un risultato.

Un quarto punto riguarda la dignità diversa che al settore dell'agricoltura, per taluni aspetti fondamentale, viene attribuita con la finanziaria e il bilancio che stiamo approvando. C'è cioè la parificazione con altri settori per quanto riguarda in particolare i tre punti noti che sono stati più volte rilevati anche nel corso del dibattito e che sono il discorso dell'innovazione tecnologica, quello della Sezione autonoma per il credito all'esportazione (SACE) e quello della possibilità di accesso alla valuta estera dei prestiti. Anche qui vorrei non venissero sottovalutate queste tre innovazioni perchè al di là della stessa loro portata rappresentano un segno di come al Ministero e al settore agricolo si voglia e si stia per attribuire quelle caratteristiche di grande Ministero della economia nazionale in pari dignità con altri settori che usualmente vengono considerati con maggiore attenzione.

È vero che ho dichiarato, anche in una recente intervista, che in Parlamento si ha talora la sensazione che l'agricoltura sia un po' un « fuori sacco » dei problemi del Parlamento e devo onestamente dire che non sempre riesco a sottrarmi a questa impressione. Debbo però anche dire che l'introduzione di queste novità nella finanziaria e nel bilancio di quest'anno costituiscono un sostanziale movimento verso una riduzione di questa impressione e anche di questa maniera di considerare i problemi dell'agricoltura del nostro Paese.

Infine vorrei sottolineare, come quinto punto, il discorso che l'anno scorso abbiamo fatto in occasione della legge n. 194, del suo travagliato *iter* e della immediata disponibilità delle somme che derivano dalla approvazione della legge finanziaria. Anche questo va nel senso di quell'efficienza alla quale ho accennato nel terzo punto, e che certamente rappresenta una acquisizione in termini di chiarezza e di certezza per gli operatori agricoli in ordine alla possibilità di utilizzare le somme che ad essi sono state attribuite. Avere della somme nella legge finanziaria, come è accaduto l'anno scorso, e non saperne la destinazione dovendo attendere mesi prima che queste fossero spendibili e usufruibili era certamente un punto che in un bilancio di transizione, come dichiarò il Ministro, poteva essere accettato ma il cui superamento quest'anno rappresenta sicuramente un fatto positivo.

Nell'approvare il bilancio e il disegno di legge finanziaria, questi sono, secondo quel che posso vedere, i punti sostanziali di innovazione, di modifica e miglioramento della situazione. Ecco perchè ero partito dicendo che quest'anno la situazione mi pare oggettivamente e profondamente diversa dalla situazione nella quale ci siamo mossi l'anno scorso; pertanto il nostro voto favorevole al bilancio è motivato con grande convinzione e apprezzamento per chi ha predisposto questo documento.

Certamente rimangono una serie di problemi sui quali lo stesso ordine del giorno che abbiamo approvato ha richiamato l'attenzione. Altri ordini del giorno hanno evi-

denziato problemi che vorrei venissero valutati e individuati.

Il primo è sicuramente quello dell'entità dei finanziamenti. Tenendo conto del dibattito svolto in questa Commissione e del fatto che sono stati respinti emendamenti del Gruppo comunista al disegno di legge finanziaria, non sufficientemente appoggiati da individuazione di fonti di finanziamento, si può osservare che non è stata eliminata l'esigenza, che tutti avvertiamo, di una dilatazione degli impegni e delle risorse finanziarie in favore del settore agricolo, specie per il credito.

Suggerirei che il relatore, nel formulare il rapporto da inviare alla Commissione bilancio, sostenesse con una certa forza questa unanime esigenza scaturita dalla nostra Commissione affinchè le disponibilità complessive a favore dell'agricoltura, con particolare riferimento al credito, siano aumentate.

Signor Ministro, certamente il problema dei finanziamenti all'agricoltura dovrà essere raccordato con il nuovo Piano agricolo nazionale. Tutto lo schema di impostazione dovrà essere rivisto sia per quanto riguarda la struttura sia per quanto riguarda l'entità, perchè il Piano agricolo nazionale dovrà rappresentare un punto di partenza per un capitolo che mi auguro sostanzialmente innovativo.

Vorrei sottolineare alcuni punti essenziali. Quando si parla di rischio di cambio, e quindi di garanzia per tale rischio, rimane sempre il problema della totale copertura del rischio. Ci sono dei limiti nelle innovazioni che sono state introdotte e credo che ciò vada evidenziato.

C'è poi il problema dell'estensione alla ricerca applicata in agricoltura del Fondo speciale per l'innovazione tecnologica, come anche la quesitone — e mi ci soffermo in modo particolare — della operatività della Cassa per la formazione della proprietà contadina. Mi auguro che la nostra Commissione possa in tempi brevi riprendere in esame o una proposta del Governo o una proposta concordata da tutti i Gruppi parlamentari della Commissione, perchè alla Cassa per la formazione della proprietà contadina possa essere consnetito un raggio di azione ben più ampio di quanto non sia stato consentito finora e di quanto si preveda con il disegno di legge finanziaria. Una parte di queste risorse finanziarie disponibili dovrebbe essere destinata alla contrazione di mutui, con una profonda innovazione nel funzionamento della Cassa per la dilatazione delle disponibilità di intervento e quindi per la risposta più adeguata alla domanda notevole che rimane inevasa nella situazione attuale.

Si è già parlato della questione dell'abbattimento degli interessi sui mutui per il miglioramento fondiario; abbiamo approvato l'ordine del giorno che impegna il Governo a protrarre l'intervento per gli anni successivi. Voglio accennare, sia pure brevemente, al problema fondamentale della ricerca scientifica che a mio avviso merita maggiore rilievo di quello dell'assistenza tecnica. Se l'assistenza tecnica infatti è in larga misura di competenza delle Regioni, la ricerca scientifica e i problemi che attengono ad una sua riorganizzazione sono, ovviamente, di competenza statale. Bisogna porre mano a questi problemi tenendo conto dell'attuale stato di frammentazione e di dispersione e, spesso, di sovrapposizione delle diverse istituzioni per la ricerca scientifica che operano in agricoltura.

Nell'ordine del giorno che abbiamo approvato è stata ripresa la questione della repressione delle frodi in agricoltura. Sono stati già presentati alcuni disegni di legge e altri saranno presentati: bisognerà esaminarli in tempi rapidi. Vorrei ricordare infine il problema — riemerso anche nella discussione breve ma significativa che si è svolta sull'ordine del giorno — del coordinamento tra Regione e Stato per la politica agricola, problema che va affrontato con correttezza, realismo e decisione. Nel nostro paese non si è raggiunto ancora un rapporto soddisfacente tra potere centrale e poteri periferici; il problema si pone in particolare per il funzionamento di alcune Regioni e, soprattutto, per quanto riguarda le funzioni di indirizzo e di coordinamento da definire attraverso strumenti concreti da parte del Governo.

Ho delineato alcuni dei problemi di fondo che rimangono ancora aperti e bisognerà fare al riguardo passi avanti nei prossimi mesi ed anni. Tutto ciò, comunque, non può farci dimenticare che ci si è già avviati su questa strada e che le sostanziali innovazioni introdotte costituiscono un fatto reale di avanzamento nella gestione dei problemi agricoli — desidero darne atto al Ministro e ringraziarlo — e pertanto dichiaro il pieno consenso del Gruppo della Democrazia cristiana alla tabella di bilancio.

CASCIA. Prendo la parola per fare la dichiarazione di voto a nome del Gruppo comunista, ed in particolare per dichiarare il voto contrario del mio Gruppo al bilancio e per esprimere la nostra insoddisfazione e la nostra contrarietà per il fatto che il Governo e la maggioranza hanno ridotto il nostro dibattito ad un rito inutile. Infatti, ieri abbiamo visto respingere i nostri emendamenti al disegno di legge finanziaria con un'unica motivazione, dal momento che anche questa mattina il collega Melandri sosteneva che alcuni di questi emendamenti sono fondati e giusti. L'unica motivazione è che il Governo e la maggioranza non intendono modificare il disegno di legge finanziaria e il bilancio per evitare che i provvedimenti ritornino alla Camera. Questa logica impone, in buona sostanza, il monocameralismo imperfetto. Comprendo perchè di fronte alle nostre proposte e ai nostri emendamenti sia emerso un certo imbarazzo nella maggioranza, rimasta piuttosto silenziosa, e dello stesso Ministro.

Ridurre, per timore che all'interno della maggioranza si aprano alcuni problemi, il funzionamento delle istituzioni, cioè pretendere che vi sia nella sostanza il monocameralismo, significa limitare il funzionamento del Parlamento, quindi limitare la democrazia e il ruolo delle istituzioni solo perchè la maggioranza « ha il fiatone » e si trova in difficoltà. Questo è il primo rilievo che solleviamo. Non accettiamo questa logica, altrimenti tutto il nostro lavoro viene vanificato e diventa, come dicevo, solo un rito inutile.

Per quello che riguarda, invece, le questioni della politica agricola e del bilancio, vorrei dire preliminarmente che in queste settimane, in questi ultimi tempi, il Governo enfatizza molto alcuni indici relativi alla situazione economica del nostro Paese. Si sostiene che le cose vanno migliorando perchè vi è diminuzione del tasso di inflazione e si stima — faccio riferimento anche alla relazione previsionale e programmatica del Governo che accompagna il disegno di legge finanziaria e il bilancio — che vi è un aumento del prodotto interno lordo del 2 8 per cento, quindi superiore alla media europea, si stima che sarebbero aumentati gli investimenti fissi lordi nella nostra economia di circa il 2,2 per cento, dopo due anni che gli investimenti fissi lordi andavano diminuendo. Per la verità anche la stessa relazione programmatica del Governo sostiene che questa ripresa è una ripresa moderata, modesta e che non ha riflessi positivi sull'occupazione. Ora, al di là del tentativo di enfatizzare questi indicatori dell'economia complessiva del nostro paese per l' anno in corso, mi permetto di rilevare che nessun indicatore è enfatizzabile per quello che riguarda lo stato dell'agricoltura del nostro Paese nel 1984. Quando il Governo parla di agricoltura, in diverse occasioni, ma particolarmente in occasione del dibattito sul bilancio e sulla finanziaria, parla del passato per dipingerlo in nero perchè, per esempio, si sono accumulati molti residui o perchè la politica comunitaria ha determinato danni, oppure parla del futuro per dipingerlo di rosa perchè, per esempio, il Governo ha predisposto il progetto del Piano agricolo nazionale; ma non si riesce a parlare del presente ed io mi rendo conto del perchè non si riesca a parlare del presente. Nessun indicatore, nessun indice dell'andamento dell'agricoltura italiana del 1984 è positivo. Dalla stessa relazione del Governo risulta che l'agricoltura italiana nel 1984 ha visto diminuire del 2 per cento il valore aggiunto, mentre l'industria lo ha visto aumentare del 3,5; ha visto diminuire l'occupazione del 2,9 per cento, mentre l'economia italiana, nel suo complesso, ha visto aumentare l'occupazione, anche se di poco, dello 0,3 per cento, soprattutto in virtù dell'aumento degli occupati autonomi indipen-

denti e non degli occupati dipendenti. Comunque, una leggera crescita nel complesso dell'economia italiana si è verificata, mentre non si è verificata nell'agricoltura, che ha perduto quasi il 3 per cento. Non risulta invertita la tendenza alla diminuzione degli investimenti in agricoltura. Ora, la relazione programmatica non disaggrega gli investimenti, parla di una ripresa del 2 per cento complessivo degli investimenti fissi lordi nel complesso dell'economia senza disaggregare per settori. Ma noi non abbiamo nessun motivo di pensare che si sia invertita la tendenza, che continua da tre anni, alla diminuzione degli investimenti in agricoltura; sappiamo invece con sicurezza che non solo sono calati nel triennio precedente ma che addirittura nel 1983 sono diminuiti del 20 per cento quelli di miglioramento fondiario. Ecco perchè non si parla del presente, ma si parla del passato e del futuro; ma il presente è quello che viviamo. Il senatore Brugger ieri ha riferito alcuni conti in rosso relativi ad imprese agricole che sono veri perchè, quando andiamo a fare i conti complessivi, abbiamo risultati negativi per l'agricoltura italiana nel suo complesso. Il 1984 è stato l'anno di più gravi incertezze; è stato l'anno in cui il Governo italiano ha accettato quella che viene chiamata la svolta del 31 marzo, che è stata tradotta nei provvedimenti per la zootecnia e per il latte e che si sta traducendo nei provvedimenti per il vino. Ora, a proposito di questa politica, il senatore Diana, nel corso del suo intervento, ha fatto alcuni appunti all'intervento del senatore De Toffol, dicendo che in fin dei conti non si può sempre ricominciare a discutere dall'inizio, senza tener conto che ci sono fatti che bisogna, alla fine, prendere per quelli che sono senza tornare a rimetterli in discussione. I fatti sarebbero l'accettazione dell'accordo del 31 marzo e l'accettazione della politica comunitaria. Ora, io non credo che siamo noi in contraddizione, ma mi pare che sia in contraddizione la maggioranza. Noi abbiamo una posizione lineare per quello che riguarda la politica comunitaria, che sosteniamo che bisogna rinegoziare perchè così com'è non può essere accettata. I colleghi della maggioranza invece dicono che bisogna ragionare, tenendo conto dei fatti e prendendoli, quindi, come dati; però, qualche giorno fa, gli stessi colleghi della maggioranza hanno presentato in Senato una mozione, nella quale si parla delle gravi difficoltà in Italia e negli altri Stati membri e si invita il Governo a non accettare misure tese ad imporre quote di produzione o di distillazione a prezzi eccessivamente penalizzanti. Allora, perchè qui, dopo qualche giorno, si sostiene che bisogna prendere atto di certe decisioni? Mi pare, dunque, che noi abbiamo una posizione lineare che la maggioranza non ha...

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Le manderò il testo dell'accordo di Dublino e il testo delle proposte della Commissione. Poi, misureremo le differenze.

CASCIA. Allora, signor Ministro, mi permetta. a proposito della questione degli accordi comunitari, in modo particolare per quello di Dublino, che è stato definito dal Presidente del Consiglio come ragionevole, di fare un rilievo di carattere generale. Il Governo tende a rappresentare i risultati ottenuti come positivi o come ragionevoli perchè il punto di partenza era peggiore. Se andiamo avanti con questa logica andremo ad accettare misure che penalizzano e rendono sempre più difficili le condizioni della nostra agricoltura ma che alla fine dipingiamo di rosa perchè i punti di partenza erano peggiori.

È questa logica che respingiamo e quando il collega Guarascio ieri si richiamava alla posizione della Grecia per i progetti integrati mediterranei, vorrei dire che l'Italia è sempre perdente appunto perchè rincorre le iniziative altrui e poi, se riesce ad apportare qualche modifica, tende a rappresentare anche le decisioni negative come ragionevoli. Questa è una conseguenza del fatto che l'Italia non ha una sua proposta politica ma è costretta, invece, ad assumere decisioni sulla base di proposte altrui che spesso sono gravi e penalizzanti. Invece l'esempio della Grecia dimostra come in

quel caso c'è non tanto una enfatizzazione, come diceva ieri il Ministro, quanto l'iniziativa autonoma di proposta e, nel momento in cui si fa battaglia per i PIM, credo si faccia una battaglia giusta in due direzioni: primo perchè si vuole rovesciare una logica, puntare cioè di più sulla politica strutturale anzichè rincorrere i provvedimenti tampone; secondo, si punta a riequilibrare Nord e Sud, agricoltura settentrionale e agricoltura mediterranea. Quindi queste posizioni sono interessanti non solo per il contingente, per il fatto che la Grecia punta sui PIM, cosa che dovrebbe interessare molto anche noi, ma perchè punta anche a rovesciare una logica.

Per quel che riguarda la questione del vino mi permetto di dire, signor Ministro, che le reazioni delle organizzazioni agricole sono tutte negative.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Sono sempre negative.

CASCIA. Giudichiamo grave questo accordo che penalizza i produttori italiani, che perderanno mille miliardi per la vendemmia del 1984.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Intanto ne hanno guadagnati 600 per quella del 1983, con il 1984 in corso.

CASCIA. La distillazione obbligatoria diventa il principale strumento della politica vitivinicola della CEE. Lei ha definito deludenti, per quel che riguarda la trattativa, gli aspetti relativi allo zuccheraggio; allora a questo proposito diciamo che con questo accordo i produttori italiani pagano per mantenere i vini tedeschi fatti con lo zucchero e con gli acidi partendo da un liquido base di 3 gradi. La politica delle quote fisiche di produzione, che abbiamo respinto dalla porta, è rientrata dalla finestra con questo meccanismo.

Per quel che riguarda il vino dobbiamo batterci su tre punti fondamentali che sono: la proibizione dello zucchero, l'eliminazione delle accise e portare avanti un impegno per il quale ci siamo battuti anche in sede di approvazione della legge n. 194 l'anno scorso, quello della lotta contro le sofisticazioni nel momento in cui viene stimato che il 30 per cento del vino messo in commercio è sofisticato. Questo è il modo più efficace per qualificare il nostro prodotto, per risolvere e affrontare il problema delle eccedenze.

Tornando ai problemi di ordine generale, è singolare il fatto che il 1985, l'anno in cui cioè ci sarà un dibattito che coinvolgerà il Parlamento, le organizzazioni e le Regioni sul Piano agricolo nazionale, sarà anche il terzo anno consecutivo in cui l'agricoltura italiana non ha certezze. Ecco perchè i risultati sono così negativi; perchè dal 1982 sono scadute le leggi di programmazione pluriennali. È anche singolare che il 1985, l'anno del Piano agricolo nazionale, è anche un anno che vede diminuito di quasi il 25 per cento il finanziamento per l'agricoltura italiana rispetto all'anno precedente. Quindi sosteniamo che questo bilancio si caratterizza per i finanziamenti insufficienti e per una quota molto elevata dei residui passivi.

Su questo problema dei residui, dell'efficienza della spesa, anche in relazione alle cose che diceva il collega Melandri, vorrei soffermarmi qualche minuto. È vero che i residui sono diminuiti, ma quelli previsti in questo bilancio rappresentano ancora il 77 per cento delle previsioni di competenza. Certo non sono più a livello del primo gennaio 1984 quando rappresentavano circa il 400 per cento, cioè quattro volte le previsioni di competenza per investimenti in conto capitale; però non so per quale motivo ci dovremmo rallegrare solo per il fatto che si sta attenuando un fenomeno abnorme, quello di una montagna di residui.

Per quel che riguarda il disegno di legge finanziaria non possiamo continuare, signor Ministro, signor Presidente, a giocare sui finanziamenti. L'anno scorso per prevedere i 1.520 miliardi della « legge quadrifoglio » è stata fatta sia una operazione di utilizzazione dei fondi degli anni passati che di anticipazione di fondi per il futuro. Quindi stesse previsioni e stesse soluzioni: o non

erano state spese o si prevede di anticipare spese future; niente di nuovo.

Quest'anno non possiamo dire alle Regioni, come mi pare di aver colto nelle sue parole, onorevole Ministro, che in fin dei conti le cose non andrebbero male perchè smaltiamo una massa di residui e quindi le Regioni potranno disporre di risorse finanziarie da aggiungere ai 1.300 miliardi previsti dal disegno di legge finanziaria.

Noi stiamo giocando sempre con le stesse risorse; sono almeno due anni di seguito che si va avanti nel medesimo modo. Non rilevo, francamente, nel settore agricolo andamenti positivi delle cose. Ho l'impressione, anzi, che prendiamo in giro sia gli operatori, sia le Regioni.

Questo modo di accumulare residui e poi presentare come positivo il fatto che essi diventano rapidamente spendibili continua. Non so infatti se sono stati ripartiti i finanziamenti previsti dal bilancio dello scorso anno destinati alle Regioni. Per quanto riguarda la « legge quadrifoglio », fino a qualche settimana fa mi risultava che i fondi non fossero stati ancora ripartiti, forse non lo sono stati ancora. È vero, signor Ministro, che quel che conta sono le erogazioni alle aziende, ma perchè ci siano rapide erogazioni, occorre che si sia rapidi nella ripartizione e nella distribuzione agli altri soggetti delle risorse previste. Dal momento che non si è provveduto a ripartire queste somme, non mi sembra che sia migliorata l'efficienza.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Le Regioni hanno perso 38 miliardi di valore capitale per aver fatto mancare il numero legale ad una decisiva riunione il 27 luglio per il riparto delle somme a loro spettanti. Si sono presentate due mesi e mezzo dopo. La mia più grande fatica è assicurare il numero legale al Ministero del bilancio quando si tratta di ripartire somme di migliaia di miliardi alle Regioni.

CASCIA. Volevo aggiungere, signor Ministro, che si è un po' enfatizzato il fatto che i 1.300 miliardi previsti per le Regioni sono rapidamente spendibili perchè non ci sono i vincoli delle procedure della legge n. 984. Questo è un aspetto positivo, ma non ci si può nascondere che, se si fanno i conti complessivi, al di là dei residui, quest'anno le Regioni avranno circa il 40 per cento in meno di risorse finanziarie trasferite. È l'anno in cui si è raggiunto il livello più basso; è l'anno in cui si è giunti ad una equivalenza tra risorse trasferite alle Regioni e risorse gestite dal Ministero, cosa che nel passato non accadeva.

I colleghi della maggioranza si mostrano preoccupati, come si mostrava preoccupato ieri il relatore: hanno presentato infatti un ordine del giorno nel quale si solleva il problema. La maggioranza è preoccupata che le Regioni spendano male le risorse oppure le distribuiscano in modo poco efficace. Non so come mai la maggioranza non si preoccupi del fatto che per la restante parte delle previsioni finanziarie in agricoltura si noti fin da ora una dispersione in tanti rivoli. Si preoccupa invece della dispersione delle risorse che sarebbe operata dalle Regioni; non rileva che la dispersione avviene già, per la quota gestita centralmente, con il disegno di legge finanziaria.

Vorrei, se mi è consentito, approfondire il problema delle Regioni. Non possiamo continuare infatti ad esprimere preoccupazione o addirittura chiedere che il Governo ponga vincoli o emani direttive o indirizzi rigidi alle Regioni. È vero che ci troviamo in una situazione delicata, come rilevava anche l'onorevole Ministro, per ciò che riguarda la politica agricola, perchè vi sono da un lato decisioni assunte in sede comunitaria e dall'altro vi è un ordinamento interno che ha attribuito alle Regioni fondamentali funzioni in materia di politica agricola. Non possiamo tuttavia affrontare questo problema continuando a pensare che in fin dei conti l'ordinamento decentrato sia un ostacolo per una politica agricola efficace. Dobbiamo invece pensare che il problema può essere risolto non ponendo vincoli alle Regioni ma adottando un modo diverso di fare politica, attraverso la programmazione. Le metodologie delineate dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 sono di programmazione democratica, partecipativa di

tutte le istituzione. Se operiamo in questa direzione, il coordinamento, l'indirizzo politico più efficace, perchè fatto con l'accordo di tutti i soggetti istituzionali, si impone, va avanti. Non bisogna invece cercare di recuperare al potere centrale funzioni che spettano alle Regioni, sia in base alla Costituzione sia in base ad altre leggi approvate dal Parlamento.

Si è avanzata finalmente la proposta di un riordino del Ministero dell'agricoltura. Tale fatto è stato, anche dal collega Melandri, un po' enfatizzato. Vorrei riprendere la stessa argomentazione che ho portato avanti a proposito dei residui: non possiamo presentare come fatto di grande importanza quel che invece rappresenta solo il recupero di un ritardo. Ho letto frettolosamente il Piano agricolo nazionale. Se non vado errato, anche in tale Piano si rileva il fatto che si doveva porre mano alla riforma del Ministero già dal 1977, cioè dalla emanazione del decreto presidenziale n. 616. Se noi provvediamo a tale riforma con sette o otto anni di ritardo non è certo avvenimento da enfatizzare.

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Le ricordo che all'epoca la sua parte politica era contraria.

CASCIA. Se noi in questi anni avessimo portato avanti una politica di programmazione partecipativa, in cui ciascun soggetto istituzionale ha un ruolo autonomo, ma programmatorio, non ci troveremmo oggi a parlare nuovamente di vincoli da porre alle Regioni, discorso che mi sembra — mi si passi il termine — un po' regressivo anche dal punto di vista culturale.

Infine, andando ad una rapida conclusione, vorrei dire qualcosa anche per quello che riguarda quelli che sono stati giudicati i fatti nuovi più importanti del disegno di legge finanziaria, per la parte che interessa l'agricoltura. Certamente anche noi giudichiamo positivamente la estensione ai prodotti agricoli e a quelli agro-alimentari del sostegno alla esportazione, che nel nostro Paese esiste da tempo per altri settori; consideriamo ciò un fatto nuovo e positivo e pensiamo che vi sia da tempo necessità di operare in questa direzione, perchè se è vero che vi è stato un certo miglioramento negli ultimi mesi della bilancia agricolo-alimentare con l'estero, è anche vero che questo miglioramento è più dovuto ad una diminuzione delle importazioni che ad un aumento delle esportazioni, le quali — in termini quantitativi, non dico di valore — non sono aumentate, ad eccezione del comparto dolciario e, quindi, la politica che tende a sostenere le esportazioni a nostro avviso è giusta. Giudichiamo altrettanto positivamente la estensione delle garanzie dello Stato ai prestiti esteri per il credito agrario, ma anche qui mi permetto di riprendere la preoccupazione, la necessità, espressa dal senatore Melandri, per cui per quel che riguarda questa previsione si sarebbe dovuto procedere ad una copertura totale del rischio di cambio. Vi è stato un miglioramento rispetto al testo che il Governo ha mandato alla Camera, miglioramento però insufficiente e non si capisce perchè ciò viene lamentato in sede di dichiarazioni di voto, respingendo, però, un emendamento che a questo proposito i comunisti hanno presentato ieri. Per la verità, noi abbiamo presentato anche un altro emendamento per rendere l'iniziativa più adeguata e giusta; si tratta di un emendamento che neanche prevede un aumento di spesa, come del resto non lo prevede l'altro. La maggioranza comunque, li ha respinti ed ha respinto anche l'emendamento che prevedeva l'intervento delle istituzioni per quello che riguarda l'accesso al credito estero. Per il fatto che non vi sono interventi delle istituzioni, in fin dei conti, al credito potranno accedere solo le aziende più attrezzate, le aziende maggiori, mentre non ne potranno beneficiare le piccole aziende, i coltivatori e i contadini.

Infine, a proposito di quella che quest'anno viene considerata la terza novità, vale a dire la estensione del fondo delle provvidenze della legge 17 febbraio 1982, n. 46, sulle innovazioni tecnologiche, vorrei far presente che non è esatto dire che queste provvidenze siano state estese all'agricoltura; sono

estese al settore agro-industriale e, quindi, sostanzialmente all'industria. Forse sarebbe stato preferibile se avessimo previsto un fondo con una legge specifica analoga alla legge n. 46, che fosse intervenuto per il comparto dell'agricoltura.

Infine, desidero insistere su una questione da noi sollevata ieri e che non riguarda solo il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, ma riguarda tutto il Governo. E mi riferisco anche alla risposta che lei onorevole Ministro ha dato al riguardo. Noi ci accorgiamo che con il bilancio 1985 riemerge uno dei maggiori scandali italiani: la gestione della Federconsorzi. Si è cercato di ridurre il problema ad una questione di tecnica contabile, mentre si tratta di un grave problema politico ed etico. Noi respingiamo il tentativo di ridurre il tutto ad una questione di tecnica contabile.

Le risorse finanziarie sono molto al di sotto delle necessità e, quindi, non si può, così come è stato fatto ieri, riferirsi ad altri paesi, per esempio alla Francia, per come si gestiscono le quote del latte, senza dire che nel bilancio dell'agricoltura francese si prevedono finanziamenti superiori ai 5.000 miliardi, vale a dire quasi il triplo di ciò che è previsto dal nostro bilancio, mentre, per di più, l'agricoltura italiana è in condizioni di maggiore debolezza. Ora, in questa situazione, noi pensiamo che con il presente bilancio (che viene definito di transizione, così come veniva definito di transizione quello dell'anno scorso), nel quale i finanziamenti sono diminuiti e le novità non sono sufficienti a delineare una svolta, perda anche di credibilità il dibattito sul Piano agricolo nazionale. Io non credo, infatti, che andando a scelte sempre più riduttive, fino a poco più di 2.000 miliardi, si arriverà al miracolo, nel 1986, di un forte ampliamento della spesa tale da raggiungere, come lo stesso Ministro e il Piano agricolo nazionale propongono, i 4.000, 5.000 miliardi. Una inversione la si prepara con continuità e non con una politica opposta.

Queste sono le motivazioni per cui noi esprimiamo voto contrario al disegno di legge di bilancio e annunciamo che continueremo a sostenere i nostri emendamenti al disegno di legge finanziaria, in questa sede respinti, presso la Commissione bilancio, perchè consideriamo ancora aperta la battaglia per una diversa politica, e per le scelte conseguenti, da attuarsi fin dal 1985.

FIOCCHI. Nel dichiarare il voto favorevole del Gruppo liberale desidero esporre alcune considerazioni. La tabella 13 del bilancio dello Stato per il 1985, contenente le previsioni di spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, non può considerarsi in modo avulso dall'intero disegno di legge finanziaria che assegna all'agricoltura nel prossimo anno un volume di spesa complessivo di circa 2.500 miliardi. Le previsioni di bilancio in senso stretto per circa 1.000 miliardi costituiscono una parte ordinaria di detta spesa assorbita per ben 763 miliardi dalla spesa corrente del Ministero e per il resto, 617 miliardi, costituisce la spesa in conto capitale con un certo incremento rispetto allo scorso anno.

Per quanto attiene agli stanziamenti aggiuntivi previsti dal disegno di legge finanziaria saranno immediatamente spendibili, a legge finanziaria approvata, senza bisogno di ulteriori provvedimenti legislativi, come è successo quest'anno; e di ciò noi liberali siamo particolarmente soddisfatti.

Di questo snellimento va dato atto al ministro Pandolfi che ha operato in modo da ottenerlo, così come gli va dato atto, accogliendo proposte che anche da parte dei liberali erano state formulate ai suoi predecessori, dell'iniziata opera di riforma e di riordinamento burocratico e amministrativo del Ministero dell'agricoltura in modo da farne uno strumento snello e operativo a disposizione dell'agricoltura.

Per tornare un momento sulle previsioni di spesa pubblica per il 1985, una certa perplessità da parte liberale non può non essere espressa per l'assegnazione di 1.300 miliardi alle Regioni senza vincoli di mandato, cioè senza nessuna finalizzazione della spesa ai fini produttivi e di sviluppo cui dovrà provvedere il Piano agricolo nazionale appena annunciato. Ci rendiamo conto che ciò deriva dal noto orientamento della Corte

costituzionale in materia, ma è opportuno raccomandare, in questa sede almeno, il tentativo di un raccordo con le Regioni per evitare che gli insufficienti mezzi finanziari a disposizione del settore non siano convenientemente utilizzati. Occorre dare atto al Ministro, lo faccio volentieri, che nello schema di Piano agricolo nazionale, come reso noto, c'è il tentativo apprezzabile per la realizzazione di questo obiettivo.

Un'ultima osservazione vorrei fare. Nei mesi scorsi ho presentato un'interrogazione al Ministro per conoscere i particolari della politica dell'informazione praticata dal Ministero dell'agricoltura, e essa ha avuto una eco notevole nel mondo giornalistico. So che il ministro Pandolfi ha parlato di queste cose nel recente congresso della stampa agricola. Sarebbe bene che in Parlamento desse una risposta alla mia interrogazione, che ancora non c'è stata, e lo facesse attraverso notizie precise in materia di spesa che il Ministero sostiene nel settore.

Con queste raccomandazioni che ho reiterato al Ministro e con quella di approntare in tempi brevi tutti gli accorgimenti possibili in materia di credito agrario, specie per quanto riguarda l'attenuazione dei tassi di interesse sui prestiti agrari stipulati nel periodo di galoppante inflazione, esprimo il voto favorevole del mio Gruppo alla tabella 13 del bilancio dello Stato per il 1985.

SCLAVI. Mi associo al senatore Fiocchi e al senatore Melandri per quanto riguarda il riconoscimento al ministro Pandolfi e al Ministero dell'agricoltura di aver migliorato la conduzione della spesa per quanto riguarda il bilancio.

Per ciò che concerne le raccomandazioni per il futuro ritengo indispensabile approfondire il problema dei prestiti sia di esercizio che di miglioramento fondiario perchè, parlando del passato e del presente, bisogna parlare anche del futuro, come ne stiamo facendo, forse in modo anche eccessivo. Il parlar del passato vuol dire evidenziare che il settore dell'agricoltura è stato ed è penalizzato rispetto ai trattamenti che aveva addirittura nei primi anni del 1900, quando i prestiti di miglioramento fondiario erano di durata trentennale e quando il costo del denaro per questi prestiti non superava il quinto del costo del denaro ordinario.

La necessità di coordinamento con altri Ministeri servirebbe anche ad evitare episodi come quelli dell'anno scorso quando il Ministro del tesoro ha ridotto i tassi di riferimento senza ridurre anche i tassi minimi di impiego per i prestiti in agricoltura. Ci siamo ritrovati con una riduzione dei contributi sui prestiti agevolati ridotti del 25 per cento; quindi nel 1984 prendiamo un quarto di meno dell'anno precedente sui contributi per la riduzione del tasso di riferimento. Tenendo fermo il tetto di minimo impiego, come tasso, in Lombardia così come ritengo in Italia, dall'8 per cento siamo scesi al 5,50 per cento del contributo, quindi abbiamo perso un quarto.

Da qui la necessità di un coordinamento tra i vari Ministeri; la struttura del Ministero dell'agricoltura deve essere in grado di prevenire questi incidenti di percorso, così come è indispensabile un coordinamento tra Ministero dell'agricoltura e Ministero dell'industria, per evitare di trovarci a rilevare certe incongruenze e discrasie nella trasformazione del prodotto. Per esempio cito il settore bieticolo-saccarifero dove abbiamo scoperto, dopo la crisi dell'industria di trasformazione che si è ripercossa sulla pelle dei produttori agricoli, che il costo di trasformazione delle imprese industriali è superiore del doppio al costo di trasformazione degli altri paesi della CEE: se c'è maggior collegamento tra i vari Ministeri questi incidenti di percorso non avverranno.

In modo diverso siamo tutti d'accordo, maggioranza e opposizione, che le somme messe a disposizione per il fondo agricolo sono insufficienti e ci vorrebbe un minimo di 5.200 miliardi. Credo questo possa emergere dal Piano agricolo, che non ho ancora avuto la fortuna di vedere, a differenza di qualcun altro; la mia parte politica darà un suo contributo per perfezionarlo a livello di confronto in Commissione e in Assemblea.

Concludo esprimendo il mio voto favorevole alla tabella di bilancio.

MONDO. Esprimo il voto favorevole del Gruppo repubblicano.

FERRARA Nicola, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 13.* Do lettura del rapporto sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno 1985, da me predisposto:

« La Commissione, esaminato il disegno di legge in esame, considerato che il bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1985 conferma l'indirizzo di risanamento della finanza pubblica e di rientro dall'inflazione;

che, per quanto riguarda la tabella 13, sono previsti stanziamenti complessivamente incentivanti per l'agricoltura italiana, sia ai fini del mantenimento del livello complessivo della produttività nei vari comparti, sia ai fini del sostegno e sviluppo agro-industriale, attraverso l'acesso ai finanziamenti della legge 17 febbraio 1982, n. 46, per il comparto agro-industriale, sia per favorire il commercio all'esportazione, attraverso la parificazione assicurativa e creditizia dei prodotti agricoli e di quelli industriali, sia infine per offrire credito a medio termine a tassi contenuti, attraverso la provvista dall'estero assistita da garanzia di cambio;

pur sottolineando l'esigenza espressa con forza da tutte le forze politiche di maggiori auspicabili stanziamenti per consentire la piena utilizzazione di tutte le risorse produttive del settore, esprime parere favorevole alla tabella 13 del bilancio di previsione dello Stato per il 1985: sono stati accolti due ordini del giorno che vi trasmettono in rilegato ».

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare per dichiarazione di voto, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere il rapporto resta conferito al senatore Ferrara Nicola.

I lavori terminano alle ore 13.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINO DI MIGLIONE